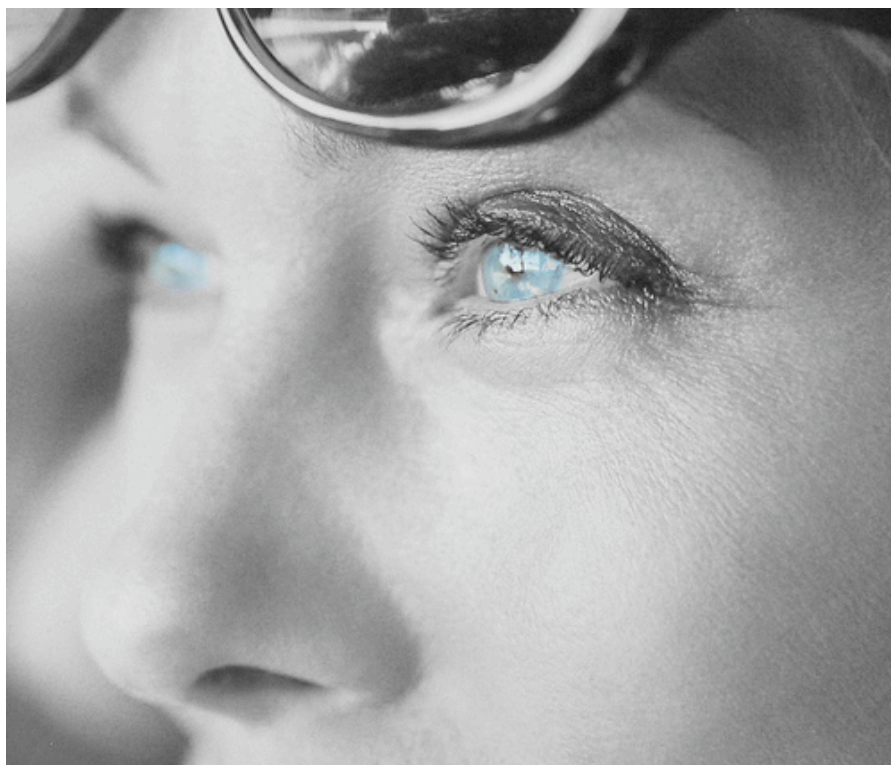


## FEDE E RAGIONE

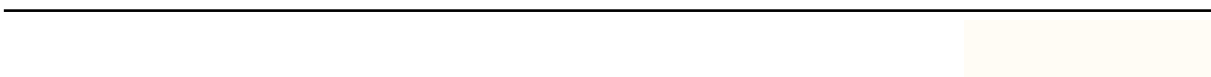
*appunti per due lezioni presso l'Università per Adulti e Terza Età, "Ivana Torretta"*



*non agire secondo ragione è contrario a Dio*

Benedetto XVI

Nerviano - sala del Bergognone - inverno 2009



Premessa	4	
A proposito di Ratisbona	6	
Il discorso di Ratisbona	6	
Riprendiamo il discorso di Ratisbona <sup>20</sup>		
Il cardinale Newman	25	
Premessa	25	
Brevissime note introduttive	27	
Sermone I	29	
1. una premessa	29	
2. prima risposta	30	
3. seconda risposta	30	
4. due domande	32	
5. il contributo di questo primo sermone	33	
Sermone II	34	
1. precisazione sul termine religione naturale		34
2. il principio essenziale della religione naturale e l'obiettivo mancato		34
3. il contributo di questo secondo sermone		38
Sermone III	38	
1. La fede e le virtù umane	38	
2. Il contributo di questo terzo sermone	40	
Sermone IV	41	
1. L'usurpazione	42	
2. Alcune conseguenze	44	
3. Da dove prende le mosse l'usurpazione da parte della ragione	45	
4. Il contributo di questo quarto sermone		45
Sermone V	46	
1. Gli aspetti caratterizzanti l'influenza personale	46	
2. Le inevitabili "sconfitte"	47	
3. In che modo, allora, la verità si è diffusa e si diffonde		48
4. E' questione di numeri?		49
5. Il contributo di questo quinto sermone		49
Sermone VI	50	
1. Una distorta concezione della benevolenza di Dio		51
2. Osserviamo la realtà		51
3. Il contributo di questo sesto sermone		52
Sermone VII	54	
1. La verità che si fa storia e i pericoli del "mondo"		54

2. Il contributo di questo settimo sermone		56
Sermone VIII	57	
1. La responsabilità individuale		57
2. Il contributo di questo ottavo sermone		59
Sermone IX	60	
1. L'insegnamento che deriva dalla storia di Saul		60
2. Il contributo di questo nono sermone		62
Sermone X	62	
1. Fede e ragione, opposte ma non estranee		63
2. Un delicato equilibrio?		64
3. Un dialogo possibile?		65
4. Il contributo di questo decimo sermone		70
Sermone XI	71	
1. Fede e ragione: il loro rapporto		71
2. Si dimostra sempre tutto?		73
3. Il contributo di questo undicesimo sermone		74
Sermone XII	75	
1. La natura della fede		75
2. Una difficoltà		77
3. Il contributo di questo dodicesimo sermone		77
Fede e ragione?		79
Etty Hillesum	81	
Chi è Etty Hillesum		81
Abbozzo di un cammino		82
l'amore		83
l'orizzonte		85
Oltre la ragione		87
Le ultime briciole		88
Conclusioni?	90	
Appendice	91	
Cronologia della vita di Newman		91
Lettera aperta e Appello delle Guide Religiose Musulmane		99
Bibliografia	121	

# PREMESSA

Affido a queste povere righe quanto la limitatezza del tempo a nostra disposizione nei nostri due incontri ci impedirà di svolgere e, soprattutto affido a queste paginette il compito di manifestare tutto il mio rispetto e la stima nutrita nei vostri confronti che avete scelto di impiegare in questo modo il vostro tempo prezioso, nei confronti dell'istituzione così nuova e così unica sul nostro territorio cittadino che è l'Università della Terza Età e nei confronti di coloro che con tanta intelligenza, saggezza e anche capacità organizzativa hanno permesso il nascere e il crescere di questa preziosa istituzione.

Potevo benissimo ridurmi a fare le due lezioni affidatemi, ma mi sembrava non giusto e a costo di comporre un testo che anche i più benevoli non potranno definire niente più che una ricerchina da liceale (per incoraggiarmi dirò di un liceale un po' secchione) ho preferito rischiare lo "scritto su bianco". Potrò dire cose sbagliate, incomplete, imprecise, ma non potrò, così, avere spazio il sospetto dell'improvvisazione, di qualcosa fatto frettolosamente all'ultimo momento, di qualcosa privo dell'impegno di cui gli studenti e l'Università della Terza età hanno diritto.

Vorrei fare anche una piccola nota di metodo prima di iniziare.

Il fatto che io possa pensare di essere in grado, di avere il titolo e la competenza per sintetizzare, analizzare criticamente e proporre il pensiero sia del Santo Padre che del cardinal Newman e soprattutto di poter indicare delle note conclusive come se fossi uomo di pensiero e cattedra avrebbe dell'ottenebramento mentale e della più cieca arroganza e superbia, per cui ritengo opportuno, per poter essere minimamente serio, delimitare l'ambito del contenuto di questo contributo e dei nostri incontri: è la lettura e la meditazione che fa un parroco che ama definirsi di campagna.

Una riflessione senza pretese, senza titoli, forte solo dello stupore che appartiene ad ogni uomo quando si trova di fronte a ciò che è grande.

Soprattutto è l'esito del lavoro fatto di passione con un po' di incosciente entusiasmo e di tanta povertà. La povertà della pochezza degli strumenti di indagine di cui sono in possesso, della povertà nella capacità di muovermi con abilità fra i pochissimi che possiedo e in particolare della povertà del tempo: queste pagine, infatti, sono state caparbiamente strappate nelle pieghe delle cento cose pratiche e meno pratiche che affollano la vita di un parroco di campagna. Questa pagine hanno quindi bisogno di tutta l'indulgenza possibile da parte di coloro che le leggeranno perché sono l'esito di applicazioni alla scrivania fatte di poche decine di minuti per volta o di ore rubate alla notte.

Dietro ogni riga c'è, però, l'emozione di trovarsi in compagnia del pensiero di giganti di fronte ai quali non è motivo di depressione il sapersi e sentirsi nani e insieme a questa emozione c'è il desiderio di fare felice qualcun altro.

Non può mancare un ringraziamento al dott. Vibelli per l'amicizia che mi dimostra e per l'invito che mi ha fatto di tenere queste due lezioni grazie al quale ho ricevuto il grande dono di potere sostare sui testi che qui cercherò di proporre.

Infine, mi proporrei in questo breve lavoro, e nel limite del possibile nei nostri due incontri, questo percorso:

- l'accostamento, con l'aiuto di brevi commenti, al testo del discorso tenuto dal Santo Padre a Ratisbona.
- Alcune riflessioni che scaturiscono dalla lettura-ascolto della lezione.
- La proposta di un itinerario: Newman e la sua riflessione sul rapporto fede e ragione
- Una testimonianza: Etty Hillesum
- Un'appendice chiuderà il contributo

Partiremo cioè dal problema nella sua impostazione per passare, come esempio, a un itinerario di riflessione per approdare a un "itinerario" incarnato.

don Alberto Cereda

# A PROPOSITO DI RATISBONA

*interrogarsi su Dio per mezzo della ragione?*

Prima di tutto leggiamo attentamente il testo della lezione tenuta da Benedetto XVI presso l'Università di Ratisbona.

Per facilitare la lettura e la comprensione ho accompagnato il testo integrale con delle note a lato pagina ritenendo questa impaginazione di più immediato utilizzo rispetto alla raccolta delle stesse alla conclusione del testo.

Pur ritenendo una scorrettezza sottolineare i passaggi ritenuti più importanti perché è un atto che sembra voler togliere spazio ad una libera riflessione, mi sono ugualmente servito delle strumento di porre in grassetto alcuni passaggi intendendoli come una iniziale spiegazione del testo. Così le parti in grassetto e le poche note a lato dovrebbero rendere facile la lettura e la comprensione del testo senza l'oppressione di pagine di commento. Un modo, cioè, per lasciare la parola a chi può tenerla con frutto.

Tenteremo, poi, alcune considerazioni conclusive che apriranno l'attenzione ai primi dodici sermoni tenuti all'Università di Oxford da John Henry Newman.

## Il discorso di Ratisbona

F E D E , R A G I O N E E U N I V E R S I T À

Ricordi e riflessioni.

Eminenze, Magnificenze, Eccellenze,

Illustri Signori, gentili Signore!

È per me un momento emozionante trovarmi ancora una volta nell'università e una volta ancora poter tenere una lezione. I miei pensieri, contemporaneamente, ritornano a quegli anni in cui, dopo un bel periodo presso l'Istituto superiore di Freising, iniziai la mia attività di insegnante accademico all'università di Bonn. Era – nel 1959 – ancora il tempo della vecchia università dei professori ordinari. Per le singole cattedre non esistevano né assistenti né dattilografi, ma in compenso c'era un contatto molto diretto con gli studenti e soprattutto anche tra i professori. Ci si incontrava prima e dopo la lezione nelle stanze dei docenti. I contatti con gli storici, i filosofi, i filologi e naturalmente anche tra le due facoltà teologiche erano molto stretti. Una volta in ogni semestre c'era un cosiddetto *dies academicus*, in cui professori di tutte le fa-

coltà si presentavano davanti agli studenti dell'intera università, rendendo così possibile un'esperienza di universitas – una cosa a cui anche Lei, Magnifico Rettore, ha accennato poco fa – l'esperienza, cioè del fatto che noi, nonostante tutte le specializzazioni, che a volte ci rendono incapaci di comunicare tra di noi, formiamo un tutto e lavoriamo nel tutto dell'unica ragione con le sue varie dimensioni, stando così insieme anche nella comune responsabilità per il retto uso della ragione – questo fatto diventava esperienza viva.

L'università, senza dubbio, era fiera anche delle sue due facoltà teologiche. Era chiaro che anch'esse, interrogandosi sulla **ragionevolezza della fede, svolgono un lavoro che necessariamente fa parte del “tutto” dell'universitas scientiarum, anche se non tutti potevano condividere la fede, per la cui correlazione con la ragione comune si impegnano i teologi.**

Questa coesione interiore nel cosmo della ragione non venne disturbata neanche quando una volta trapelò la notizia che uno dei colleghi aveva detto che nella nostra università c'era una stranezza: due facoltà che si occupavano di una cosa che non esisteva – di Dio. **Che anche di fronte ad uno scetticismo così radicale resti necessario e ragionevole interrogarsi su Dio per mezzo della ragione** e ciò debba essere fatto nel contesto della tradizione della fede cristiana: questo, nell'insieme dell'università, era una convinzione indiscussa.

Tutto ciò mi tornò in mente, quando recentemente lessi la parte edita dal professore Theodore Khoury (Münster) del dialogo che il dotto imperatore bizantino Manuele II Paleologo, forse durante i quartieri d'inverno del 1391 presso Ankara, ebbe con un persiano colto su cristianesimo e islam e sulla verità di ambedue.[1] Fu poi presumibilmente l'imperatore stesso ad annotare, durante l'assedio di Costantinopoli tra il 1394 e il 1402, questo dialogo; si spiega così perché i suoi ragionamenti siano riportati in modo molto più dettagliato che non quelli del suo interlocutore persiano.[2] Il dialogo si estende su tutto l'ambito delle strutture della fede contenute nella Bibbia e nel Corano e si sofferma soprattutto sull'immagine di Dio e dell'uomo, ma necessariamente anche sempre di nuovo sulla relazione tra le – come si diceva – tre “Leggi” o tre “ordini di vita”: Antico Testamento – Nuovo Testamento – Corano. Di ciò non intendo parlare ora in questa lezione; vorrei toccare solo un argomento – piuttosto marginale nella struttura dell'intero dialogo – che, nel contesto del tema “fede e ragione”, mi ha affascinato e che mi servirà come punto di partenza per le mie riflessioni su questo tema.

Nel settimo colloquio (dialexis – controversia) edito dal prof. Khoury, l'imperatore tocca il tema della jihad, della guerra santa. Sicuramente l'imperatore sapeva che nella sura 2, 256 si legge: “Nessuna costrizione nelle cose di fede”. È probabilmente una delle sure del periodo iniziale, dice una parte degli esperti, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa. Senza soffermarsi sui particolari, come la differenza di trattamento tra coloro che possiedono il “Libro” e gli “increduli”, egli, in modo sorprendentemente brusco, [brusco al punto da essere per noi inaccettabile], si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in

genere, dicendo: “Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava”.[3] **L'imperatore**, [dopo essersi pronunciato in modo così pesante], **spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. “Dio non si compiace del sangue [- egli dice -], non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia...** Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte...”[4]

Per garantire la trascendenza di Dio occorre dire che è libero da ogni categoria fra cui anche quella della ragionevolezza?

L'affermazione decisiva in questa argomentazione contro la conversione mediante la violenza è: **non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio**.<sup>[5]</sup> L'editore, Theodore Khoury, commenta: per l'imperatore, come bizantino cresciuto nella filosofia greca, quest'affermazione è evidente.

Per la dottrina musulmana, invece, Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza.<sup>[6]</sup> In questo contesto Khoury cita un'opera del noto islamista francese R. Arnaldez, il quale rileva che Ibn Hazm si spinge fino a dichiarare che Dio non sarebbe legato neanche dalla sua stessa parola e che niente lo obbligherebbe a rivelare a noi la verità. Se fosse sua volontà, l'uomo dovrebbe praticare anche l'idolatria.<sup>[7]</sup>

**1.** L'esigenza della corrispondenza tra l'agire di Dio e la ragionevolezza è solo frutto del pensiero greco da dove nasce il pensiero filosofico occidentale, oppure è valido in sé?

A questo punto si apre, nella comprensione di Dio e quindi nella realizzazione concreta della religione, un dilemma che oggi ci sfida in modo molto diretto.

La convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio, è soltanto un pensiero greco o vale sempre e per se stesso?



Anche il pensiero biblico condivide l'esigenza del pensiero greco fra Dio e la ragionevolezza del suo dire e agire.

L'incontro con il mondo greco e le sue domande non è fatto che si aggiunge, distorcendolo, al messaggio biblico. Non è neppure frutto del caso.

E' un incontro che è già dentro, come possibilità esigita, al mondo biblico.

Io penso che in questo punto si manifesti la profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia.

Modificando il primo versetto del Libro della Genesi, il primo versetto dell'intera Sacra Scrittura, **Giovanni ha iniziato il prologo del suo Vangelo con le parole: “In principio era il Logos [Verbo-Parola]”**. È questa proprio la stessa parola che usa l'imperatore: Dio agisce “con Logos”. **Logos significa insieme ragione e parola – una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione.** Giovanni con ciò ci ha donato la parola

conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi. **In principio era il logos, e il logos è Dio, ci dice l'evangelista. L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso.**

La visione di san Paolo, davanti al quale si erano chiuse le vie dell'Asia e che, in sogno, vide un Macedone e sentì la sua supplica: “Passa in Macedonia e aiutaci!” (cfr At 16,6-10) – questa visione può essere interpretata come una “condensazione” della necessità intrinseca di un avvicinamento tra la fede biblica e l'interrogarsi greco.

In realtà, questo avvicinamento ormai era avviato da molto tempo. Già **il nome misterioso di Dio dal rovetto ardente**, che distacca questo Dio dall'insieme delle divinità con molteplici nomi affermando soltanto il suo “Io sono”, il suo essere, è, nei confronti del mito, una contestazione con la quale sta in intima analogia il tentativo di Socrate di vincere e superare il mito stesso.[8]

Il processo iniziato presso il rovetto raggiunge, all'interno dell'Antico Testamento, una nuova maturità **durante l'esilio**, dove il Dio d'Israele, ora privo della Terra e del culto, si annuncia come il Dio del cielo e della terra, presentandosi con una semplice formula che prolunga la parola del rovetto: “Io sono”. Con questa nuova conoscenza di Dio va di pari passo una specie di illuminismo, che si esprime in modo drastico nella derisione delle divinità che sarebbero soltanto opera delle mani dell'uomo (cfr Sal 115).

Così, nonostante tutta la durezza del disaccordo con i sovrani ellenistici, che volevano ottenere con la forza l'adeguamento allo stile di vita greco e al loro culto idolatrico, **la fede biblica,**

*nota: la traduzione greca della Bibbia deve il suo nome (“dei 70”) al numero leggendario di 72 saggi esperti in lettere ebraiche che furono inviati dal sommo sacerdote Eleazaro ad Alessandria d’Egitto dove Tolomeo II intendeva arricchire la già ricca biblioteca.  
I 72 dottori, sei per ognuna delle 12 tribù di Israele, completarono il lavoro in 72 giorni.*

durante l’epoca ellenistica, andava interiormente incontro alla parte migliore del pensiero greco, fino ad un contatto vicendevole che si è poi realizzato specialmente nella tarda letteratura sapienziale. **Oggi noi sappiamo che la traduzione greca dell’Antico Testamento, realizzata in Alessandria – la “Settanta” –, è più di una semplice (da valutare forse in modo addirittura poco positivo) traduzione del testo ebraico: è infatti una testimonianza testuale a se stante e uno specifico importante passo della storia della Rivelazione, nel quale si è realizzato questo incontro** in un modo che

per la nascita del cristianesimo e la sua divulgazione ha avuto un significato decisivo.[9] **Nel profondo, vi si tratta dell’incontro tra fede e ragione, tra autentico illuminismo e religione.**

Partendo veramente dall’intima natura della fede cristiana e, al contempo, dalla natura del pensiero greco fuso ormai con la fede, Manuele II poteva dire: Non agire “con il logos” è contrario alla natura di Dio.

**2.** Nel tardo medioevo si rompe questa sintesi fra spirito greco e spirito cristiano: con Duns Scoto, per esempio, si rivendica l’assoluta libertà di Dio che avrebbe potuto fare (anche nel piano della salvezza) il contrario di ciò che ha fatto.

Neppure lo sforzo volto a cogliere e leggere la ragionevolezza degli atti di Dio, può obbligare Dio che trascende ogni uomo e ogni cosa. Anzi tale ricerca sarebbe solo pericolosa pretesa.

**Per onestà bisogna annotare a questo punto che, nel tardo Medioevo, si sono sviluppate nella teologia tendenze che rompono questa sintesi tra spirito greco e spirito cristiano.** In contrasto con il cosiddetto intellettualismo agostiniano e tomista iniziò con **Duns Scoto** una impostazione volontaristica, la quale alla fine, nei suoi successivi sviluppi, portò all’affermazione che noi di Dio conosceremo soltanto la voluntas ordinata. Al di là di essa esisterebbe la libertà di Dio, in virtù della quale Egli avrebbe potuto creare e fare anche il contrario di tutto ciò che effettivamente ha fatto. Qui si profilano delle posizioni che, senz’altro, possono avvicinarsi a quelle di Ibn Hazm e potrebbero portare fino all’immagine di un Dio-Arbitrio, che non è legato neanche alla verità e al bene. **La trascendenza e la diversità di Dio vengono accentuate in modo così esagerato, che anche la nostra ragione, il nostro senso**

**del vero e del bene non sono più un vero specchio di Dio, le cui possibilità abissali rimangono per noi eternamente irraggiungibili e nascoste dietro le sue decisioni effettive.**

**nota:** analogia è un termine impossibile da esaurire in pochissime parole.

*Il concetto viene usato nella Bibbia in Sapienza 13,5: “dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia, si contempla il loro autore”.*

*L’analogia esprime la capacità del linguaggio di poter indicare più soggetti attraverso una parola comune perché alcuni aspetti ne sono comuni, ma nel contempo sapendo mantenere tutte le differenze.*

*Faccio un esempio trito e ritrito, ma utile per capire: sano, lo posso applicare alla salute, al viso, al cibo, allo stile di vita.*

*Il concetto di analogia consente a parole umane di parlare di Dio.*

*Naturalmente le cose si complicano quando i termini della nostra esperienza umana vengono analogamente riferiti a Dio in quanto ci manca il metro di misura circa la validità di tale applicazione essendo Dio non riducibile a cosa conosciuta come può essere il viso, la salute o il cibo.*

*Chiedo perdono per questa pedestre introduzione al termine che, comunque, pur con i suoi limiti permette di usarlo anche se non si ha grande confidenza con esso.*

L'incontro tra la fede biblica e l'interrogarsi sul piano filosofico del pensiero greco è un dato fondamentale da cui non possiamo prescindere neppure oggi.

Tale incontro spiega il perché dello sviluppo del cristianesimo che, malgrado abbia avuto origine in Palestina, ha creato l'Europa e ne rimane il suo fondamento.

**In contrasto con ciò, la fede della Chiesa si è sempre attenuta alla convinzione che tra Dio e noi, tra il suo eterno Spirito creatore e la nostra ragione creata esista una vera analogia**, in cui – come dice il Concilio Lateranense IV nel 1215 – certo le dissomiglianze sono infinitamente più grandi delle somiglianze, non tuttavia fino al punto da abolire l’analogia e il suo linguaggio. Dio non diventa più divino per il fatto che lo spingiamo lontano da noi in un volontarismo puro ed impenetrabile, ma il Dio veramente divino è quel Dio che si è mostrato come logos e come logos ha agito e agisce pieno di amore in nostro favore. Certo, l’amore, come dice Paolo, “sorpassa” la conoscenza ed è per questo capace di percepire più del semplice pensiero (cfr Ef 3,19), tuttavia esso rimane l’amore del Dio-Logos, per cui il culto cristiano è, come dice ancora Paolo ... un culto che concorda con il Verbo eterno e con la nostra ragione (cfr Rm 12,1).[10]

**Il qui accennato vicendevole avvicinamento interiore, che si è avuto tra la fede biblica e l'interrogarsi sul piano filosofico del pensiero greco, è un dato di importanza decisiva non solo dal punto di vista della storia delle religioni, ma anche da quello della storia universale – un dato che ci obbliga anche oggi.**

Considerato questo incontro, non è sorprendente che il cristianesimo, nonostante la sua origine e qualche suo sviluppo importante nell'Oriente, abbia infine trovato la sua impronta storicamente decisiva in Europa. Possiamo esprimerlo anche inversamente: questo incontro, al quale si aggiunge successi-

vamente ancora il patrimonio di Roma, ha creato l'Europa e rimane il fondamento di ciò che, con ragione, si può chiamare Europa.

**3.** La richiesta di deellenizzazione che domina la teologia si oppone alla tesi che è stata presentata nella prima parte del discorso.

*nota: con il termine deellenizzazione si intende la ricerca del presunto "vero" messaggio cristiano, cioè quello che non fu inquinato dal pensiero greco. Un pensiero considerato nonsolo estraneo al mondo biblico, ma addirittura una specie di vernice posta sopra al dato originario, una copertura che ha portato allo svolgimento di ciò che il cristianesimo era e doveva essere.*

• **Primo momento del programma di deellenizzazione:** i padri della Riforma protestante reagiscono alla tendenza ad inserire (e "imprigionare") nella struttura di pensiero della filosofia il fatto dell'esperienza di fede

**Alla tesi che il patrimonio greco, criticamente purificato, sia una parte integrante della fede cristiana, si oppone la richiesta della deellenizzazione del cristianesimo** – una richiesta che dall'inizio dell'età moderna domina in modo crescente la ricerca teologica. Visto più da vicino, **si possono osservare tre onde nel programma della deellenizzazione:** pur collegate tra di loro, esse tuttavia nelle loro motivazioni e nei loro obiettivi sono chiaramente distinte l'una dall'altra.[11]

La deellenizzazione **emerge dapprima in connessione con i postulati della Riforma del XVI secolo.** Considerando la tradizione delle scuole teologiche, **i riformatori si vedevano di fronte ad una sistematizzazione della fede condizionata totalmente dalla filosofia, di fronte cioè ad una determinazione della fede dall'esterno in forza di un modo di pensare che non derivava da essa.** Così la fede non appariva più come vivente parola storica, ma come elemento inserito nella struttura di un sistema filosofico. Il sola Scriptura invece cerca la pura forma primordiale della fede, come essa è presente originariamente nella Parola biblica. **La metafisica appare come un presupposto derivante da altra fonte, da cui occorre liberare la fede per farla tornare ad essere totalmente se stessa.** Con la sua affermazione di aver dovuto accantonare il pensare per far spazio alla fede, **Kant ha agito in base a questo programma con una radicalità imprevedibile per i riformatori. Con ciò egli ha ancorato la fede esclusivamente alla ragione pratica, negandole l'accesso al tutto della realtà.**

- **Secondo momento del programma di deellenizzazione:** Adolf Harnack e la teologia liberale

La teologia liberale del XIX e del XX secolo apportò una seconda onda nel programma della deellenizzazione: di essa rappresentante eminente è **Adolf von Harnack**. Durante il tempo dei miei studi, come nei primi anni della mia attività accademica, questo programma era fortemente operante anche nella teologia cattolica. Come punto di partenza era utilizzata la distinzione di Pascal tra il Dio dei filosofi ed il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. Nella mia prolusione a Bonn, nel 1959, ho cercato di affrontare questo argomento[12] e non intendo riprendere qui tutto il discorso. Vorrei però tentare di mettere in luce almeno brevemente la novità che caratterizzava questa seconda onda di deellenizzazione rispetto alla prima. **Come pensiero centrale appare, in Harnack, il ritorno al semplice uomo Gesù e al suo messaggio semplice, che verrebbe prima di tutte le teologizzazioni e, appunto, anche prima delle ellenizzazioni:** sarebbe questo messaggio semplice che costituirebbe il vero culmine dello sviluppo religioso dell'umanità. Gesù avrebbe dato un addio al culto in favore della morale. In definitiva, Egli viene rappresentato come padre di un messaggio morale umanitario.

Harnack per superare ogni presunta "aggiunta" ad opera del lavoro teologico permeato in eccesso da parte della filosofia, intende ritornare al fatto storico, all'uomo Gesù.

Essendo un fenomeno storico l'oggetto di indagine (Cristo) appartiene alla scienza e il suo ambito torna ad essere a pieno titolo quello dell'Università.

Naturalmente questo può avvenire solo sullo sfondo di una ragione che si autolimita sia nel metodo che nell'orizzonte. Si riconosce la razionalità della materia, ma si demanda all'empirico, allo sperimentazione la verifica di qualsiasi possibile teoria.

Un po' banalizzando, è come se la ragione dicesse: io posso solo ciò che verifico attraverso ciò che sperimento.

Per una ragione così auto delimitata. il discorso su Dio scompare perché non ha motivo di essere posto: esulando da ciò che concretamente si può sperimentare non ha posto nella casa della scienza.

Può sembrare tutto molto astratto, ma ha una sua concretezza immediata che, come esempio, passa attraverso frasi del genere: se non vedo non ci credo...

**Lo scopo di Harnack è in fondo di riportare il cristianesimo in armonia con la ragione moderna, liberandolo, appunto, da elementi apparentemente filosofici e teologici, come per esempio la fede nella divinità di Cristo e nella trinità di Dio.**

**In questo senso, l'esegesi storico-critica del Nuovo Testamento, nella sua visione, sistema nuovamente la teologia nel cosmo dell'università: teologia, per Harnack, è qualcosa di essenzialmente storico e quindi di strettamente scientifico.** Ciò che essa indaga su Gesù mediante la critica è, per così dire, espressione della ragione pratica e di conseguenza anche sostenibile nell'insieme dell'università.

**Nel sottofondo c'è l'autolimitazione moderna della ragione,** espressa in modo classico nelle "critiche" di Kant, nel frattempo però ulteriormente radicalizzata dal pensiero delle scienze naturali. Questo concetto moderno della ragione si basa, per dirla in breve, su una sintesi tra platonismo (cartesianismo) ed empirismo, che il successo tecnico ha confermato. **Da una parte si presuppone la struttura matematica della materia, la sua per così dire razionalità intrinseca, che rende possibile comprenderla ed usarla nella sua efficacia operativa: questo presupposto di fondo è, per così dire, l'elemento platonico nel concetto moderno della natura.**

**Dall'altra parte,** si tratta della utilizzabilità funzionale della natura per i nostri scopi, dove **solo la possibilità di controllare verità o falsità mediante l'esperimento fornisce la certezza decisiva.** Il peso tra i due poli può, a seconda delle circostanze, stare più dall'una o più dall'altra

parte. Un pensatore così strettamente positivista come J. Monod si è dichiarato convinto platonico.

**Questo comporta due orientamenti fondamentali decisivi per la nostra questione. Soltanto il tipo di certezza derivante dalla sinergia di matematica ed empiria ci permette di parlare di scientificità.** Ciò che pretende di essere scienza deve confrontarsi con questo criterio. E così anche le scienze che riguardano le cose umane, come la storia, la psicologia, la sociologia e la filosofia, cercavano di avvicinarsi a questo canone della scientificità. **Importante per le nostre riflessioni, comunque, è ancora il fatto che il**

**metodo come tale esclude il problema Dio, facendolo apparire come problema a-scientifico o pre-scientifico. Con questo, però, ci troviamo davanti ad una riduzione del raggio di scienza e ragione che è doveroso mettere in questione.**

Tornerò ancora su questo argomento. Per il momento basta tener presente che, in un tentativo alla luce di questa prospettiva di conservare alla teologia il carattere di disciplina “scientifica”, del cristianesimo resterebbe solo un misero frammento.

In questa prospettiva anche l'uomo viene in qualche modo “ridotto” perché tutti i temi che esulano dal campo scientifico così concepito, non potendo essere tematiche affrontabili all'interno di un discorso razionale e oggettivo, vanno confinati nel campo del soggettivo.

Scompare, così, ed è grave e gravido di conseguenze, la possibilità di un discorso etico condivisibile perché tutto si riduce al soggetto e alla sua coscienza senza possibilità di oggettività e in ultima analisi, di dialogo.

**Ma dobbiamo dire di più: se la scienza nel suo insieme è soltanto questo, allora è l'uomo stesso che con ciò subisce una riduzione.** Poiché allora gli interrogativi propriamente umani, cioè quelli del “da dove” e del “verso dove”, **gli interrogativi della religione e dell'ethos, non possono trovare posto nello spazio della comune ragione descritta dalla “scienza” intesa in questo modo** e devono essere spostati nell'ambito del soggettivo. **Il soggetto decide, in base alle sue esperienze, che cosa gli appare religiosamente sostenibile, e la “coscienza” soggettiva diventa in definitiva l'unica istanza etica. In questo modo, però, l'ethos e la religione perdono la loro forza di creare una comunità e scadono nell'ambito della discrezionalità personale. È questa una condizione pericolosa per l'umanità: lo constatiamo nelle patologie minacciose della religione e della ragione** – patologie che necessariamente devono scoppiare, quando la ragione viene ridotta a tal punto

che le questioni della religione e dell'ethos non la riguardano più. Ciò che rimane dei tentativi di costruire un'etica partendo dalle regole dell'evoluzione o dalla psicologia e dalla sociologia, è semplicemente insufficiente.

- **Terzo momento del programma di deellenizzazione:** considerare il rapporto con il pensiero greco come un tentativo di inculturazione, un tentativo che si può ripetere abbandonando il pensiero greco per porre le basi di un incontro del vangelo (riportato alle sue origini) con le diverse culture del presente.

Prima di giungere alle conclusioni alle quali mira tutto questo ragionamento, devo accennare ancora brevemente alla terza onda della deellenizzazione che si diffonde attualmente. **In considerazione dell'incontro con la molteplicità delle culture si ama dire oggi che la sintesi con l'ellenismo, compiutasi nella Chiesa antica, sarebbe stata una prima inculturazione, che non dovrebbe vincolare le altre culture. Queste dovrebbero avere il diritto di tornare indietro fino al punto che precedeva quella inculturazione per scoprire il semplice messaggio del Nuovo Testamento ed inculturarli poi di nuovo nei loro rispettivi ambienti.**

- **Terzo momento del programma di deellenizzazione (seconda parte):** tesi sbagliata perché il rapporto con il pensiero greco non è riconducibile allo sforzo di inculturazione. Il rapporto con il pensiero greco si radica fin nell'Antico Testamento e non è un aspetto estrinseco al fatto cristiano

**Questa tesi non è semplicemente sbagliata; è tuttavia grossolana ed imprecisa. Il Nuovo Testamento, infatti, è stato scritto in lingua greca e porta in se stesso il contatto con lo spirito greco – un contatto che era maturato nello sviluppo precedente dell'Antico Testamento.** Certamente ci sono elementi nel processo formativo della Chiesa antica che non devono essere integrati in tutte le culture. **Ma le decisioni di fondo che, appunto, riguardano il rapporto della fede con la ricerca della ragione umana, queste decisioni di fondo fanno parte della fede stessa e ne sono gli sviluppi, conformi alla sua natura.**

***nota:** inculturazione è un termine con una storia lunga. E' stato coniato dagli antropologi americani che iniziarono ad usarlo nella forma di "acculturazione". Con gli anni '30 si trova preferibilmente (non sono sicuro di questo "preferibilmente") il termine inculturazione e la chiesa quando li utilizza, li utilizza in genere come sinonimi, finché piano piano verrà preferito il secondo.*

*Mi sembra interessante la definizione che dà al termine Y. Congar nel 1975: "piantare il germe della fede in una cultura e lì lasciarlo sviluppare ed esprimersi secondo le risorse e il genio delle culture medesime".*

*Il termine cultura viene definito dal Concilio Vaticano II (documento Lumen Gentium): tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni: infine, con l'andare del tempo esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano".*

*(Si rimanda alla voce "inculturazione" in Dizionario critico di teologia, Borla/Città Nuova)*



**4.** Punto di arrivo dell'argomentazione.

Non si intende proporre di rigettare le convinzioni dell'età moderna.

Con ciò giungo alla conclusione. **Questo tentativo, fatto solo a grandi linee, di critica della ragione moderna dal suo interno, non include assolutamente l'opinione che ora si debba ritornare indietro, a prima dell'illuminismo, rigettando le convinzioni dell'età moderna.** Quello che nello sviluppo moderno dello spirito è valido viene riconosciuto senza riserve: tutti siamo grati per le grandiose possibilità che esso ha aperto all'uomo e per i progressi nel campo umano che ci sono stati donati. L'ethos della scientificità, del resto, è – Lei l'ha accennato, Magnifico Rettore – volontà di obbedienza alla verità e quindi espressione di un atteggiamento che fa parte delle decisioni essenziali dello spirito cristiano. Non ritiro, non critica

si vuole solo proporre un allargamento del concetto di ragione cui siamo pervenuti, del suo uso e dei suoi orizzonti

negativa è dunque l'intenzione; **si tratta invece di un allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa. Perché con tutta la gioia di fronte alle possibilità dell'uomo, vediamo anche le minacce che emergono da queste possibilità e dobbiamo chiederci come possiamo dominarle. Ci riusciamo solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo; se superiamo la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza. In questo senso la teologia, non soltanto come disciplina storica e umano-scientifica, ma come teologia vera e propria, cioè come interrogativo sulla ragione della fede, deve avere il suo posto nell'università e nel vasto dialogo delle scienze.**

**Solo così diventiamo anche capaci di un vero dialogo delle culture e delle religioni** – un dialogo di cui abbiamo un così urgente bisogno.

Questa operazione può permettere un proficuo dialogo altrimenti impossibile

**Nel mondo occidentale domina largamente l'opinione, che soltanto la ragione positivista e le forme di filosofia da essa derivanti siano universali. Ma le culture profondamente religiose del mondo vedono proprio in questa esclusione del divino dall'universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni più intime.**

**Una ragione, che di fronte al divino è sorda e respinge la religione nell'ambito delle sottoculture, è incapace di inserirsi nel dialogo delle culture.**

E tuttavia, la moderna ragione propria delle scienze naturali, con l'intrinseco suo elemento platonico, porta in sé, come ho cercato di dimostrare, un interrogativo che la trascende insieme con le sue possibilità metodiche. **Essa stessa deve semplicemente accettare la**



## NOTE

[1] Dei complessivamente 26 colloqui (dialexis)– Khoury traduce: controversia) del dialogo („Entretien“), Th. Khoury ha pubblicato la 7ma „controversia“ con delle note e un’ampia introduzione sull’origine del testo, sulla tradizione manoscritta e sulla struttura del dialogo, insieme con brevi riassunti delle „controversie“ non edite; al testo greco è unita una traduzione francese: Manuel II Paléologue, *Entretiens avec un Musulman. 7e Controverse. Sources chrétiennes n. 115*, Parigi 1966. Nel frattempo, Karl Förstel ha pubblicato nel *Corpus Islamico-Christianum (Series Graeca. Redazione A. Th. Khoury – R. Glej)* un’edizione commentata greco-tedesca del testo: Manuel II. Palaiologus, *Dialoge mit einem Muslim*, 3 volumi, Würzburg – Altenberge 1993 – 1996. Già nel 1966, E. Trapp aveva pubblicato il testo greco con una introduzione come vol. II dei „Wiener byzantinische Studien“. Citerò in seguito secondo Khoury.

[2] Sull’origine e sulla redazione del dialogo cfr Khoury pp. 22-29; ampi commenti a questo riguardo anche nelle edizioni di Förstel e Trapp.

[3] Controversia VII 2c: Khoury, pp. 142-143; Förstel, vol. I, VII. Dialog 1.5, pp. 240-241. Questa citazione, nel mondo musulmano, è stata presa purtroppo come espressione della mia posizione personale, suscitando così una comprensibile indignazione. Spero che il lettore del mio testo possa capire immediatamente che questa frase non esprime la mia valutazione personale di fronte al Corano, verso il quale ho il rispetto che è dovuto al libro sacro di una grande religione. Citando il testo dell’imperatore Manuele II intendevo unicamente evidenziare il rapporto essenziale tra fede e ragione. In questo punto sono d’accordo con Manuele II, senza però far mia la sua polemica.

[4] Controversia VII 3b – c: Khoury, pp. 144-145; Förstel Bd. I, VII. Dialog 1.6 pp. 240-243.

[5] Solamente per questa affermazione ho citato il dialogo tra Manuele e il suo interlocutore persiano. È in quest’affermazione che emerge il tema delle mie successive riflessioni.

[6] Cfr Khoury, op. cit., p. 144, nota 1.

[7] R. Arnaldez, *Grammaire et théologie chez Ibn Hazm de Cordoue*. Parigi 1956 p. 13; cfr Khoury p. 144. Il fatto che nella teologia del tardo Medioevo esistano posizioni paragonabili apparirà nell’ulteriore sviluppo del mio discorso.

[8] Per l’interpretazione ampiamente discussa dell’episodio del roseto ardente vorrei rimandare al mio libro „Einführung in das Christentum“ (Monaco 1968), pp. 84-102. Penso che le mie affermazioni in quel libro, nonostante l’ulteriore sviluppo della discussione, restino tuttora valide.

[9] Cfr. A. Schenker, *L’Écriture sainte subsiste en plusieurs formes canoniques simultanées*, in: *L’interpretazione della Bibbia nella Chiesa. Atti del Simposio promosso dalla Congregazione per la Dottrina della Fede*. Città del Vaticano 2001, p. 178-186.

[10] Su questo argomento mi sono espresso più dettagliatamente nel mio libro „Der Geist der Liturgie. Eine Einführung“, Friburgo 2000, pp. 38-42.

[11] Della vasta letteratura sul tema della deellenizzazione vorrei menzionare innanzitutto: A Grillmeier, *Hellenisierung – Judaisierung des Christentums als Deutprinzipien der Geschichte des kirchlichen Dogmas*, in: *Id., Mit ihm und in ihm. Christologische Forschungen und Perspektiven*. Freiburg 1975 pp. 423-488.

[12] Nuovamente pubblicata e commentata da Heino Sonnemanns: *Joseph Ratzinger – Benedikt XVI., Der Gott des Glaubens und der Gott der Philosophen. Ein Beitrag zum Problem der theologia naturalis*. Johannes-Verlag Leutesdorf, 2. ergänzte Auflage 2005.

[13] 90 c-d. Per questo testo cfr anche R. Guardini, *Der Tod des Sokrates*. Mainz-Paderborn 19875, pp. 218-221.

## Riprendiamo il discorso

### 1. Il contesto

Come abbiamo già fatto emergere dalle note che hanno accompagnato il testo, il discorso di Benedetto XVI è ben lontano da quella “grave provocazione” con cui è stato bollato da molti commentatori.

Poiché non è opportuno fare il processo alle intenzioni non credo sia giusto commentare la cosa rifugiandoci nel sospetto di una trama ordita dai mezzi di comunicazione per screditare il Papa e la chiesa cattolica. Non posso neppure mettere in discussione le capacità intellettuali dei commentatori, credo quindi molto più semplice e plausibile dire che hanno letto il testo per sommi capi presi dall’urgenza del commento che spesso la logica della comunicazione pretende immediato e a ridosso degli avvenimenti.

Prova ne sia il fatto che l’intervento di Ratisbona ha aperto (o rimotivato) un dialogo ad altissimo livello fra cultura musulmana e cristiana di cui uno dei frutti che furono più immediati fu la dichiarazione a firma di più di cento alte personalità islamiche e che si può trovare in appendice a questo testo.

Perché questa apertura? Cosa ci può essere da considerare o approfondire? E’ questa l’originalità di quanto esposto nella sua lezione da Benedetto XVI a Ratisbona.

Anticipando quanto riprenderemo tra poco, possiamo dire che il punto centrale è il dramma che deriva dallo sganciamento della fede dalla ragione. Un atto che determina gravi conseguenze e per l’una e per l’altra. Tra l’altro il santo padre partito dalla citazione di Manuele il paleologo fa una carrellata all’interno della teologia cattolica e del pensiero occidentale mostrando come questa frattura non è, purtroppo, patrimonio solo della cultura musulmana infatti è una tentazione e un pericolo ben presenti nella nostra riflessione occidentale.

E’ come se Benedetto XVI a fronte di tanti momenti di preghiera comuni fra le religioni (vedi gli incontri di Assisi) di questi anni avesse voluto invitare a fare un passo ulteriore: non nascondersi la radice del problema sia all’interno delle varie religioni e confessioni cristiane e sia di queste in rapporto alla cultura agnostica della culture di molti popoli (credo soprattutto occidentali).

Prima di addentrarci occorre chiarire ancora un aspetto. Come sottolinea il prof. Spaeman la parola tedesca *Vorlesung* che noi traduciamo con *lezione* nella lingua tedesca ha un significato più preciso indicando “la lezione magistrale in ambito universitario” cioè una lezione che si pone nell’ambito delle scienze e quindi in un ambito che non si può mai considerare concluso. E’ sciocco e fuorviante accogliere la lezione come si accoglie un’omelia o un’istruzione catechetica.

Scopo della lezione magisteriale tenuta di fronte a docenti e alunni frequentanti i corsi universitari è quella di suscitare una discussione e gli ascoltatori si pongono appunto in questo atteggiamento alla ricerca, nel discorso ascoltato, della tesi, dell'ipotesi per arrivare ad una personale valutazione. La lezione di Benedetto XVI è stata, dunque, la lezione di un papa che rimanendo tale ha anche rimesso gli abiti (a lui abituali) del professore e secondo le metodologie, le attenzioni, i passaggi di una lezione ha fatto il suo discorso. Se ne rileggi l'inizio quando descrive ciò che potrebbe essere l'università, perché non è scontato che sia così, e la definisce come una comunità spirituale dove

“c'era un contatto molto diretto con gli studenti e soprattutto anche tra i professori. Ci si incontrava prima e dopo la lezione nelle stanze dei docenti. I contatti con gli storici, i filosofi, i filologi e naturalmente anche tra le due facoltà teologiche erano molto stretti”

questo contesto risulta molto più chiaro.

Chi ha commentato equivocando, lo ha potuto fare perché non ha avuto modo o non ha voluto comprendere il contesto, cosa che, invece, non è sfuggita alla parte più attenta del mondo culturale musulmano che ha firmato la dichiarazione cui si è già fatto riferimento. Tale dichiarazione, tra l'altro, a firma di più di cento personalità, secondo la concezione musulmana ha il valore autorevole di un'enciclica papale rispetto al mondo cattolico.

## 2. Una rapida sintesi

Ragione e Dio non sono due affermazioni estranee una all'altra, sono, invece, strettamente connesse. Non si può affermare Dio senza trovare e saper riconoscere la ragionevolezza del suo dire e del suo fare.

Si potrebbe affermare il contrario e, cioè, che Dio (l'assolutamente Altro) potrebbe volerci salvare al limite anche spingendoci a diventare assassini perché di fronte alle sue decisioni (essendo sue), la ragione (strumento umano) non può indagare e non può pretendere di obbligarLo ad agire in corrispondenza dei suoi contenuti.

Ma affermare che la ragione umana, la quale nulla può rispetto a Dio, deve andare per la sua strada e affermare che altrettanto deve andare Dio per la sua, da una lato non salva la trascendenza divina e dall'altro può portare solo alla violenza e al pregiudizio.

Dio (mondo biblico) e ragione (mondo greco) hanno trovato per provvidenziale disegno di Dio un punto di incontro che ha caratterizzato lo sviluppo del pensiero europeo. Questo è un patrimonio di cui la chiesa è stata ed è attenta custode.

Credo sia questo un aspetto importante del contributo offertoci dal Magistero di Benedetto XVI. Ma cosa significa? A quali prospettive ci apre?

### 3. Una delle prospettive

Veniamo ora al cuore del problema emerso nella lezione e per farlo andiamo a Monaco e precisamente nel 2004 il 19 gennaio.

Presso l'accademia cattolica fu organizzato un incontro fra il filosofo J. Habermas e il cardinale Ratzinger.

Nel 2004 siamo in un tempo non "sospetto" e in un altro contesto Ratzinger espone il suo pensiero che per certi versi anticipa una sintesi o almeno individua i punti focali sviluppati a Ratisbona.

Il mondo di oggi è segnato da tre fatti che potremmo definire epocali: la nascita della società globale, il potere dell'uomo di creare e distruggere e l'incontro fra culture diverse.

Questi tre fattori hanno portato alla demolizione di certezze soprattutto di carattere morale ormai consolidate nel corso dei secoli.

In società così diversificate di fronte ad un nuovo potere di creare e distruggere è compito della politica sottoporre il potere al controllo della legge perché tutto sia usato in modo positivo e a favore dell'uomo e di tutti gli uomini.

Il fatto che sia compito della politica il sottoporre il potere sotto il controllo della legge comporta come conseguenza la domanda su come il diritto debba essere perché non diventi, a sua volta, uno strumento di potere nelle mani di coloro che possono legiferare.

Una garanzia deriva dal fatto che nella formazione della legge converge l'apporto e la collaborazione di diversi soggetti e questo è uno dei valori della democrazia la quale si muove per maggioranza. La storia, però, ci ha insegnato che le maggioranze "possono essere cieche o ingiuste" e, quindi, rimane aperto il problema di trovare un fondamento etico alla legge, il problema, cioè, è quello di chiedersi se ci sia un qualcosa che non possa mai essere messo in discussione. Questo principio di fondo è alla base di tutte le dichiarazioni dei diritti fondamentali dell'uomo e conduce, quindi, a ritenere ragionevole l'affermazione della possibilità di valori veri per se stessi che appartengono alla nostra natura umana.

Proviamo ad entrare con maggior attenzione nel problema.

#### a. Religione e progresso

C'è un nuovo potere, lo abbiamo già detto, che deriva all'uomo dalle scoperte scientifiche. Il dopoguerra del secolo scorso ha conosciuto il terrore della distruzione atomica e il mondo ha evitato la catastrofe con la logica dei poteri contrapposti: la paura della reciproca distruzione ha evitato la guerra nucleare.

A questo timore oggi si è sostituita la paura del terrorismo, il quale sembra introdurre un grave problema: "se il terrorismo è alimentato dal fanatismo religioso, come è, la religione è salvifica e risanatrice o non piuttosto un potere arcaico e pericoloso?"

La fede non dovrebbe essere allora posta sotto la tutela vigilante della ragione, ma come e da chi?

Ma un altro potere ci è dato dalla scienza: l'uomo può diventare un oggetto. Potendo creare esseri umani è possibile manipolarli vuoi per una selezione verso la costituzione di un uomo perfetto o come riserva di organi.

Ma, allora, non dovrebbe essere posta sotto tutela anche la ragione che può fino a questo punto? Ma, ancora una volta, come e da chi?

Oppure ragione e religione dovrebbero limitarsi a vicenda?

b. Diritto e ragione

Già nell'antica Grecia, persa l'evidenza del diritto poggiato sugli dei, si aprì una riflessione circa una legge che promanando dalla natura umana potesse essere legge giusta, lontana da iniquità e oppressione.

La scoperta dell'America e di nuove popolazioni non cristiane pose il problema se queste erano prive di qualsiasi forma di diritto oppure se doveva esistere una forma di "diritto che supera tutti i sistemi giuridici".

La frattura, poi, all'interno del mondo cristiano con la Riforma pose la medesima questione: non esistendo un'unità di fede e di comunione di vita secondo la medesima fede, può esistere una forma di diritto non più fondata sulla fede, ma sulla ragione umana? "Un diritto che precede il dogma?"

E' il diritto naturale una risposta al problema? Può reggersi ancora l'idea di un diritto naturale, che si poggia sulla certezza della razionalità del reale, quando le teorie evoluzionistiche hanno dimostrato che sebbene nella natura ci sia un atteggiamento naturale, la natura come tale non sarebbe razionale?

La teoria dei diritti umani, che oggi dovrebbe essere integrata anche con una dottrina dei doveri e limiti umani, può rinnovare la questione di una ragione naturale e di un diritto razionale patrimonio dell'uomo in quanto tale? Un patrimonio quindi raggiungibile a partire da qualsiasi credo?

c. L'interculturalità e le sue conseguenze.

Sia il Cristianesimo che il razionalismo occidentale si considerano universali, ma come può stare questa aspirazione quando solo una parte dell'umanità li accetta? Il mondo occidentale non è univoco in esso, infatti, razionalismo e cristianesimo sono forze attive talvolta in conflitto, talvolta nella disponibilità e altrettanto accade, al loro interno, per altre visioni del mondo come quella islamica, buddista o delle culture tribali africane: nessuna può essere considerata come una realtà monolitica.

La conseguenza è che sembra impossibile pensare a una formula di interpretazione del mondo razionale comune e condivisa da tutti i popoli.

Dunque, che fare? Si chiede Ratzinger, avviandosi così alla conclusione del suo intervento.

d. Disponibilità reciproca ad apprendere

La posizione di Ratzinger viene raccolta in due tesi.

La prima:

“Ci sono patologie nella religione che sono assai pericolose e che rendono necessario considerare la luce divina della ragione come un organo di controllo, dal quale la religione deve costantemente lasciarsi chiarificare e regolamentare. ...

Ma nelle nostre riflessioni si è anche mostrato che esistono patologie anche nella ragione (cosa che all’umanità oggi non è altrettanto nota) ... che non è meno pericolosa, ma a causa della sua potenziale efficacia è ancora più minacciosa: la bomba atomica, l’uomo visto come un prodotto. Perciò anche alla ragione devono essere rammentati i suoi limiti ed essa deve imparare la capacità di ascolto nei confronti delle grandi tradizioni religiose dell’umanità. Quando essa si emancipa completamente e rifiuta questa capacità di apprendere, [e rifiuta] questo rapporto correlativo, diventa distruttiva.

...

Con una tesi del genere non si tratterebbe di un ritorno alla fede ma della liberazione dall’errore epocale che essa (cioè la fede) non abbia più nulla da dire ai contemporanei perché in contrasto con l’idea umanistica di ragione, illuminismo e libertà.

Di conseguenza parlerei di un rapporto correlativo tra ragione e fede, ragione e religione che sono chiamate alla reciproca chiarificazione e devono far uso l’una dell’altra e riconoscersi reciprocamente.”

La seconda:

“Questa regola di base deve essere messa in pratica nel contesto interculturale della contemporaneità. Senza dubbio i due partner principali in questo rapporto correlativo sono la fede cristiana e la razionalità laica occidentale: si può e si deve dirlo senza falso eurocentrismo. Entrambi determinano la situazione globale come nessun’altra delle forze culturali. Ciò non significa però che sia lecito accantonare le altre culture come un’entità in qualche modo trascurabile.”

...

“[in modo] che le norme e i valori essenziali in qualche modo conosciuti o intuiti da tutti gli esseri umani possano acquistare nuovo potere di illuminare, cosicché ciò che tiene unito il mondo possa nuovamente conseguire un potere efficace nell’umanità.”.



# CARDINAL NEWMAN

*fede e ragione nei primi dodici sermoni tenuti all'università di Oxford*

## Premessa

La figura del cardinale Newman risulta molto interessante per il percorso che stiamo facendo per una serie di motivi:

1. è assolutamente appassionato della verità e si pone al lavoro per essa con assoluta lealtà e onestà intellettuale.
2. Per questo motivo subisce, ad essere lievi, il sospetto da parte degli anglicani prima e dei cattolici poi. Da parte dei primi quando Newman appartiene alla loro confessione e da parte dei secondi dopo la sua conversione.
3. Già questo dice molto sulla sua libertà e sulla non appartenenza al mondo del comodo, del condiviso da tutti, della ricerca del consenso.
4. Credo ci possano aiutare molto le parole del cardinal Ratzinger:

“E’ noto come la concezione di Newman sull’idea dello sviluppo ha segnato il suo cammino verso il cattolicesimo. Tuttavia non si tratta qui solo d’uno svolgimento coerente di idee. Nel concetto di sviluppo è in gioco la stessa vita personale di Newman. Ciò mi sembra che diventi evidente nella sua nota affermazione: «...qui sulla terra vivere è cambiare, e la perfezione è il risultato di molte trasformazioni» (J.H. Newman, *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, Jaca Book, Milano 2002, p. 75). Newman è stato lungo tutta la sua vita uno che si è convertito, uno che si è trasformato, e in tal modo è sempre rimasto lo stesso, ed è sempre di più diventato se stesso.”

(Dal discorso tenuto nel centenario della morte di Newman [1990] in occasione di un Simposi organizzato dal Centro degli Amici di Newman, diretto da membri della Famiglia spirituale “L’Opera”. In <http://www.newmanfriendsinternational.org/italian/?p=50>).

5. La sua analisi del rapporto fede-ragione trova, poi, il suo interesse nel fatto che molto originalmente il dibattito non avviene tra la fede di cui è il “difensore” da un lato e la ragione “laica” dall’altro. Il dibattito avviene anche “all’interno delle mura” perché, per i discorsi

che analizzeremo il dibattito è rivolto a coloro che hanno piegato nella teologia anglicana, la fede al dominio della ragione.

“è importante a questo punto comprendere quale è la preoccupazione più profonda di Newman: mentre i filosofi razionalistici del Settecento avevano apertamente attaccato la teologia, coltivando però la loro speculazione ancora all’interno di una ristretta elite culturale (la mentalità comune non era pronta a recepirla) ora, e soprattutto in futuro, nel nome del più pragmatico umanesimo liberale scienziata si sta subdolamente, ma inesorabilmente radicando nelle menti moderne la premessa basilare del liberismo, cioè la fondamentale non razionalità della fede e della dottrina cristiana.”.

(Lina Callegari, Newman la fede e le sue ragioni, edizioni Paoline, pp. 42-43)

Leggeremo il pensiero del cardinale in rapporto al tema introdotto dal Santo Padre a Ratisbona e che abbiamo accostato nella parte precedente e, pur con delle puntate in altri testi di Newman, la nostra attenzione si concentrerà come indicato nel titolo sui suoi famosi sermoni all’università di Oxford e fra questi in particolare seguiremo con attenzione il X e l’XI sermone.

In questi mi sembra che in modo chiaro e come seme dello sviluppo del suo futuro pensiero, Newman dia un contributo estremamente interessante al tema del rapporto ragione-fede.

## Brevissime note introduttive

### L'ASSENSO DI FEDE

Newman, lungo tutta la sua vita di studio e di ricerca, si è sforzato di indagare sulle modalità dell'atto del credere: l'uomo di fede e l'uomo in genere, di fronte alle sue scelte, in base a cosa sceglie? Su quale fondamento l'uomo religioso fonda il suo assenso ai dogmi, ai principi e alle proposizioni che gli sono date da credere e aderire?

Che cosa lo rende certo di ciò che crede? Domande, queste, che indicano

“il problema che accompagna tutta la sua [di Newman] esistenza e la sua personale ricerca intellettuale e, nello stesso tempo, sono l'espressione di una questione altrettanto fondamentale tipica del clima culturale del suo tempo”

(Michele Marchetto, Monografia introduttiva in J. H. Newman, Scritti filosofici, Bompiani pp. 1787).

### IL LIBERISMO

“Il clima culturale del tempo alla domanda sulle ragioni della religione aveva dato la sua risposta: “la ragione, in quanto universale, si presentava come l'unica misura della verità e l'unica fonte della conoscenza. ... Il suo esercizio consentiva all'uomo di liberarsi delle catene dell'autorità e della superstizione, assicurandogli indipendenza, libertà e progresso.”

(o.c.)

Tale razionalismo offre la base su cui poggia il liberismo contro cui Newman svolge tutta la sua critica, ma Newman cosa intende per liberismo?

Lo spiega lui stesso in modo esplicito:

“per liberismo io intendo la falsa libertà del pensiero ossia il pensiero che si esercita in un campo dove, per la struttura della mente umana, non può raggiungere nessun risultato soddisfacente, ed è perciò fuori luogo. In questo campo rientrano i primi principi di qualunque genere; e tra questi, i più sacri e importanti sono da considerarsi le verità della Rivelazione.

Il liberismo commette l'errore di assoggettare al giudizio umano quelle dottrine rivelate che per loro natura l'oltrepassano e ne sono indipendenti; e di pretendere di determinare con criteri immanenti la verità e il valore di proposizioni la cui accettazione si fonda esclusivamente sull'autorità esterna della Parola di Dio.”

(Newman, Apologia pro vita sua, Jaca Book, p. 305).

### CIÒ CHE ANDREMO CERCANDO

Si delinea, così, quanto andremo cercando: non un discorso di rifiuto della ragione, ma un percorso volto a dare un contenuto nuovo e più ampio alla ragione, un percorso volto, cioè, a

definire l'ambito (non la prigione) sia della ragione che della fede per poterne, poi, cogliere gli intrecci positivi.

A questo proposito potremmo servirci di questo passaggio di una conferenza tenuta da Newman alla scuola di medicina, avente come tema *Il cristianesimo e la scienza fisica*:

“Penso di non sbagliare sul fatto che, sia nelle parti colte, sia in quelle semi-colte della società, esista una specie di congettura o di dubbio che in fondo ci sia davvero una certa contraddizione fra le dichiarazioni della religione e i risultati dell'indagine fisica; un sospetto tale che, mentre incoraggia molte persone non troppo religiose ad anticipare il giorno futuro in cui alla fine la differenza esploderà in aperto conflitto a svantaggio della Rivelazione, d'altra parte, conduce le menti religiose che non hanno avuto l'opportunità di riconsiderare con cura lo stato del caso, ad essere sospettose delle ricerche della scienza e pregiudiziali contro le sue scoperte.

La conseguenza è, da un lato, un certo disprezzo della teologia; dall'altro, una disposizione a sottovalutare, negare, ridicolizzare, scoraggiare e quasi denunciare le fatiche del ricercatore.”.

(In J. H. Newman, *Scritti sull'università*, Bompiani, p.803)

## I SERMONI UNIVERSITARI

I quindici sermoni di cui noi analizzeremo i primi dodici, vengono raccolti sotto questo titolo nella terza e definitiva edizione del 1872.

Essi sono qualcosa di molto diverso da quello che possiamo pensare quando sentiamo parlare di sermoni. Andrebbero chiamati discorsi o letture in quanto essi sono delle trattazioni teologiche più vicini al trattato che alla parola che può edificare gli ascoltatori e la stessa loro lunghezza che varia fra le 15 e 40 pagine ciascuno fanno intendere quanto siano lontani dalla predica cui siamo abituati.

Erano predicati a professori e studenti di Oxford presso santa Maria, la cappella dell'Università.

Quando predicò il primo discorso, Newman aveva appena 25 anni e l'ultimo lo predicò due anni prima di fare il suo ingresso nella chiesa cattolica.

Si possono raccogliere in due parti. I primi tre sotto la voce introduzione e la seconda serie che comprende tutti gli altri sotto la voce Fede e ragione. A sua volta questa seconda serie può essere suddivisa in due serie di sei sermoni ciascuna.

Ulteriori notizie si possono trovare in Brigitte Maria Hoegemann, *Fifteen sermons preached before the University of Oxford*, in Vari, *Conoscere Newman* introduzione alle opere, Urbana University Press, 2002.

## Sermone I

*Lo spirito filosofico prescritto innanzitutto dal Vangelo*

Giovanni 8,12 - predicato il 2 luglio 1826

La domanda posta in questo primo sermone: la religione rivelata è ostile al progresso della filosofia e della scienza?

### 1. Una premessa

Le obiezioni nei confronti della religione, non vengono meno neppure di fronte all'atteggiamento positivo tenuto dal cristianesimo nei confronti della cultura antica in rapporto alla quale non solo non ha manifestato avversità, ma ne è stato il custode

Viene infatti contestato al cristianesimo di aver fatto una custodia nella forma della censura: si è, cioè, conservato ciò che si voleva e ciò in cui ci si riconosceva, con la conseguenza che la religione è diventata una specie di gabbia in cui si è stata imprigionata la libera ricerca (per questo sarebbe sufficiente ricordare il legame della filosofia scolastica con la filosofia aristotelica e anche per questo si può ritornare agli accenni fatti da Benedetto XVI a Ratisbona).

“ E così il cristianesimo è stato rappresentato come un sistema che ostacola la strada del miglioramento in politica, nell'educazione o nella scienza; come se fosse stato adatto alla condizione della conoscenza e avesse contribuito alla felicità, nell'età in cui fu introdotto, ma fosse un vero e proprio male in tempi più illuminati; poiché per la sua pretesa di infallibilità, non può di per sé cambiare e perciò deve sempre sforzarsi di piegare l'opinione alle proprie antiquate concezioni.”.

(o.c. p. 39).

Certamente

“si deve riconoscere che a volte il comportamento dei cristiani ha dato adito a queste concezioni erronee della natura e della tendenza della religione rivelata”,

(o.c. p. 39)

per esempio alcuni

“con l'intento di aumentare (come supponevano) il valore e la dignità del testo sacro ... sono stati indotti a indicarlo come il depositario di ogni verità tanto filosofica quanto religiosa”

(o.c. p. 41)

con la triste conclusione che la soluzione offerta alle varie questioni suscitate

“è stata troppo spesso inadeguata o non valida” (o.c. p. 41).

Resta comunque il fatto, secondo Newman, che in nessun passo del Vangelo Gesù ha mai proibito o tolto legittimità alla ricerca e alla conoscenza tanto più che la verità che Lui annunciava non poteva essere contraddetta dalle verità che Lui stesso aveva scritto nel libro della natura.

Fatta questa annotazione, il sermone risponde alle obiezioni poste al cristianesimo.

## 2. Prima risposta

“[gli ingegni] che hanno maggiormente ampliato i confini della nostra conoscenza sono stati costretti a sottomettere la loro ragione al Vangelo”  
(o.c. pp.43-45).

Con questo passaggio Newman fa forse riferimento o a Bacone o a Newton. Per il primo potremmo riportare queste parole a piccolissima documentazione di quanto annotato dal cardinal Newman:

Leggenda aurea: 177 capitoli dedicati ciascuno alla vita di un santo, scritta dal frate domenicano Jacopo da Verrone. Il testo riporta storie prese dalla tradizione popolare con esiti più leggendari che storiografici

“Preferirei credere a tutte le favole della Leggenda Aurea, al Talmud o al Corano, piuttosto che pensare che questo sistema universale esista senza una mente. Per questo Dio non ha mai operato miracoli per controbattere l’ateismo, lo smentisce infatti il suo ordinario operare.

E’ vero che la scarsa meditazione dispone la mente dell’uomo all’ateismo, mentre l’alta meditazione guida la mente dell’uomo alla religione. Infatti quando la mente umana osserva le cause seconde, disseminate, può a volte fermarsi e non andare oltre; ma quando ne vede la sequenza, unita e collegata insieme, deve librar-

si sino alla Provvidenza e alla Divinità.

...

Coloro che negano un Dio, distruggono la nobiltà dell’uomo, perché l’uomo è sicuramente della stessa natura delle bestie quanto al corpo, ma se non fosse affine a Dio per lo spirito, sarebbe una creatura ignobile e spregevole. Il negarlo distrugge anche la magnanimità e la capacità di elevarsi della natura umana.”.

(Francesco Bacone, Saggi, Sellerio pp. 65-67).

## 3. Seconda risposta

Le convergenze fra religione rivelata e ragione sono individuate in due campi: le leggi di natura e le disposizioni morali.

Per le prime, la grande convergenza è data dal fatto che religione e scienza concordano nel supporre

“che la natura sia governata da leggi uniformi e stabili”  
(J. H. Newman, o.c. p. 45).

E se alcuni autori hanno espresso valutazioni diverse da questa, il punto sta nel fatto che hanno confuso

“le fedi ebraica e cristiana con quelle altre religioni e quelle superstizioni popolari che sono costruite su alcun principio né sono sostenute da alcuna pretesa di ragionamento.”  
(o.c. p. 45-46).

Nel secondo campo, quello delle disposizioni morali, le convergenze sono molteplici e prima di proporle Newman le riassume in un principio di fondo che le accomuna tutte:

“alcune di quelle disposizioni mentali rappresentate dovunque nella Bibbia come le uniche gradite a Dio, sono le stesse disposizioni necessarie al successo nell'indagine scientifica, senza le quali è assolutamente impossibile estendere la sfera della nostra conoscenza”.  
(o.c. p. 47)

Una convergenza interessante è il metodo che la ricerca della verità impone:

**“essere seri nel cercare la verità** è un requisito indispensabile per trovarla”  
(o.c. pp.47-49).

Potrebbe apparire come un'osservazione banale, ma il comportamento di certi filosofi antichi la rende non solo non ovvia, ma anche urgente. Per la Bibbia la verità è sacra e come tale non può essere barattata con il piacere fine a se stesso di pensare e immaginare, così come non può essere sacrificata allo spirito di parte o ai pregiudizi dell'educazione e neppure della devozione così come non può nemmeno inchinarsi alla devozione nutrita nei confronti dei maestri. Il comportamento che potremmo definire etico che la religione ispira è uno strumento fondamentale per favorire una corretta posizione di ricerca libera dai condizionamenti, dal carrierismo ecc.

Altro elemento di convergenza indicato da Newman, è l'educazione della religione alla modestia, alla pazienza e alla prudenza.

“L'imprudenza nelle affermazioni, la fretta nel trarre conclusioni, la fiducia senza esitazioni nella propria acutezza e nelle proprie facoltà di ragionamento, sono incompatibili con l'omaggio che la natura esige da coloro che intendono conoscere le meraviglie nascoste. Essa rifiuta di rivelare i suoi misteri a coloro che le

si avvicinano con spirito diverso da quello umile e rispettoso del docente e del discepolo.”.

(o. c. p. 49)

Altro elemento è la **disciplina della mente** a cui educa il cristianesimo, una disciplina necessaria alle menti molto dotate le quali non potendo sopportare

“di conoscere solo parzialmente e di aspettare scoperte future, hanno inferito molto da premesse inconsistenti e quando non potevano dimostrare hanno congetturato”

(o.c. p.51),

la loro acuta percezione della bellezza li ha così portati talvolta fuori strada. Per questo si presenta come necessaria la disciplina della mente a cui educa il cristianesimo grazie alla quale

“si insegna a ... moderare quelle facoltà e quei sentimenti più nobili che, quando sono in eccesso, sono di pregiudizio. Essere spassionati e prudenti, leali nella discussione, dare il debito peso ad ogni fenomeno che la natura presenta l'uno dopo l'altro, accettare onestamente coloro che militano contro la nostra teoria, essere disposti ad essere ignoranti per un po', sottomettersi alle difficoltà e procedere con pazienza e docilmente, attendendo altri lumi è una disposizione spirituale ... poco conosciuta al mondo pagano; eppure essa è l'unica disposizione in cui possiamo sperare interpreti della natura ed è la stessa disposizione che il cristianesimo indica come la perfezione del nostro carattere morale.

(o.c. p.51)

Mi sono dilungato in questa citazione perché mi sembra molto bella, attuale e valida per chiunque desideri tentare la via della ricerca a qualsiasi livello di competenza nella più vera gratuità.

#### 4. Due domande

Quindi dopo aver indicato nella legge della carità e dell'amore la spinta positiva data dal cristianesimo al mondo scientifico che nei tempi moderni ha fatto della collaborazione internazionale la sua regola, Newman si pone due giuste domande.

Come mai lo sviluppo scientifico e del suo metodo ha avuto inizio in un tempo recente e non coincide con la nascita del cristianesimo? Le motivazioni che porta credo di poterle riassumere sinteticamente nel fatto che tutto cresce nella concretezza di una storia che è sempre fatta di uomini che vivono, imparano, sbagliano e ritrovano la via ma credo che valga la pena ricordare un passaggio significativo quando scrive, quasi come conclusione:



“forse i tentativi e gli errori attraverso i quali la Chiesa è passata lungo il corso del tempo a noi precedente, devono diventare la sua esperienza per il tempo a venire”.

(o.c. p. 55)

La seconda domanda è quasi intrigante e dice dell'onestà con cui Newman procede nelle sue riflessioni: come mai, se c'è una tale affinità fra scienza e le sacre Scritture, molti scienziati sono contrari alla dottrina della Rivelazione?

La risposta data che ha un po' il sapore della psicologia spirituale ha una sua validità. La mal disposizione di molti uomini di scienza nei confronti della Rivelazione è data dal fatto che lo scienziato per essere umile nei confronti del sapere e quindi per essere vero scienziato

“deve solo confessare di essere esposto all'inganno, ... egli è umile perché si sente ignorante, prudente perché si sa fallibile, docile perché desidera davvero imparare.”.

Cioè

“l'umiltà e la docilità che i precetti della Scrittura inculcano sono legate a principi più solenni e a dottrine più terribili di quelle che sono necessarie alla disposizione mentale in cui dev'essere condotta la ricerca scientifica”... “il filosofo si confessa imperfetto; il cristiano si sente peccatore e corrotto. L'infermità di cui il filosofo deve essere consapevole non è che un'infermità relativa, imperfezione opposta alla perfezione, di cui esistono infiniti gradi. ... Ma il cristiano riconosce di essere caduto da quel rango della creazione in cui originariamente si trovava; di aver passato un confine e quindi di non essere semplicemente imperfetto

(o.c. pp. 55-57).

Forse, mi sembra di capire, il dissidio non va sempre e solo cercato nelle conclusioni a cui arriva la scienza, conclusioni capaci di mettere in discussione i contenuti della fede e neppure nel fatto che si possa sentire la fede come un vincolo da cui liberarsi per una libera ricerca, occorre anche pensare alla realtà semplice dell'uomo: l'uomo di scienza non è una realtà astratta, l'uomo di scienza è un uomo. Un essere umano con le sue domande, con il suo coraggio, con le sue paure e con i suoi conti aperti.

## 5. Il contributo di questo primo sermone

In linea negativa, si osserva che Gesù non ha vietato alcuna forma di ricerca dal momento che non può esserci contraddizione tra il suo insegnamento e la natura creata in Lui e che la scienza osserva.

In linea positiva si osserva che la fede, ben lontana dal voler essere nemica della scienza, educando a quelle disposizioni morali su cui si fonda la scienza stessa, la sollecita e la garantisce.

Questo non deve nascondere il problema di una cattiva interpretazione del vissuto della fede che può arroccarla, nel sospetto, ben lontana dalla ricerca scientifica, come non deve nascondere il problema di una scienza prevenuta che non attenda alle vere intenzioni della fede può a sua volta veleggiare ben lontano da quella nel rischio di smarrire, per esempio, le disposizioni morali che le sono assolutamente necessarie.

## Sermone II

### *La rispettiva influenza della Religione Naturale e della Religione Rivelata*

I Giovanni 1,1-3 - predicato il 13 aprile 1830

Posto che la Religione rivelata non è ostile al progresso della filosofia e della scienza, il sermone si propone di trattare il tema del rapporto tra fede rivelata e religione naturale.

#### 1. precisazione sul termine religione naturale

Prima di tutto occorre precisare che per religione naturale non si intende un sistema religioso che sia stato scoperto esclusivamente dalla ragione in quanto nessun popolo, secondo Newman, è mai stato privato di una rivelazione.

Quindi, nel sermone II, parlando di religione naturale si intende parlare “dell’effettiva condizione della credenza religiosa negli uomini pii del mondo pagano” e, quindi, si chiama “religione Naturale questo credo ad essi accessibile”. (o.c.p. 67).

Ci aiuta un passaggio di un altro testo di Newman, *Gli ariani del IV secolo*, dove si legge:

“dobbiamo ammettere, secondo le affermazioni della Bibbia stessa, che ogni conoscenza religiosa, e non solo quella trasmessaci dalla Bibbia, è di origine divina. In ogni epoca Dio ha parlato all’uomo indicandogli, in certa misura, il suo dovere. ... Sembra dunque che ogni religione, ovunque nel mondo, possieda qualcosa di vero e di divinamente rivelato, per quanto appesantito e talvolta anche soffocato dalle empietà mescolatevi dalla corrotta volontà ed intelligenza umane.”

(Newman, *Gli ariani del IV secolo*, Jaca Book pp. 59-60).

#### 2. Il principio essenziale della religione naturale e l’obiettivo mancato

In tale religione naturale il principio essenziale è la coscienza: anche se uno non ha avuto modo di ascoltare l’annuncio del vangelo, tuttavia, la sua coscienza ha modo di lavorare per lui.

Però anche se la coscienza implica

“una relazione fra l’anima e qualcosa di esteriore ... una relazione con un’eccellenza che essa non possiede e con un tribunale sul quale essa non ha potere”

(o.c. p. 67)

e anche se obbedendo alla sua legge interiore si può raggiungere una convinzione morale, tuttavia la religione naturale può arrivare al suo meglio solo a concepire l’unità della divinità ma

“dà poche o nessuna informazione rispetto a ciò che si può chiamare la sua personalità”

(o.c. p. 73)

e questo tra le altre cose comporta una grave difficoltà: l’astrazione di principi senza volto

“la bellezza della virtù come dovrebbe muovere il cuore, se è un’astrazione?”

(o.c. 76).

Si può, dunque, dire che la religione pagana e la filosofia antica mancarono nel centrare il loro obiettivo infatti

“il Dio della filosofia era infinitamente grande, ma era un’astrazione; il Dio del paganesimo era intelligibile, ma degradato da concezioni umane.

La scienza e la natura non potevano produrre alcuna opera congiunta; toccò ad una rivelazione esplicita proporre l’oggetto in cui entrambe fossero riconciliate, e soddisfare o desideri di entrambe in una incarnazione reale e manifesta della divinità”.

(o.c. p. 77).

E’ il passaggio che fa san Paolo ad Atene nel suo discorso all’Areopago dove

“dopo aver ... riconosciuto l’astratta correttezza del sistema filosofico, per quanto gli fu possibile, predica loro Gesù e la Resurrezione; ossia, incarna il carattere morale della Divinità in quei dati storici [cioè la vita di Gesù Cristo] che sono stati considerati il tramite della manifestazione cristiana dei Suoi attributi.

Non è necessario formulare una prova formale del fatto che questo è il principale oggetto di ogni rivelazione e soprattutto di quella cristiana, ossia narrare un certo corso dell’azione, una certa condotta, una vita (per parlare in termini umani) dell’unico Dio supremo.

(o.c. pp. 77-78).

Possiamo allora dire che

“la vita di Cristo riunisce e concentra verità relative al bene più importante e alle leggi del nostro essere, che vagano inoperative e abbandonate sulla superficie del mondo morale, e spesso sembrano divergere l’una dall’altra. Essa riunisce i raggi sparsi, che nei

primi giorni della creazione si furono riversati su tutta la faccia della natura, in certi centri intellegibili, nel firmamento del cielo, per governare il giorno e la notte, e dividere la luce dalle tenebre. Nella Scrittura, al nostro Salvatore vengono conferiti tutti quei titoli astratti dell'eccellenza morale che i filosofi hanno inventato. Egli è il Verbo, la Luce, la Vita, la Verità, la Sapienza, la Gloria divina. Nel testo san Giovanni annuncia: "La vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta".

(o.c. p. 83).

Tutto ciò, dunque, che la ragione e la coscienza possono raggiungere come a tentoni e separato in tante singole verità o percezioni di essa, trova nel Verbo che si fa carne, e secondo i modi dell'esperienza umana dell'incontro, ciò che unifica quanto era disperso e trova ciò che dà senso compiuto di tutto. Direi che in proposito è importante e stimolante la frase conclusiva del brano citato: "la Vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta" e se vogliamo riprendere più ampiamente i versetti di Giovanni della sua prima lettera troviamo quel passaggio formidabile in cui dichiara di annunciare ciò che ha visto, che ha toccato intorno al Verbo della vita: "Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita, ... noi lo annunciamo anche a voi."

(1 Giovanni 1,2).

Da questo centro

"ne seguirà un'importante differenza fra il carattere morale che si forma alla scuola cristiana e quello che tende a creare la Religione Naturale. Il filosofo aspira ad un principio divino; il cristiano ad un Agente Divino. Ora, dedicare le nostre energie a servire una persona è occasione delle più alte e nobili virtù ... Dall'altra parte (quella della religione naturale e del filosofo che aspira ad un principio divino) in qualunque grado ci avviciniamo ad un puro ideale di eccellenza, in realtà non avanziamo verso di esso, ma lo portiamo a noi; l'eccellenza che veneriamo diventa parte di noi stessi – diventiamo un dio per noi stessi. ... Così [gli antichi filosofi] iniziavano con l'essere umili e, a mano a mano che avanzavano, l'umiltà e la fede scemavano dal loro carattere."

(o.c. p. 83).

Il fatto che il Cristo è una "verità incarnata", sia una persona, un volto che chiama a sequela, impedisce al cristiano, se non precipita nel moralismo, di piegarsi all'arrogante pretesa di essere padrone della verità secondo un atteggiamento di "autoadorazione", infatti:

"la Scrittura giunge a effetti tali che non solo ogni eccellenza morale è esplicitamente riferita al Dio supremo, ma anche il principio del bene, quando sia piantato e progressivamente realizzato nel nostro cuore, ci viene ancora rivelato di continuo come Persona, quasi a sottolineare con forza che non è nostro e che non deve condurci ad alcuna assurda adorazione di noi stessi. Ad esempio, leggiamo che Cristo si forma in noi, di-

mora nel nostro cuore, che lo Spirito Santo fa di noi il Suo tempio; particolarmente rilevante è la promessa del nostro Salvatore: -se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui-“.

(o.c. p. 85).

Quello della personalizzazione è uno schema che attraversa tutta la rivelazione, basti pensare alla personalizzazione dello Spirito Santo e, all'opposto, del male (Satana) o alla dottrina del peccato originale (Adamo) e, non ultima, della comunità dei credenti, la Chiesa, alla quale

“considerata come la dimora dello Spirito Santo, viene attribuita una personalità metaforica.”

(o.c. p. 87)

e una personalità mistica viene attribuita al Vescovo, infatti

“per legare i membri [del corpo cristiano] in un'unione più stretta , anche nei tempi apostolici, si trovò opportuno affidare ogni chiesa particolare alla cura di un pastore, o vescovo, che diventasse così un esemplare personale di Cristo mistico ... un centro di azione e di testimonianza vivente contro tutti i procedimenti di eresia e di disordine.

(o. c. p. 87)

Si delinea, quindi, il rapporto fra Religione Rivelata e Religione Naturale. La Religione rivelata

“insegna le verità religiose da un punto di vista storico, non attraverso la ricerca; rivela la natura divina, non nelle opere, ma nell'azione; non nelle Sue leggi morali, ma nei Suoi comandamenti orali; ci educa ad essere sudditi di un regno, non cittadini di una repubblica stoica”.

(o.c. p. 87)

E' la Religione rivelata che dà alla Religione naturale tutta la sua importanza e che difficilmente avrebbe potuto avere senza di essa, la religione naturale, infatti, raccomanda la Religione Rivelata e, del resto, per quel che riguarda la Religione Rivelata

“non c'è forse soddisfazione più grande (per un cristiano) di quella che nasce dal suo percepire che il sistema rivelato è profondamente radicato nel corso naturale delle cose, delle quali è semplicemente il risultato e il completamento; che il suo Salvatore ha interpretato per lui i deboli e incompleti accenti della natura e che, in loro, così interpretati come se fossero antiche profezie, egli trova nello stesso tempo la prova e la duratura memoria della verità del Vangelo.”

(o.c. p. 89).

### 3. Il contributo di questo secondo sermone

Trovo il contributo molto interessante perché definisce con chiarezza un elemento della conoscenza di fede.

La verità nel caso del cristianesimo è, per via della Rivelazione, una verità storica, non appartiene al mondo delle idee, appartiene al mondo dell'esserci, del divenire: è una verità che porta un volto e quindi è una verità che coinvolge la relazione, l'incontro. Luoghi dove è sollecitata la libertà e la coscienza. Nel sermone il tema della coscienza è accennato, ma Newman lo svilupperà in altri suoi scritti, a riguardo ho letto con interesse Jacques Servais, *Conoscere Dio la via newmaniana alla coscienza*, in J. H. Newman l'idea di ragione, Jaca book, pp. 61-80.

## Sermone III

### *La santità evangelica come compimento della virtù naturale*

Efesini 5,8-9 - predicato il 6 marzo 1831

Il terzo sermone impegna Newman nel confronto fra lo spirito cristiano, la fede e le virtù solo umane.

#### 1. La fede e le virtù umane

Occorre riconoscere, scrive Newman, che

“non è affatto chiaro che il cristianesimo sia mai stato di grande vantaggio spirituale per il mondo nel suo insieme. La generale disposizione dell'umano, considerando l'uomo individualmente, è quella di sempre, inquieta insoddisfatta, sensuale o incredula. In tempi di barbarie, invero, l'influenza della chiesa riuscì a realizzare un ordine sociale e un decoro esteriore nel comportamento molto maggiori di quelli noti nei paesi pagani ... ma è sempre stata un freno al mondo piuttosto che una guida alla virtù e alla perfezione personali su vasta scala; i suoi esiti sono negativi.

(o.c. p. 103).

I progressi morali maturati nella società non hanno, cioè, una connessione necessaria con il cristianesimo e possono benissimo essere attribuiti al progresso della civiltà e

“all'educazione dell'intelletto capace di produrle”

(o.c. p. 103).

Stando così le cose non diventa difficile convincere i non credenti della bontà del cristianesimo in forza dei suoi esiti se questi esiti sono, comunque, in parte o del tutto raggiunti a

prescindere dalla grazia di Cristo? Anzi, non diventa controproducente seguire un metodo simile?

In effetti lo è perché l'origine divina del cristianesimo non è resa visibile dai suoi effetti sulla massa, ma dalla sua capacità di elevare ogni carattere morale là dove viene accolto in tutta verità e disponibilità.

In cosa consiste allora la differenza fra lo spirito cristiano e le virtù umane considerate indipendentemente dal cristianesimo? Pur essendo entrambe verità della stessa natura, le prime si differenziano per la profondità, per il radicamento, per l'autorità più sovrana che le muove e non ultimo portano con sé maggiori promesse di vittoria. Questo è reso possibile dal fatto che il meglio della nostra natura morale è raccolto e portato a maturazione dalla grazia. Newman fa un paragone che chiarisce sufficientemente il concetto:

“Si tratta di un carattere che differisce dalla virtù dei pagani all'incirca nel modo in cui il principio della vita in una costituzione malata e logorata differisce dalla salute, dalla bellezza e dalla forza del corpo che tuttavia è soggetto al disordine e al declino.”

(o.c. p. 107).

Individuata la differenza, Newman la documenta ulteriormente sia rifacendosi ai brani della scrittura, sia alla morale in genere a cui è chiamato il cristiano, sia alla vita degli apostoli e dei loro veri successori e sia al costante invito fatto dalla scrittura ad essere diligenti e ad aspirare alla santità.

Forse la frase sintetica che può riassumere la sua veloce carrellata la troviamo là dove scrive:

“consideriamo uomini come questi, che giustamente chiamiamo santi, nella combinazione delle grazie che costituiscono il loro carattere e otterremo una nuova comprensione della natura di quella sublime moralità alla quale lo Spirito dà vigore.”

(o.c. p. 115).

Inevitabili le successive riflessioni che porteranno alla conclusione del sermone e che iniziano con una domanda:

“In questo tempo nel mondo si sono santi, come erano gli apostoli?”

(o.c. p. 121).

Il quadro che viene tracciato è sufficientemente sconsolato o realista e non può non constatare che se da un lato siamo benedetti per l'appartenenza al corpo che gli apostoli fondarono e che consente di avere il Credo più corretto rispetto ad ogni altra chiesa, dall'altro:

“tuttavia quando guardiamo allo stato attuale di questo Paese cristiano, non sembra che gli uomini sfuggano preoccupati alla maledizione che, pronunciata un tempo contro un Apostolo apostata, certamente ricade su di loro. Non sembra che riconoscano alcuna distinzione fra l'eccellenza spirituale e quella naturale; non aspirano ad elevarsi al di sopra della moralità degli uomini non rigenerati. ... E sono portati a considerare la moralità cristiana come un mero sistema ... molto di più di quanto non prescriva loro un certo carattere etico, che viene ordinato loro di fare proprio.”

(o.c. p. 121).

E' il dramma della conversione, del passaggio dal peccato all'obbedienza, è il dramma della difficoltà persino di

“formarsi l'idea della differenza assoluta esistente fra la santità a cui siamo chiamati e le abitudini che ancora acquisiamo senza rendercene conto, se lasciamo che le tendenze della nostra natura prendano il loro corso spontaneo.”

(o.c. p. 123).

Più ancora:

“Come il piacere di peccare è il contrario del rimorso, così il rimorso non è pentimento e il pentimento non è correzione e la correzione non è virtù abituale e la virtù non è il dono dello Spirito.”

(o.c. p. 123).

Infine si aggiunge la doverosa attenzione che completa le riflessioni precedenti: la brevità della nostra prova.

La vita, i giorni nella loro brevità rendono difficile la loro valutazione, occorre però precisare che qui per brevità della vita non si intende il vivere pochi o molti anni, per brevità della vita a cui, qui, si fa cenno è la brevità che deriva dal fatto che se anche vivessimo dieci volte di più tutto continuerebbe ad essere deciso dalla nostra impostazione di partenza e dal legame che si crea fra una scelta, un'azione, un'abitudine acquisita e l'altra. In questo sta la brevità e che può trovare un contrappeso adeguato e contrario solo nelle parole e nelle azioni misericordiose del nostro Redentore. Se ho capito bene (ma i dubbi sono molti) potrei riassumere il concetto dicendo che ci giochiamo tutto in poche scelte da cui ne derivano, poi, tutte le altre e in questo sta la brevità della prova.

## 2. Il contributo di questo terzo sermone

Questo sermone, in rapporto al tema del rapporto ragione e fede che abbiamo scelto, pone un altro importante tassello che verrà ripreso in seguito: l'attenzione al soggetto conoscente che non può essere ridotto ad una ragione “astratta”, fatta di idee “chiare e distin-



te” che ne conseguono, staccata, cioè, dalla complessità che costituisce il soggetto che conosce.

## Sermone IV

### *Le usurpazioni della ragione*

Mt 11,19 - predicato l'11 dicembre 1831

Nel quarto sermone Newman si propone di riflettere sul posto che la ragione occupa in rapporto alla religione.

Si introduce al tema partendo da una constatazione: non c'è verità del Vangelo che possa sfuggire alle obiezioni che una ragione puntigliosa potrebbe porre, perché se si usa solo la ragione in materia di religione si può dire di tutto e il contrario di tutto. Accanto a questa constatazione se ne accompagna un'altra: da parte della Scrittura c'è un impressionante silenzio circa l'intelletto e, tra gli altri riferimenti biblici, propone il seguente relativo alla figura di Cristo e alle immagini con cui si cerca di descrivere la sua assoluta unicità:

“mentre non c'è alcuna empietà nell'attribuire a Cristo quegli attributi morali di bontà, verità e santità che attribuiamo all'uomo, ci sarebbe invece un'ovvia mancanza di rispetto nel misurare le facoltà del Suo spirito con un criterio relativo alle doti intellettuali”.

(o.c. p. 131)

Tale silenzio piuttosto che fare supporre un atteggiamento negativo nei confronti dell'intelletto dovrebbe favorire la definizione del suo ambito

“così da non esercitarsi senza ingerenze, come un'autorità indipendente, nel campo della morale e della religione.”

(o.c. p. 131)

Del resto

“alla raffinata intelligenza pagana, non fu concesso di avere l'intelligenza come rivale. La stoltezza del mondo [cioè il Vangelo] confuse la sapienza [cioè la filosofia, la cultura pagana] ... La filosofia umana fu cacciata dalla provincia che aveva usurpato, ma non da parte di una contro-filosofia”.

(o.c. p. 133)

Occorre, secondo Newman, pur senza proporsi sottili definizioni, precisare prima di tutto che cosa si intenda per ragione. La ragione è normalmente intesa come ciò che distingue l'uomo all'interno del regno animale: in questa ottica la ragione includerebbe nel suo significato anche quello di essere una facoltà capace di distinguere fra bene e male.

Ora, Newman intende allontanarsi da questa definizione restringendo il significato rispetto al consueto uso che ne viene fatto: la ragione rappresenta le facoltà intellettuali che sono distinte e opposte alle qualità morali e alla fede.

Questa definizione e separazione gli permette di “spiegare i modi dell’opposizione tra fede e ragione; contrapposizione che si pone ogni volta che l’una sconfini nel campo dell’altra” come sottolinea Lina Callegari in Newman la fede e le sue ragioni, Paoline.

## 1. L’usurpazione

L’usurpazione è possibile ed è reciproca.

Potrebbe esserci l’usurpazione da parte della fede quando assurdamente, questa, come avvenne nel passato, pretende attraverso la teologia di

“scoprire verità matematiche con la purezza e l’acutezza del senso morale”  
(o.c p. 135.)

Altrove può essere la ragione ad usurpare il campo della fede quando, per esempio, pretende di giudicare quelle verità che sono soggette al senso morale (tanto per citarne una: secondo quale misura si debba onorare Dio nel giorno a Lui dedicato), verità che non rientrano nel suo ambito.

Non so se fraintendo il pensiero di Newman, ma mi verrebbe da sintetizzare, applicando ad un altro campo, che la scienza è in grado di raggiungere altissimi vertici, ma non è detto che all’interno del suo statuto trovi e abbia gli strumenti, per esempio, per gestire i risultati di ciò che scopre. Potrei, a riguardo, ricordare l’utilizzo delle scoperte in materia di energia nucleare, energia che può essere applicata sia a scopi militari che civili.

Fede e ragione sono, dunque, due forme di conoscenza diverse e la religione è fondata sulla fede e non sulla ragione. Per Newman ne è prova il fatto che le capacità intellettuali anche se grandi non sono sempre in grado di portare al raggiungimento dei fini morali:

“ il villaggio più umile può mostrarci che a finire male, come si dice, a infrangere le leggi della società, poi del loro paese, sono di solito proprio quelle persone che hanno ricevuto una dose di doti intellettuali maggiore dell’ordinario.

...

Ciò sembra davvero mostrarci che che le facoltà dell’intelletto ... non ci conducono necessariamente nella direzione dei nostri istinti morali o li confermino; ma se l’accordo dei due non è che una questione fortuita, quale testimonianza otterremo dalla sola ragione a sostegno delle verità della religione?

(o.c. p. 139)

Ci sorprende questo? Non c’è motivo se si considera che ogni facoltà, ogni forma di conoscenza ha i suoi ambiti e i suoi strumenti. Il problema, come intende ricordare Newman, sorge quando una facoltà usurpa l’ambito dell’altra:

“perché dovrebbe sorprenderci che una facoltà della nostra composita natura non debba essere in grado di fare ciò che è compito di un'altra?”

E' altrettanto poco strano che una mente che si sia esercitata solo in materia di letteratura o di scienza e non si sia mai sottoposta all'influsso delle percezioni divine, debba essere inadatta alla contemplazione di una rivelazione morale, quanto il fatto che non debba assolvere la funzione dei sensi.

Esiste una forte analogia fra i due casi.

La nostra ragione assiste i sensi in diversi modi, orientando la loro applicazione e sistemando le prove che essi forniscono.”

(o.c. p. 139)

Ma l'uomo che volesse prescindere dai sensi e confidando nel suo talento decidesse, per questo, di trascurare gli esperimenti perché considerati inutili sarebbe giudicato come un vuoto teorico e si troverebbe nella medesima condizione di un

“cieco che dichiarasse seriamente di tenere una conferenza sulla luce e sui colori.”

(o.c. p. 139)

Ora, si può applicare l'esempio alla questione del rapporto fede e ragione ma non con

“l'obiettivo stravagante di negare l'uso della ragione nelle ricerche religiose, ma per accertare quale sia il suo posto effettivo nella loro condotta.”.

(o.c. p. 141)

E' evidente che il talento e la ricerca scientifica hanno il diritto del rispetto e di ogni attenzione, così come il potere può essere utile per il fine della religione, ma sempre nella misura della loro strumentale utilità e non come fine cioè non possono sostituirsi alla fede.

Il potere come l'intelletto, infatti, possono essere strumenti utili per la religione, ma è assurdo poter pensare di imporre la religione sia con la forza usando il potere, sia convincendo usando solo l'intelletto perché la religione è basata né sulla ragione, né sulla forza.

Che l'esclusivo uso della ragione non porti a molto lo si desume anche dagli innumerevoli errori in materia di religione a opera di

“coloro che hanno speculato senza curarsi di agire in base al loro senso del giusto; o hanno fondato il loro insegnamento su meri argomenti invece che aspirare ad una diretta contemplazione della materia”

(o.c. p. 143)

Quando con sforzi vigorosi si riesce a dipanare il groviglio e a superare quegli errori, il merito e la gratitudine, non andrà

“alla ragione come al principio della ricerca che semplicemente ripara ai suoi danni e in modo insufficiente e tardivo rimedia all'intrusione in una provincia non sua, ma all'uomo, all'essere morale che l'ha assoggettata nella sua stessa persona ai principi più alti della sua natura.”

(o. c. p. 145)

Altrettanto si può verificare nel campo delle prove

“di fatto quanti uomini supponiamo che in questo secolo, al di fuori dell'intero corpo dei cristiani, siano stati condotti a credere, o mantenuti nella fede, in primo luogo da un'intima e viva percezione della forza di quelle che tecnicamente si chiamano prove?”

(o.c. p. 147)

Tutto questo lo si spiega perché c'è una facoltà segreta che

“senza alcun comprensibile procedimento razionale, sembra che scopra la verità morale dovunque si nasconda e senta una convinzione della sua esattezza che chi le è accanto non può spiegare; e questo specialmente nel caso della Religione Rivelata che è un fatto morale comprensivo secondo il detto ... : -Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me.”

(o.c. p. 149)

## 2. Alcune conseguenze

Innanzitutto occorre dire che

“da considerazioni come quelle precedenti, risulta che gli esercizi della ragione sono o esterni o almeno solo ausiliari alla ricerca e alla conoscenza religiose: accidentali, non parte della loro essenza; utili se usati opportunamente, ma non necessari.”

(o.c. p. 149)

Quindi occorre ricordare che le usurpazioni non sono patrimonio dei veri pensatori i quali sanno che la religione non si trova nel solco della pista della loro scienza sperimentale e quando si trovano ad aver cancellato o rovinato le proprie percezioni religiose sanno tacere e l'usurpazione non apparterrà al loro universo di pensiero.

Il problema, se mai, può venire e viene da

“uomini che conoscono soltanto poco, [i quali] proprio per questa ragione sono per lo più sotto il potere dell'immaginazione che colma per loro a piacimento quegli ambiti della conoscenza ai quali sono estranei.”

(o. c. p. 151)

3. Da dove prende le mosse l'usurpazione da parte della ragione?

Desti un certo interesse il fatto che Newman che era ancora anglicano nel momento della stesura di questo sermone, individuò nella Riforma la causa delle usurpazioni della ragione.

Mi sembra che Lina Callegari nel testo già citato sintetizzi con chiarezza il pensiero di Newman a riguardo, anche se si riferisce ad uno scritto successivo al sermone che consideriamo e cioè ad un passaggio in *L'idea di Università*.

“Paradossalmente - scrive Lina Callegari - l'applicazione del giudizio individuale alle verità di fede operata dai luterani ha portato a una religione tutta centrata sul soggetto, intesa non come atto dell'intelletto [cfr. teologia tomista] ma come un sentire, un'emozione.

La contraddizione luterana consiste nel fatto che Lutero, a causa della sua formazione filosofica occamista [= da Occam che porta alla estreme conseguenze il pensiero di Dun Scoto, vedi quanto insegnato dal Papa a Ratisbona] e della sua antropologia negativa [più o meno = lettura pessimistica della realtà dell'uomo], ha sostenuto, in opposizione alla dottrina cattolica debitrice della speculazione tomista, che la fede non è un atto razionale, riducendola inevitabilmente a un atteggiamento meramente fideistico [= irrilevanza dell'apporto della ragione nell'ambito del credere].

Tuttavia egli ha avviato l'usurpazione della ragione (probabilmente inconsapevolmente) nel momento in cui ha sostituito all'autorità della Chiesa, l'interpretazione individuale della Scrittura, inaugurando l'era della soggettività religiosa.

La rivoluzione copernicana iniziata da Lutero sposta l'equilibrio dell'oggettività di Dio all'esclusivo sentire religioso del singolo.

L'esito finale del luteranesimo è che il sentimento dell'interiore presenza di Dio si traduce nell'eliminazione di ogni impaccio, dall'autorità del dogma e dalla stessa ragione”

(Lina Callegari o.c. p. 48)

Qui siamo molto vicini alle posizioni di Benedetto XVI che abbiamo accostato nei capitoli precedenti.

4. Il contributo di questo quarto sermone.

Merito di questo sermone è ricordare che il campo della ragione e della fede sono due campi diversi e di precisare che ciò non significa affidare la fede all'emozione e alla soggettività.

Fede e ragione, ognuna nel proprio campo, hanno metodi che le legittimano come facoltà di “conoscenza”, il problema nasce quando una delle due pretende di sentenziare nel campo dell'altra. Il come del muoversi delle facoltà nei rispettivi campi lo analizzerà in seguito, ma già ci ha anticipato di una facoltà capace di un'intuizione, di una “connaturalità” con l'oggetto cercato o desiderato come Newman dirà in seguito.

## Sermone V

### *L'influenza personale come mezzo per diffondere la verità*

Ebrei 11,34 - predicato il 22 gennaio 1832

Gli apostoli nel loro annuncio hanno incontrato difficoltà grandissime, hanno cioè fatto ampiamente esperienza della distanza fra la loro debolezza e la grandezza del Vangelo annunciato, di qui la domanda che si pone questo sermone: come mai ebbero un enorme successo? Più ampiamente, quale è la forza posseduta dalla verità per imporsi malgrado gli errori, le debolezze e gli attacchi che le vengono portati?

La risposta viene anticipata: molto deriva dall'influenza personale. Per dirla con altra terminologia: il soggetto dell'annuncio è il fattore discriminante. Dire ciò che non ha conquistato il cuore è diverso dal dire ciò che lo ha conquistato e he, malgrado la debolezza e i tradimenti, segna nel profondo la vita.

#### 1. Gli aspetti caratterizzanti l'influenza personale

Una volta posto il tema, Newman si introduce alla riflessione delineando, sul modello di Cristo, gli aspetti caratterizzanti il maestro di verità e il suo porsi in mezzo alla folla degli uomini:

- Il primo aspetto che lo caratterizza è il forte legame fra il ciò che lui dice e il ciò che lui è, un legame che progredisce senza intoppi e in linea retta con il maturare dell'età:

“Supporremo che questo maestro della verità si trovi nelle condizioni che sono proprie di Uno soltanto fra i figli di Adamo, uno che non ha mai trasgredito il suo senso del dovere, ma fin dalla prima fanciullezza si è impegnato soltanto nell'accrescere e nel perfezionare la luce datagli all'inizio: in lui la conoscenza e la capacità di agire rettamente sono andati di pari passo.

Gli altri [uomini] ... che partirono dallo stesso punto fanno progressi differenti e divergono in tante direzioni. La loro coscienza parla ancora, ma avendo scherzato con essa, non dice la verità; equivoca o è irregolare.

Mentre in colui che è fedele alla propria natura infusa da Dio, la debole luce della verità diventa sempre più chiara; le ombre che dapprima la turbavano ... svani-

scono; ciò che era tanto incerto quanto un mero sentimento ... diventa fisso e definitivo, ... si sviluppa in abitudine.

(o.c. p. 171-175)

- Il secondo aspetto è la sua difficoltà nel difendersi infatti ciò che si vive nella semplicità e nell'immediatezza è difficile da descrivere:

Più lungo si è perseverato nella pratica della virtù, meno verosimile è che si ricordi come si sia iniziato; quali fossero le difficoltà dell'inizio e come si siano superate

...

L'intero sistema delle nozioni morali viene accettato quasi come tanti fatti collaterali e auto-evidenti. E' per questo che alcuni cristiani più profondamente allenati e variamente dotati, quando si mettono a scrivere o a parlare di religione o falliscono del tutto o non sanno farsi comprendere se non dopo studio attento; e dopo tutto, forse, mancano di logica e di sistematicità, poiché presumono ciò che invece i loro lettori vorrebbero che fosse provato.

...

sopra costoro ... l'intelletto minuzioso degli uomini mediocri ha il suo momento di gloria, uomini che ... non capiscono che anche nel caso dell'eccellenza intellettuale viene considerato come il più alto dei doni il possesso di una conoscenza intuitiva della bellezza nell'arte ... senza ragionamento né ricerche; che questo di fatto è il genio e che coloro che hanno un'analogia intuizione nell'ambito della verità morale hanno raggiunto quella speciale perfezione della parte spirituale della loro natura che si trova così raramente.

(o.c. p. 177-179)

- Di cosa attrezzare, dunque, tale maestro perché possa essere ascoltato? Perché

infatti, si ricordi non si tratta di un semplice insieme di idee, quelle che egli deve difendere che possono prendere dimora sulla superficie della mente; ma egli deve essere strumento per cambiare il cuore.

(o.c. p. 183)

E' chiaro che deve far ricorso solo alle sue risorse personali, non può delegare nessuno al suo posto perché non si poggerà sull'argomentazione, ma sulla testimonianza e non potrà delegare qualcuno al suo posto.

## 2. Le inevitabili "sconfitte"

La fede si muove per metodi, sensibilità molti diversi rispetto ad una ragione troppo "spigliata" e se si pone sullo stesso piano è condannata alla "sconfitta" infatti:

- Alla ragione è necessario solo porre domande e fermarsi a ciò che superficialmente sembra più discutibile in ciò che è creduto.
- La fede invece non si ferma alle domande, cerca le ragioni del suo credere.
- L'indagine di ragione piccola, poi, nei confronti dei contenuti della fede non ha scrupoli cioè, non avendo alcun riguardo o sensibilità da difendere, le è facile buttarsi in tutti quei campi nei quali la fede, rispettosa, si trova più in difficoltà ad entrare.
- La ragione piccola, poi, affronta un aspetto o un altro presi nella loro singolarità e quindi le è facile essere netta, implacabile nei suoi passaggi, la fede invece si volge al tutto, all'insieme.

alla verità manca la facoltà dell'eloquenza e anche delle parole.

...

Se considerata come un sistema la verità è molto ampia ed estesa; e se considerata nelle sue singole dottrine essa dipende dalla combinazione di un numero di prove diverse, sottili e sparse e difficilmente la si può mostrare in un determinato numero di frasi.

(o.c. p. 187-189)

- La ragione, poi, può dissimulare nel senso che è molto facile essere “santi” sulla carta.
- Le dimostrazioni della ragione, poi, non avendo nulla di personale, non essendo cioè necessariamente legate al valore della persona che le propone e alla sua coerenza e rettitudine personale, essendo cioè costruite e complete in sé, possono essere replicate, riprodotte attraverso la stampa come diceva Newman e attraverso i mass-media come diremmo noi. Quindi

l'oratore è molto avvantaggiato rispetto all'uomo religioso; le parole si possono far sentire a migliaia di persone nello stesso tempo, una buona azione sarà testimoniata e apprezzata al più solo da poche.

(o.c. p. 189)

### 3. In che modo, allora, la verità si è diffusa e si diffonde?

- Prima di tutto, come anticipato fin dalle prime righe, attraverso l'influenza personale degli uomini cioè dalla loro “santità incarnata”:

Gli uomini si fanno persuadere, con poca difficoltà, a beffarsi dei principi, a ridicolizzare i libri a farsi gioco dei nomi degli uomini buoni; ma non ne sanno sop-



portare la presenza: è la santità incarnata nella forma personale che non sanno fronteggiare con fermezza e sconfiggere: cosicché la condotta silenziosa di un uomo coscienzioso gli assicura in chi lo vede un sentimento differente da quello che viene suscitato dalla mera ragione versatile e loquace.

(o.c. 191)

L'eccellenza morale non è patrimonio comune e del resto la natura dell'uomo lo rende curioso e attento per ciò che è diverso dalla consuetudine, per questo gli uomini non sono indifferenti quando di fronte al loro si propone una figura che nella sua via vive tutti quei valori sconosciuti alla maggioranza e che la religione difende e rafforza.

- Poi interviene a favorire l'ascolto del testimone, anche la stanchezza delle cose del mondo. Ciò che prima attraeva come la mutevolezza delle vicende, delle idee, delle situazioni alla fine genera stanchezza e si sente il bisogno di qualcosa di stabile su cui poggiare la vita perché alcune domande, alcune svolte nella vita non trovano speranza e sostegno in ciò che continuamente cambia. Talvolta si sente il bisogno di cercare la novità non nel cambiamento continuo, ma nel radicamento. E' il momento in cui il mondo di stabilità nei valori che il testimone propone con la sua vita, può suscitare interesse e attrazione.

#### 4. E' questione di numeri?

Ma, dopo tutto, dite che sono pochi i cristiani di così elevato livello; e che cosa ne deriva? Sono in numero sufficiente per continuare l'opera silenziosa di Dio. Tali uomini erano gli apostoli; se ne potrebbero nominare altri, nelle diverse generazioni, come successori alla loro santità.

...

Per i secoli a venire pochi uomini altamente dotati riscatteranno il mondo.

(o.c. p. 199)

#### 5. Il contributo di questo quinto sermone

Direi che il sermone collegando l'esperienza del vero alla persona, alla relazione, all'incontro, alla testimonianza può aiutare a riflettere sul fatto che la ragionevolezza, i motivi di convincimento per una condivisione, la ricerca della verità non è detto che si debbano confinare solo dentro il recinto di una ragione isolata dal tutto dell'uomo e illuminata esclusivamente dalla verificabilità dell'esperimento.

Anzi, sembra dirci Newman, è la ragione stessa che essendo legata al tutto dell'uomo, quando prescinde da questo è come se fosse privata di una saggia prudenza e quindi suscettibile di percorrere vie non vere e talvolta addirittura segnate dalla doppiezza (e perché no, dalla violenza).

Questo sviamento è possibile non perché la ragione è più o meno “onesta”, ma perché tale è l’uomo cui la ragione appartiene e ne è facoltà.

## Sermone VI

*Sulla giustizia come principio del governo divino*

Geremia 8,11 - predicato l’8 aprile 1832

Che giudizio dare alla natura umana? Ottimisti? Pessimisti?

A fronte di un certo ottimismo [che caratterizzava parte del pensiero dell’800] la scrittura invita all’equilibrio che deriva da una onesta lettura della realtà:

il Vangelo è un messaggio di pace, ma non lo si deve mai separare dalle tristi notizie provenienti dalla nostra natura decaduta ... e colui che parla dello stato del mondo in modo ottimistico, può sì essere un cristiano maturo, ma può anche essere perfino molto meno di un proselito alla porta se la sua sicurezza e tranquillità d’animo sono soltanto la tranquillità dell’ignoranza, certamente gli uomini che egli disprezza come limitati e superstiziosi, la cui religione consiste nella paura e non nell’amore, entreranno nel regno dei cieli prima di lui.

...

E’ una particolare responsabilità dei nostri giorni confondere la falsa sicurezza dell’uomo di mondo con la compostezza, la gioia e la benevolenza del vero cristiano.

(o.c p. 209)

L’immotivato ottimismo inaugurato dal pensiero liberale dell’ottocento e che si fonda sul socinanesimo di matrice protestante è una teoria che sembra funzionare quando nella società si stabilisce un periodo di pace e di benessere ma

**nota:** *il socinanesimo è un movimento anti-trinitario che prese il nome dal riformatore religioso italiano Fausto Socini. Si diffuse In Inghilterra, durante il regno di Giacomo I (1566-1625)*

“basta che nascano persecuzioni e tribolazioni e subito viene allo scoperto la sua imbecillità. E’ solo una teoria; non può fare fronte alle difficoltà; non infonde forza o nobiltà d’animo; non ottiene alcuna influenza sugli altri.

Nel duro conflitto fra il bene e il male essa rimane subito frantumata e schiacciata; rinnegata o piuttosto non considerata dai combattenti di entrambi i fronti, svanisce, nessuno sa come e dove.”

(o.c. p. 211)

Non resta, per motivare l’insostenibilità di questa posizione, che riflettere sul reale giudizio di Dio in riferimento al peccato dell’uomo.

## 1. Una distorta concezione della benevolenza di Dio.

Chi difende l'idea dell'assoluta benevolenza di Dio parte da un a priori di esperienza: tutti siamo inclini a desiderare la felicità nostra e degli altri e se questo è un nostro sentimento innato, come possiamo pensare che Dio sia meno benevolo di noi?

Newman a riguardo fa notare innanzitutto che la benevolenza non è l'unico principio della nostra natura mortale, ad esso infatti si accompagnano anche gli istinti di giustizia o di purezza per cui è naturale indignarsi quando, per esempio, trionfa il vizio o l'ingiustizia della disuguaglianza.

E se gli assertori della teoria dell'assoluta benevolenza di Dio hanno modo di dire che anche il principio di giustizia tende come suo fine ultimo al bene dell'umanità, Newman risponde che se è vero che il senso di giustizia tende al bene universale è anche vero che di sua natura l'indignazione per l'ingiustizia non tende al bene generalizzato per ogni individuo, ma è volta al caso specifico che sia il caso di pochi che di molti. L'oggetto sarebbe dunque non il bene universale ma l'ingiustizia e coloro che la subiscono o la compiono.

Del resto, aggiunge, se da un lato la benevolenza di Dio attrae il nostro amore, altrettanto fa anche la percezione della giustizia perfetta in Dio e se non ci volgiamo a cogliere le tracce della giustizia di Dio e non sostiamo a rifletterci è perché noi stessi siamo peccatori.

Ma ammettiamo per ipotesi che effettivamente la felicità del genere umano sia il fine unico al quale tende il nostro senso della giustizia e ogni nostro istinto morale, se ne potrebbe dedurre l'assoluta benevolenza di Dio quando tutta la storia del mondo manifesta anche tutta la sua giustizia? Forse non è corretto riferire a Dio il mondo dei nostri sentimenti o di quelli che ci sono di più facile accettazione oppure designare i principi dell'agire di Dio in base alla conoscenza che possiamo avere di poche caratteristiche di questo suo agire.

Occorre, e le considerazioni fin qui fatte sembrano sufficienti per Newman, difendersi da

“coloro che vorrebbero minare la nostra fede, ... anzi, piuttosto, da coloro che vorrebbero condurci non semplicemente ad un rifiuto o ad una perversione del cristianesimo, ma anche ad una negazione del corso visibile delle cose come effettivamente si dà.”

(o.c. p. 223)

## 2. Osserviamo la realtà

Prima di avviarsi alla conclusione, Newman vuole, partendo dalla realtà come è data, dire qualcosa circa il male e circa la possibile punizione divina.

Prima di tutto nota che anche un solo atto isolato di intemperanza o di ira può essere causa di successive infelicità, può, cioè, accadere che

“per tutta la vita possiamo scontare la pena della passata disobbedienza; disobbedienza, inoltre, nella quale ora difficilmente possiamo entrare e che difficilmente riusciamo a capire, che è del tutto estranea ai nostri attuali principi e sentimenti, ... che difficilmente possiamo riconoscere come nostra, proprio come se non esistesse alcuna identità fra il nostro io presente e quello passato.”

(o.c. p. 225)

Anche pochi casi simili sarebbero sufficienti a distruggere l'ipotesi che presupponendo l'assoluta benevolenza di Dio ritiene di poter cancellare la punizione.

Tutte le azione buone e cattive sono dunque ricompensate e il fatto che per alcuni la punizione della colpa sia quasi immediata mentre per altri no, non toglie la sostanza delle cose perché se per alcuni è immediatamente così mentre per altri risulterà differita nel tempo, la pena in questo secondo caso non sarà necessariamente più lieve.

Ci sarebbe, poi, da chiedersi se la morte interrompe o chiude questo equilibrio cioè se pone fine alla punizione.

Con il suggestivo esempio del libro, Newman tenta la risposta.

Mettiamo il caso che uno scriva un libro immorale o fortemente contro Dio mettiamo il caso che prima di morire l'autore si pente sinceramente di aver pensato le cose scritte, con la sua morte, però, il libro non scomparendo continuerebbe ad avere effetti disastrosi nei suoi lettori. La colpa del pentito autore sopravviverebbe al lui stesso.

Il pentimento sarà allora accolto da Dio?

Non sarà difficile, per chi vuole, trovare traccia della misericordia di Dio, trovare segni per i quali si può ben concludere che Dio non si muove in base solo ad un freddo criterio di giustizia, ma l'abolizione totale della giustizia non può far felice l'uomo religioso.

Vorrei fare una considerazione: il passaggio preso in sé potrebbe risultare indigesto, ma risulta indigesto quando lo riferiamo alla nostra persona, mentre se lo riferiamo ad assassini, a despoti come per esempio Hitler, allora il passaggio risulterebbe non solo accettabile, ma addirittura desiderabile.

### 3. Il contributo di questo sesto sermone

A prima vista il contenuto del sermone potrebbe sembrare lontano dal tema del rapporto ragione-fede, ma credo sia solo una primissima impressione, infatti il sermone tocca dei punti di metodo importanti.

Prima di tutto perché contestando l'ottimismo portato avanti dalla cultura liberale ottocentesca si “riaggancia” alla realtà così come essa si offre, “nella semplicità”, alla nostra esperienza, si riaggancia alla totalità del vissuto così come esso ci è dato senza isolare e assolutizzare delle parti e invita con chiarezza a non dire ciò che il dato non intende dichiarare. Un criterio, anche se non pienamente sviluppato o dimostrato, di saggio equilibrio che merita di essere considerato con attenzione.

Un altro elemento che mi sembra importante è la percezione del limite: né per la ragione, né per la fede è realistico pensare a spazi di “onnipotenza”.

Complessivamente mi sembra che il brano riprenda sinteticamente queste annotazioni

“Che cosa si intende affermando che Dio, strettamente parlando, ha un fine o un progetto in tutto ciò che fa, esterno a Sè?

Noi vediamo il mondo, fisico e morale, come un fatto; e vediamo gli attributi di Dio, come vengono chiamati, manifestarsi in esso; ma prima che tentiamo di decidere se la felicità delle Sue creature sia o no il solo esclusivo fine del Suo governo, tentiamo di determinare con la sola ragione quale fosse la Sua particolare intenzione nel crearci.

...

La Rivelazione non centra in questa questione [e] usando una ragione priva di aiuti, siamo assolutamente incapaci di concepire perché un Essere infinitamente beato in se stesso per l'eternità dovrebbe mai dare inizio all'opera della creazione; [incapaci di concepire] quale sia il progetto della creazione come tale; [incapaci di concepire] se la creazione dell'uomo in prima istanza, e quindi la felicità dell'uomo, non possano essere completamente soggette ad altri fini nell'ambito dei Suoi progetti.

Senza dubbio sta alla nostra saggezza, sia quanto al mondo, sia quanto alla Scrittura, prendere le cose come le troviamo; non volere essere più saggi di ciò che è scritto, sia nella natura che nella grazia; non tentare una teoria in cui dobbiamo ragionare senza dati; ancor meno, anche se potessimo formularne una, scambiarla per un fatto invece che per ciò che è, un arbitrario adattamento della nostra conoscenza, qualunque possa essere, e nient'altro.”

(o.c. p. 222-223)

Infine occorre ricordare anche il rimando al peccato e alla punizione o al giudizio di Dio che, superando il rischio di moralismo e di pericolose paure, hanno il valore di ricordare la nostra responsabilità, hanno la forza di toglierci dall'illusione adolescenziale dell'impunità per condurci alla maturità che si assume la responsabilità delle proprie decisioni.

Mi verrebbe da chiedermi: senza la responsabilità nelle scelte e senza la presa in carico delle conseguenze di esse, ci sarebbe ancora vera libertà nelle nostre decisioni?

Questo che può sembrare solo un rimando etico, credo sia un buon punto d'appoggio per ogni ricerca di ragione e per ogni scelta di fede.

Comunque il tema della responsabilità verrà svolto nell'ottavo sermone.

## Sermone VII

### *Il contrasto fra fede e vista*

I Giovanni 5,4 - predicato il 27 maggio 1832

#### 1. La verità che si fa storia e i pericoli del “mondo”

Uno dei temi principali della prima lettera di s. Giovanni è il pericolo che deriva ai cristiani dall'influenza negativa del “mondo”, un “mondo” inteso nella sua opposizione al cristianesimo e che si condensa nella definizione usata da s. Giovanni di “spirito dell’anticristo”, padre di tutti i falsi profeti, dei malvagi, dei maestri di false dottrine. A questo spirito del mondo si oppone lo Spirito di verità

il suo vittorioso antagonista, in quanto dotato di quegli occhi penetranti della fede che sono capaci di scrutare la superficie del mondo e di vedere attraverso le nebbie dell’errore nel glorioso regno di Dio al di là di esse.

...

E se indaghiamo su che cosa siano le cose che vede la nostra fede, l’Apostolo risponde parlandoci dello “spirito che rende testimonianza, perché lo Spirito è verità”. Il mondo attesta una falsità che un giorno verrà svelata; e Cristo, nostro Signore e Maestro, è l’Amen, il testimone fedele e verace che è venuto nel mondo ... per rendere testimonianza alla verità; ossia come le molte voci dell’errore sconfiggono e sopraffanno chi cerca, con il loro tumulto e il loro comportamento importuno, così dall’altra parte, la verità potrebbe avere il suo rappresentante vivo e visibile, non più gettata a caso nelle acque, come il pane, oppure faticosamente conquistata dalle scuole e dalle tradizioni degli uomini, ma affidata ad Uno venuto nella carne, ad Uno che ha un nome e una dimora terreni.

(o.c. p.241-243)

La verità dunque non figlia della speculazione di pochi, faticosa e incerta nei risultati, ma la verità che si fa volto, che si fa persona, la verità che prende casa nella storia degli uomini, una verità che si può incontrare e di cui si può fare esperienza. Per questo, allora, si comprende che

il mondo ci sopraffà, non semplicemente appellandosi alla nostra ragione o eccitando le nostre passioni, ma imponendosi sulla nostra immaginazione.

(o.c. p. 243)

La sola presenza in noi dei criteri e dei giudizi del mondo ci determina e ci condizionano (ma non siamo incolpevoli di tale condizionamento) al punto che

“anche quando la nostra ragione li condanna ... finiscono progressivamente col dominare su coloro che li contraddicono.” (o.c. p. 245)

Newman descrive, quindi, il processo che porta un uomo ad allontanarsi dalle verità della Scrittura un tempo credute.

Descrive questo processo che matura nell'animo giovanile al suo aprirsi al mondo e alla vita consapevole secondo una grande capacità di psicologia spirituale. Solo ad esempio vorrei riportare questo brano sufficiente a dare l'idea della capacità di "vedere" da parte dell'indagine di Newman:

Nell'età in cui i giovani "entrano nella vita", la vita [di prima] semplice e ritirata che finora hanno condotto è cambiata per gli scenari diversi e attraenti di una società composita.

Si aprono loro i suoi innumerevoli ambienti e le sue possibilità di scelta, le diversità e le contrapposizioni di opinioni e di abitudini e di oggetti di cui si occupano pensiero e azione.

Questo è ciò che si chiama vivere il mondo.

Qui, allora improvvisamente perdono il controllo e lasciano scivolare via gli insegnamenti che pensavano di aver appreso....

Sono incapaci di applicare alla pratica ciò che hanno ricevuto a parole; ... vengo-  
no progressivamente influenzati dalla credenza che il sistema religioso che finora  
hanno accettato sia una soluzione inadeguata ai misteri del mondo e una regola  
di comportamento troppo semplice per le sue complesse relazioni.

...

Anche i loro rapporti più ordinari e più innocenti con gli altri, ... i loro leciti di-  
vertimenti, ne catturano l'immaginazione e, nell'entrare in questo nuovo scenario,  
essi guardano con interesse al futuro e si formano modelli di azione, indulgendo a  
sogni di felicità che questa vita non ha mai realizzato.

Ora, non è chiaro che, dopo essersi resi conto delle promesse del mondo, quando  
guarderanno di nuovo alla Bibbia e ai loro primi insegnamenti, questi sembre-  
ranno non solo poco interessanti e noiosi, ma anche teorici? ... Un paesaggio ...  
non praticabile, innaturale, inadatto alle esigenze della vita e alla costituzione del-  
l'uomo?

La loro condotta privata, giorno dopo giorno; i loro doveri civili, sociali e familia-  
ri; la loro relazione con quegli eventi che segnano i periodi della vita umana e ...  
sono la fonte delle gioie migliori e la materia dagli affetti più profondi, sono come  
di proposito ignorati [dalla Bibbia], in modo che possano essi stessi [i giovani, gli  
esseri umani in genere] completare la rappresentazione della vera fede e della  
santità che la Rivelazione ha iniziato.

...

Inebriati, poi, dall'esperienza del male, pensano di possedere una vera sapienza e di avere una visione e del destino dell'uomo più ampia e più imparziale di quanto non insegni la religione ... nel loro cuore imparano a credere che il peccato sia una cosa naturale e non un male serio, un errore che tutti condividono, di cui parlare con indulgenza, o piuttosto, nel caso di ogni individuo, da dare per scontato e passare sotto silenzio.

...

Credendo ciò, non si trattengono dal ... ridurre in questo modo tutti gli uomini quasi allo stesso livello.

....

La tentazione di cui sto parlando, di credere al mondo perché parla con certezza e di pensare che si deve accettare il male perché esiste, sarà ancora più forte e avrà ancora più successo nel caso di chi si trova in una funzione attiva e non ha alcun principio ben definito che lo difenda nella strada stretta,

...

[e] finisce col guardare al sistema religioso della sua giovinezza sì come bello in se stesso e pratico forse nella vita privata ... ma assolutamente inadatto a color che vivono il mondo

(o.c. p. 245-253)

Si prenderanno anche le distanze dal mondo e dalla sua scuola, ma man mano che matura l'età a quella scuola amiamo prendere sempre più lezioni per la vita che di fatto viviamo.

Resta però in noi una luce che può riaccendersi di fronte a qualcosa da cui difficilmente si può scappare: il testimone e ritorna il tema che abbiamo già incontrato:

“un martire o un confessore è un fatto e reca testimonianza a sé stesso; e mentre scompiglia le teorie della sapienza umana, rompe anche quella tranquillità e quell'isolamento in cui gli uomini del mondo ben volentieri si ritirerebbero dal pensiero della religione

...

tali confessori [però] hanno un testimone anche nel cuore di coloro che vi si oppongono, un istinto originariamente proveniente da Dio, che può sì pervertirsi in odio, ma difficilmente in un'assoluta indifferenza verso la verità, quando si manifesti loro davanti”.

(o.c. p. 265)

## 2. Il contributo di questo settimo sermone

Nella ricerca occorre tenere ben presente il fatto che ricercatore, scienziato, filosofo, teologo, nessuno è immune dal fascino del mondo con le sue “immagini”, nessuno è definitivamente liberato dalla tentazione di accorciare o interrompere ingiustificatamente il percorso verso il



vero, anche solo intravisto, in favore della più facile e della più applaudita condivisione aprioristica di ciò che il “mondo” vuole sentirsi dire.

Anche in questo sermone, accennato, torna il tema di un qualcosa in noi che è connaturale con un certo dato quando questo si offre e ancora una volta si accenna a questa forma di sapere che è via diversa da quella di ragione; la via di ragione può portare lontano, ma quella luce in noi può far vedere ciò che la ragione nei suoi percorsi è andata smarrendo.

Accenni che ci predispongono agli ormai imminenti sermoni cruciali per il tema del rapporto fede-ragione.

## Sermone VIII

### *La responsabilità umana, indipendente dalle circostanze*

Genesi 3,13 - predicato il 4 novembre 1832

#### 1. La responsabilità individuale

La colpa dei progenitori (Adamo ed Eva) fu quella di mettere alla prova la loro libertà, quella libertà in cui Dio li aveva creati. La scusa che è all'origine delle scuse (come il loro peccato è all'origine, come dinamica, dei nostri peccati) fu quella di dichiarare la loro libertà intaccata cioè non completa in quanto sottoposta a un'influenza negativa (il serpente). Questo il procedere di ogni libertà che senza l'assunzione della propria responsabilità vuole “godersi” le sue possibilità.

Non c'è moda o tempo che possa cancellare la semplice verità della nostra responsabilità. Neppure il dono della grazia la limita, la impedisce, la supera.

“Sentiamo la tentazione di liberarci della convinzione della nostra responsabilità; e, invece di volgerci a Colui che può riparare ciò che non possiamo negare, ci rifugiamo nell'originaria incredulità dei nostri progenitori, come se fosse stato il serpente a darci il frutto e noi lo avessimo mangiato”

[nota: il frutto infatti fu suggerito dal serpente ma fu la mano dell'umanità a coglierlo]

(o.c. p. 275)

Per giustificarci dell'uso scorretto che facciamo della nostra libertà portiamo molti falsi argomenti: ce la prendiamo con le circostanze, con le carenze di un'educazione ricevuta, con l'illusione circa il fatto che se avessimo visto il Signore e i suoi miracoli saremmo stati migliori, oppure ci giustificiamo rimandando ad un dopo l'impegno, per esempio rimandando la serietà al momento in cui ci si sposerà o si abbraccerà un certo compito, così come spesso capita di giustificarci con la presunta inconciliabilità tra la professionalità richiesta dal lavoro e la possibilità del pentimento e del mutamento radicale del modo di vivere.

Accade anche che

“nel nostro modo di giudicare il comportamento altrui si scopre l’azione dello stesso inganno; sia nella baldanza con cui biasimiamo in loro ciò che, in altre circostanze, concediamo a noi stessi; sia, ancora, nella falsa carità che esercitiamo su di loro. Ad esempio, i vizi dei giovani sono spesso considerati dagli osservatori con irrazionale indulgenza, in base (come si dice) al fatto che la gioventù sarà sempre sfrenata e impetuosa; il che significa solo dire, per parlare chiaro, che ci sono tentazioni che non sono intese come prove della nostra obbedienza.”  
(o.c. p. 279-281)

Altre volte la nostra auto-justificazione prende la forma del fatalismo cercando in esso

“il rifugio di una mente rosa dal rimorso, impazzita alla vista dei mali che si è portata addosso e che non può eliminare.

...

Essi negano che sarebbero potuti mai essere diversi da come sono. -Quale il cielo mi ha fatto, devo essere-, è il sentimento che li indurisce in un orgoglio e una ribellione disperati.”

Newman ritiene che sia Calvino il precorritore dell’abbandono della dottrina della responsabilità umana. E’, infatti, la sua concezione della fede che indurrebbe ad un certo determinismo: posta la fede ne conseguono le opere senza lasciare spazio o alla resistenza o alla volontà

“è opinione di un’ampia schiera di persone religiose, che, data la fede, le opere ne seguano automaticamente senza che ce ne preoccupiamo.

...

come se affermare che le opere scaturiscono necessariamente da una fede vera e viva potesse significare solo che esse derivano da una specie di legge fisica.

...

Preoccuparsi di piccoli doveri, stabilire il giusto nei dettagli della vita degli uomini, educarne e affinarne la coscienza, insegnare loro a rinnegare se stessi ... diventa superfluo, anzi, spregevole finché si sostengono queste grandiose visioni.”

(o.c. p. 287)

Il determinismo che assuma la forma del Calvinismo sarebbe, dunque, caratterizzato da un errore fondamentale che consisterebbe

“nell’affermare che esistono cose esterne allo spirito, dottrine o influssi, tali che quando vengano ad esso presentate, ne sospendano l’autonomia e implicano determinati effetti come se fossero cause fisiche.”

(o.c. p. 289)

L’influsso della maggioranza è un altro esempio di svalutazione della responsabilità personale e a riguardo Newman ha un passaggio interessante:

“se accade che l’aspetto esteriore della società assume un’apparenza coerente e fa valere le pretese del mondo sulla coscienza come se si basasse su un principio e un sistema, ... è allora che atti che, manifesti in casi individuali, sarebbero stati condannati come crimini, acquisiscono dignità in base al numero dei criminali che li commettono o alla presunta autorevolezza e giungono a rivendicare come un diritto la nostra acquiescenza.”

(o.c. p. 295)

Ma alla fine

“possiamo divertirci, per una volta, con simili scuse quali vengono fornite al peccato da una ingegnosità perversa; ma c’è Uno che è giusto quando parla e chiaro quando giudica. La nostra filosofia mondana e le nostre scuse ben escogitate non ci serviranno a nulla nel giorno in cui il cielo si dividerà come un rotolo di pergamena che si avvolge.

...

Certamente è tempo che ci destiamo dal sonno, che scacciamo da noi le ombre della notte e che ci rendiamo consapevoli della nostra individualità e della venuta del nostro Giudice.”

(o.c. p. 301)

## 2. Il contributo di questo ottavo sermone

Il tema del rapporto ragione e fede non è direttamente affrontato neppure in questo sermone eppure anche in questo mi sembra di poter ritrovare un elemento essenziale per qualsiasi ricerca, qualunque ne sia la modalità: abbiamo la responsabilità di noi stessi, delle nostre scelte, del nostro atteggiamento di fronte alla realtà.

Potrebbe sembrare poco, ma credo che potrebbe impegnarci ad una maggiore serietà per esempio potrebbe tenerci lontano da conclusioni troppo affrettatamente raggiunte sulla scorta di forti emozioni oppure potrebbe ricordarci il risvolto sociale che è dentro ogni nostra scelta in quanto portiamo con noi anche il mondo con il quale siamo sempre direttamente o indirettamente in relazione, potrebbe spingerci ad un’attenzione a tutti i risvolti che sono coinvolti nelle varie problematiche che la vita pone.

Parlare dimenticando la responsabilità del nostro dire e del nostro agire conduce alle affermazioni facili o ripetute senza riflessione, alla condivisione, per comodo, delle idee dominanti senza alcuna seria verifica critica, ad un parlare vuoto di ogni significato e impoverito dall’assenza della fatica della ricerca personale fatta di ascolto umile e attento, nei limiti del possibile, di tutto e di tutti.

Mi sembra che quanto proposto sulla responsabilità in questo VIII sermone abbia un nesso con il X sermone.

## Sermone IX

### *L'ostinazione, la colpa di Saul*

1 Samuele 15,11 - predicato il 2 dicembre 1832

#### 1. L'insegnamento che deriva dalla storia di Saul

Singularmente la storia di Saul, che è segnata dalla incredulità, è utile come esempio per spiegare la natura della fede.

Saul è ricco di valori e positività sia a livello interiore che fisico, ma porta in sé anche un aspetto negativo pericoloso e deviante: l'orgoglio.

Fin dall'inizio della sua chiamata Saul possiamo definirlo ambivalente: propone aspetti nobili nel carattere alternandoli a stranezze ed eccentricità. Qualcosa che era già in lui in germe è andato nel tempo sviluppandosi:

“è probabile, se consideriamo il seguito della storia di Saul, che l'apparente nobiltà delle sue prime azioni fosse connessa con miserabili principi e sentimenti di questo genere che allora esistevano solo in germe, ma che in seguito si sprigionarono e fecero maturare la sua distruzione.”

(o.c. p311)

Ciò che gravò su Saul e alla fine trionfò su di lui è l'ostinazione, un'ostinazione che caratterizzò tutta la storia del popolo di Israele nella sua alleanza con Dio.

Descrivendo con passaggi non condivisibili questa ostinazione del popolo di Israele fino alla sua negazione di Cristo, Newman arriva, poi, ad una delle colpe di Saul. Si tratta della vita risparmiata a Amalec re degli amaleciti e a parte del bestiame. Tutto doveva, secondo l'ordine di Dio, essere votato allo sterminio cioè ucciso e Saul obbedisce ritagliandosi, però, una fetta di libertà appunto salvando la vita a Amalec e a parte del bestiame. Il senso della narrazione non sta nel fatto che Saul abbia risparmiato la vita a un uomo e a delle bestie, nel qual caso avrebbe fatto benissimo, ma sta nel fatto che obbedì con riserva a Dio. Naturalmente dobbiamo lasciare da parte sensibilità animaliste e ecologiche che non hanno rilievo in quell'antico mondo biblico e dobbiamo invece sottolineare che neppure l'aver destinato il bestiame salvato per un olocausto a Dio, sgrava di una virgola la colpa della sua obbedienza con riserva.

Il punto interessante evidenziato da Newman è che:

“[Saul] preferiva la propria vita a quella che Dio aveva determinato”

(o.c. p. 315)

che secondo me si può benissimo riproporre in questo modo: al criterio di Dio, Saul preferisce sostituire il suo.

Samuele non manca di spiegare a Saul e a noi il senso di tutto questo:

“il Signore, forse, gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco l’obbedire è meglio del sacrificio, l’essere docili è più del grasso degli arieti.”.

(o.c. p. 317)

Fu l’ostinata e continua resistenza a Dio ad aprire in Saul la porta alle passioni negative di cui dovette accettare la signoria e ciò che prima era virtù si trasformò nel suo contrario e tutto ciò che inizialmente poteva sembrare una singolare eccentricità diventò pericolosa tentazione.

Il passare dal meglio al peggio, questo fallimento è da attribuire solo all’uomo e non a Dio, infatti

“per talenti o comportamento non si poteva scegliere nessuno di più adatto a diffondere il terrore nelle nazioni circostanti, di un comandante dotato della sua freddezza e prontezza nell’azione. Ma egli cadde dalla sua elezione a causa dell’incredulità, -perché volle assumere un altro ruolo e non proprio il ruolo che gli fu effettivamente assegnato nei decreti dell’Altissimo.”

(o.c. p. 319)

L’ostinazione appartiene alla nostra natura e, quindi, non si può confinare la vicenda di Saul nel passato dell’antico testamento come se fosse patrimonio solo di quel tempo e di quel popolo e, quindi, tutto concorre a non farci privare dell’utilità che può derivare a noi dalla storia di Saul la quale ci insegna che

“i cristiani come gli Ebrei, devono sottomettersi come bambini. Considerando tutto ciò, quanto strane sono le nozioni che oggi abbiamo di libertà e di non responsabilità del cristiano.”

(o.c. p. 329)

Questo a fronte e come correzione di quell’ostinazione che può persino portare il giusto richiamo della propria coscienza verso un vicolo cieco:

“Il rispetto della legge della coscienza, in realtà, è della stessa natura della fede; ma degenera facilmente in un tipo di fiducia in se stessi, nella fattispecie nel rispetto per il nostro stesso giudizio.”

(o.c. p. 329)

La correzione dell’ostinazione che viene dalla Parola ascoltata ha un riflesso immediato anche all’interno del mondo sociale in cui si vive:

“E così forte è questa tendenza della Religione Rivelata a erigere istituzioni e leggi positive, che assorbe entro i suoi confini anche quei comandamenti temporali

che, strettamente parlando, le sono estranei. Essa dà alle leggi dell'uomo la natura di un'autorità divina e dove esistono fa della loro obbedienza un dovere.

(o.c. p. 331)

Il destino di chi con cuore indurito perdura come Saul nell'ostinazione che oppone a Dio non si incammina verso una via di gioia, di verità e di pienezza. Si incammina verso il baratro in cui precipitò prima di noi Saul stesso.

E noi che amiamo la chiesa di Cristo? Noi che non seguiamo il mondo con la sua ostinata resistenza, siamo esenti da tutto ciò?

“A prima vista queste osservazioni possono sembrare irrilevanti nel caso di coloro che, come noi, sono legati da affetto ed esplicita promessa alla causa della Chiesa di Cristo; eppure si dovrebbe ricordare che molto raramente i suoi membri hanno evitato il contagio del tempo in cui vivevano: e certamente esiste il pericolo di considerarci salvi semplicemente perché non giungiamo lontano quanto gli altri e protestiamo contro i principi o le misure estreme cui esse si sono affidati”.

(o.c. p. 335)

## 2. Il contributo di questo nono sermone

L'ostinazione di Saul ricorda che alla fine il soggetto che cerca di conoscere è un uomo nella sua completezza di ragione corpo, interiorità, grandezze e piccinerie.

E' saggio approfondire le possibilità di conoscenza della ragione, ma se si dimentica che quella ragione è pur sempre la ragione di un uomo concreto diventa più facile seguire rotte sbagliate.

La scienza nel suo metodo è positiva e raggiunge i suoi scopi, ma una concezione di scienza che dimentica che lo scienziato è pur sempre un uomo con tutte le sue debolezze e che dimentica che ostinazione, vanagloria, eccesso di ambizione esistono nello scienziato come in ogni uomo può diventare una scienza paradossalmente dogmatica e invasiva.

## Sermone X

*Fede e ragione, due disposizioni mentali opposte*

Ebrei 11,1 - predicato il giorno dell'Epifania del 1839

Il sermone si propone di riflettere sull'incontestabile fatto che nella mente degli autori sacri la fede è uno strumento sia di conoscenza che di azione distinto da ciò che la ragione ci fa comprendere.

“La fede è uno strumento di conoscenza e di azione, prima ignoto al mondo, un principio *sui generis*, distinto da quelli che fornisce la natura, e in particolare (il che è il punto

che intendo indagare) indipendente da ciò che comunemente viene compreso dalla ragione.”

(o. c. p. 341)

In cosa consiste questa sua diversità?

#### 1. Fede e ragione opposte, ma non estranee

Che la fede sia un principio conoscitivo diverso dalla ragione lo si desume dalla Bibbia dove si insegna

- che la fede è legata al temperamento morale,
- che è legata al dono cioè alla grazia,
- che dipende dalla predicazione e potremmo aggiungere, in base a quanto ascoltato nei precedenti sermoni, che è legata al testimone e alla sua testimonianza,
- che l’apostolo Paolo, e non solo lui, sminuiscono la cosiddetta sapienza del mondo,
- che molte persone fra cui gli apostoli riconoscono Cristo e lo seguono non in base a convinzioni che il mondo potrebbe definire razionali perché la loro scelta non è stata la conclusione di una ricerca fatta di verifiche e prove.

Con questo non si intende sostenere che le fede debba ignorare la ragione

“siamo consapevoli di vedere; abbiamo un’istintiva fiducia nella nostra ragione: le pretese di una rivelazione professata come ci possono far capire il suo carattere divino se non attraverso questi strumenti? La fede, allora, alla fine si deve necessariamente risolvere nella vista e nella ragione; a meno che, in realtà, non siamo d’accordo con i fanatici nel pensare che vengano impiantate nella nostra mente, in modo percettibile, dalla grazia del Vangelo, delle facoltà del tutto nuove.

(o.c. p. 347)

Non si deve, però, intendere neppure il contrario e cioè dire che

“la fede è solo una qualità morale, dipendente dalla ragione, che la ragione giudica sia le prove su cui si deve accettare la Scrittura, sia il significato della Scrittura [e che poi] la fede segue o no, a seconda dello stato del cuore; che modelliamo la nostra mente sulla ragione senza la fede e [che] poi procediamo ad adorare e ad obbedire con la fede senza la ragione.

(o.c. p. 347)

E questo perché

“anche se la fede si fonda sulla testimonianza, a sua volta, dipende dalla ragione per la dimostrazione della sua validità, cosicché è un indispensabile condizione preliminare. (o.c. p. 347)

## 2. Un delicato equilibrio?

La questione da chiarire è la confusione che si fa tra facoltà critica (la ragione) e facoltà creativa (la fede).

Se da un lato è chiaro che le dottrine accettate per fede devono essere approvate dalla ragione e che quelle che non possono essere approvate non possono essere considerate vere, dall'altro è altrettanto vero che non deve derivare che la fede è fondata sulla ragione.

Può essere interessante il parallelo fatto da Newman per chiarire il suo concetto:

“un giudice non rende gli uomini onesti, ma li assolve e li giustifica; in modo analogo, non è necessario che la ragione sia l'origine della fede ... per quanto essa la metta alla prova e la verifichi.

(o.c. p. 349)

Ciò che occorre mantenere con vigilanza è un delicato e prezioso equilibrio:

“la ragione può essere il giudice senza essere l'origine della fede [c] la fede può essere giustificata dalla ragione, senza farne uso.

(o.c. p. 351)

Per chiarire il concetto Newman fa un confronto con la coscienza la quale pur essendo accompagnata dalla custodia della ragione, non perde la sua autonomia, non deve cioè alla ragione la sua esistenza essendo, indubbiamente, elemento che costituisce la nostra natura.

“nessuno dirà che la coscienza è contro la ragione, o che i suoi dettami non si possono formulare in forma argomentativa; eppure, chi, per questo, affermerà che non si tratta di un principio originale, ma che prima di agire, deve dipendere da precedenti procedimenti di ragione?

...

Come, dunque, la coscienza è un semplice elemento della nostra natura e, tuttavia, le sue operazioni possono essere esaminate e analizzate attentamente dalla ragione, così la fede può essere conosciuta e le sue azioni giustificate dalla ragione, senza, per questo fatto, dipenderne.

(o.c. p. 349-351)

Il dato del credere è offerto dalla fede (facoltà creativa) ed è della ragione svolgere il ruolo critico e valutativo (facoltà critica) ma non è della ragione in materia di fede svolgere il ruolo fondante.

## 3. Un dialogo possibile?

Una obiezione “popolare” dichiara che la ragione ha bisogno di prove forti mentre la fede si accontenta di prove deboli.



Per esempio, riferendosi a Hume e al suo trattato sui miracoli, ricorda la sua obiezione: mentre le leggi di natura su cui indaga la ragione sono uniformi, la testimonianza degli apostoli su cui si fonda il cristianesimo è di sua natura variabile e quindi la ragione che indaga la natura è più rigorosa della fede nel richiedere prove.

Un altro modo per accusare la fede di inclinazione alla debolezza delle prove, viene da Bentham e dalla sua scuola dell'utilitarismo per il quale i miracoli dovrebbero essere portati in tribunale e sottoposti alle sue indagini.

Altri esempi portano a concludere che secondo il sentire del pensiero comune

“quando allora ragione e fede si oppongono l'una all'altra, la fede significa facilità, la ragione difficoltà nella convinzione. La ragione è chiamata senso forte o scetticismo, a seconda del punto di vista di chi parla; e la fede, docilità o credulità. (o.c. p. 355)

Perché la fede non esige le prove “forti” richieste dalla ragione?

La fede non richiede prove forti perché

“la fede è influenzata da preavvisi, pre-comprensioni e (nel senso buono del termine) pregiudizi, mentre la ragione [è influenzata] da prove dirette e determinate.

...

La fede è un principio dell'azione e l'azione non concede tempo per indagini dettagliate e complete.”

(o.c. p. 361)

Questo è il caso di tutte le fedi e non solo di quella che si volge a Dio: si ripropone quando, per esempio, diamo credito ad una notizia del giornale che parla di fatti avvenuti in nazioni lontane dalla nostra o diamo credito, malgrado ogni prova contraria, ad un progetto per il forte desiderio che si realizzi oppure quando molto naturalmente tendiamo a credere a notizia sfavorevoli che riguardano gli altri soprattutto se sono persone sgradite o crediamo a tutto ciò che ci conferma nelle nostre idee.

Occorre, però, un'avvertenza:

“quando le probabilità che assumiamo in realtà non esistono, o i nostri desideri sono smodati, o le nostre opinioni sbagliate, la nostra fede degenera in debolezza, stravaganza, superstizione, fanatismo, settarismo, pregiudizio a seconda dei casi; ma quando le nostre pre-comprensioni sono ineccepibili, allora abbiamo ragione di credere o non credere, non senza, ma in base a prove esigue.”

(o.c. p. 361)

Più concretamente, quando la lettera agli Ebrei nel brano citato dopo il titolo, e che motiva la riflessione condotta in questo decimo sermone, dice che la fede è “sostanza delle cose che si sperano” dice che la fede suppone, cioè è il rendersi conto che esiste o vuole che esi-

sta ciò che spera. Il suo desiderio è la prova principale, infatti non dice che la fede spera a conclusione di “cose provate dall’evidenza”.

“[non che la fede] non abbia alcun fondamento nella ragione, ossia nelle prove, ma perché si accontenta di molto meno di quanto sarebbe necessario, se non fosse per l’inclinazione della mente, così che al mondo le sue prove sembrano niente.”  
(o.c. p. 361)

La fede è dunque un principio morale nel senso che nascendo, nello spirito, non dai fatti ma dalle probabilità ciò che risulta probabile dipende anche dalla tempra morale di un uomo. Un cattivo e un buono, cioè, riterranno probabili o fantasie cose molto diverse. Questo segna un discriminante chiaro, infatti l’assenso della ragione che deriva da una prova certa è in qualche modo obbligato,

“le prove in qualche modo costringono la ragione”  
(o.c. p. 363)

la prova esiste indipendentemente dal soggetto che da il suo assenso e, in questo caso, non c’è merito o meno nel credere a ciò che la prova documenta e a cui obbliga. Diverso è, invece, il caso della fede

“un uomo è responsabile della sua fede, perché è responsabile di ciò che gli piace e di ciò che non gli piace, delle sue speranze e delle sue opinioni, dalle quali tutte dipende la sua fede”.  
(o.c. p. 365)

Colta la diversità nel percorso del sapere si può arrivare a introdurre un altro parametro quello dell’amore: una fede che rende ragione di ciò in cui crede è una fede plasmata dall’amore, mentre una fede plasmata solo dalla ragione e dalle prove, una fede cioè non morale, è una fede morta che non è in grado di distinguere il credente dal non credente. La fede che salva è la fede che

“vive in e da un desiderio di quelle cose che accetta e confessa”  
(o.c. p.365)

Se ho compreso il pensiero qui esposto, devo dire che è pieno di fascino. Il sapere di ragione per prove certe non genera relazione e lascia il soggetto nella dimensione di colui che distaccato assiste a un dato: la prova è lì a prescindere da lui. Ci potrà essere il merito dell’ascolto, della ricerca, ma non c’è spazio per altro perché alla fine, data la certezza, è obbligo di ragione assentire.

Nella dimensione della fede, invece, tutto si gioca in un rapporto che coinvolge il soggetto nella sua totalità, perché la fede apre ad una conoscenza di relazione nel senso che l’ogget-

to che si offre è nel contempo desiderato, sperato e vissuto. Il soggetto che assente gioca tutta la sua responsabilità nella possibilità continua di ritrarsi o assentire.

In questa ottica si può recuperare pienamente l'ineliminabile realtà del dono soprannaturale. Nella logica della prova, infatti, le leggi che la regolano devono essere identiche sia per il mondo naturale che per il Vangelo e ne consegue che una fede basata esclusivamente su di esse non potrebbe dare spazio al soprannaturale: il metodo del carbonio per stabilire l'antichità della Sindone o di un'anfora egizia è il medesimo e arriva alle medesime percentuali di oggettività.

Invece

“l'amore del grande Oggetto della fede, l'attenzione vigile verso di lui, la prontezza a crederlo vicino, l'inclinazione a credere che Egli intervenga nelle vicende umane, il timore del rischio di trascurare o di perdere ciò che effettivamente proviene da Lui; questi non sono sentimenti naturali per l'uomo decaduto, e provengono solo dalla grazia soprannaturale; si tratta dei sentimenti che ci fanno pensare che sia sufficiente una dimostrazione che in sé stessa è inferiore ad una prova.  
(o.c. p. 367)

“Se la fede fosse solo un credere sulla base di prove scopriremmo che la fede e la ragione non sono altro che la stessa cosa. Ma la fede, invece, ... ha un certo carattere morale ed è un dono comunicato dal Vangelo e in questo senso è soprannaturale; quindi anch'essa può essere considerata un metodo di prova come la ragione, ma morale e più elevato.” (Lina Callegari, o.c. p. 74)

Quindi indagare sulle scritture secondo il metodo delle prove applicato alla natura e alle questioni profane non conduce a nulla:

“l'uomo naturale [cioè colui che si muove per ragione e prove] non ha cuore per le promesse del Vangelo e ne analizza le prove senza rispetto, senza speranza, senza attesa, senza apprensioni e, mentre analizza quelle prove in modo forse più filosofico di altre, e le tratta in modo più illuminante, e ne riassume il risultato con la precisione e la proprietà di un tribunale, si fonda su di esse come su di un definitivo e non giunge alle verità ulteriori alle quali punta, né respira lo spirito che ne emana.  
(o.c. p. 369)

Un esempio di questo è rappresentato dal filosofo scozzese Hume il quale quando argomenta contro la possibilità del miracolo si basa sul concetto che è più probabile la possibilità di errore da parte di un testimone rispetto alla possibilità che le leggi di natura vengano sospese e da questo giudizio a-priori ne desume che i miracoli risultano molto poco

credibili perché secondo il filosofo le prove della fede devono essere molto forti e queste non si possono proporre nel caso dei miracoli.

Ma, risponde Newman, se si dà a-priori la possibilità di una rivelazione, quelle medesime prove che potevano sembrare deboli, appaiono più che sufficienti.

“tuttavia ci possono essere considerazioni diverse, da questa visione della questione, che fanno ruotare la probabilità principale nel senso opposto, ossia la probabilità a-priori che si dia una Rivelazione. Qui, allora, vediamo come la fede sia e come non sia in accordo con la ragione; considerate insieme alla probabilità antecedente che la Provvidenza si rivelerà all’umanità, tali prove del fatto, altrimenti difettose, possono essere sufficienti per convincere, anche nel giudizio della ragione. ... Ossia, la ragione, soppesando soltanto le prove, o ragionando a partire dall’esperienza esterna è contraria alla fede; ma ammettendo la legittima influenza e l’importanza logica dei sentimenti morali, essa vi collabora.”

(o.c. p. 369)

E altrettanto per Paley il quale non farebbe altro che abbassare il livello della prova ritenendo

“già abbastanza che riusciamo a dire che [le proposizioni della fede] non sono cpsì violentemente improbabili”

(o.c. p. 371)

Entrambi commettono il medesimo errore che consiste nel voler sottoporre il caso della fede ad una sorta di processo prescindendo dagli elementi essenziali che sono a lui connessi e cioè la dimensione religiosa e morale. Questo conduce a comprendere la distinzione fra fede e ragione.

L’uomo di fede non aderisce per razionalità intesa come la si intendeva nel secolo dei Lumi “[un secolo] di freddezza di sentimenti”, a cui si “oppone” il secolo diciannovesimo, il secolo di Newman, nel quale

“ora che si sono suscitati sentimenti più devoti e fervidi, esiste, c’è appena bisogno di dirlo, una disposizione manifesta in diversi ambienti, a considerare con leggerezza tanto il diciottesimo secolo quanto le sue vantate dimostrazioni”

(o.c. p. 373)

Questo non tanto per dire quale sia il secolo migliore o per giudicare chi progredisce con la storia o chi si attarda nel passato ma per stabilire

“che come regola generale, gli spiriti religiosi abbracciano il Vangelo soprattutto in base alla grande probabilità antecedente di una Rivelazione e alla conformità del Vangelo ai loro bisogni”

(o.c. p. 373)

Parole che richiamano quanto insegnato da Paolo Giovanni II nella sua prima enciclica, parole che si integrano con le precedenti e reciprocamente si chiariscono e si compenetrano.

“L’uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l’amore, se non si incontra con l’amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo redentore ... rivela l’uomo all’uomo stesso.”

(Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, n. 10 in *Enchiridion delle encicliche* n.8, p. 49 EDB)

Siamo ad un passaggio importante: l’apertura della conoscenza alla dimensione del cuore

“non è questo l’errore comune e fatale del mondo, pensarsi giudice della verità religiosa senza preparazione del cuore?

(o.c. p. 373)

Perché

“dico soltanto che è la probabilità antecedente a dare significato a quegli argomenti fondati sui fatti che sono solitamente chiamati prove della Rivelazione; che se la mera probabilità non prova alcunché, i fatti da soli non persuadono nessuno; che la probabilità sta al fatto come l’anima al corpo; che le supposizioni da sole possono non avere forza, ma i fatti da soli non hanno calore. Una prova mutila e difettosa basta alla persuasione dove il cuore sia vivo; ma una prova morta, per quanto perfetta, non può che dare forma ad una fede morta.

(o.c. p. 377)

Newman conclude il suo sermone osservando che non ha inteso dire cosa sia effettivamente la ragione e cosa la fede, ma metterle a confronto infatti

“non c’è bisogno che discutiamo, né che dimostriamo, c’è solo bisogno che definiamo.

...

Quando gli uomini capiscono cosa intendono reciprocamente, nella maggior parte, vedono che la controversia è o superflua o disperata.”

(o.c. p. 379)

#### 4. Il contributo di questo decimo sermone

Il sermone rappresenta un punto importante, in esso infatti si definisce la fede come una forma di conoscenza indipendente da ciò che comunemente viene compreso con la ragione precisando che indipendenza non significa esclusione della ragione.

Il rapporto è dato dal fatto che la fede che è legata alla testimonianza e alla grazia dipende dalla ragione quando deve dichiararsi nella sua obiettiva possibilità e deve proporre organicamente i suoi contenuti mostrandone la validità e l'opportunità. La ragione, però, ha un ruolo importante nel rapporto con la fede quando non ne invade il campo ritenendosi all'origine di essa, quando cioè non ritiene di esserne un preambolo indispensabile e, come ha ricordato Benedetto XVI a Ratisbona, mantiene la sua opportunità nel campo della "garanzia" perché pur non essendo all'origine della fede ne verifica e mette alla prova i suoi contenuti.

Nel definire l'equilibrio fra distinzione e relazione Newman ha modo di aprire a un nuovo orizzonte quello offerto dalle pre-comprensioni. La ragione si muove su prove perché ragiona sui fatti e in questo senso non può essere creativa, suo compito è riconoscere e valutare. La fede, invece, ha una dimensione creativa perché è un principio di azione e, come tale, si muove su preavvisi, su pre-comprensioni cioè conosce un rapporto sconosciuto dalla ragione quello tra desiderio e oggetto del desiderio.

La fede avverte in una sorta di anticipo ciò che desidera che sia, apre ad un agire in rapporto a ciò che desidera e, percepito, lo vaglia nei suoi contenuti e nella sua organicità attraverso l'uso della ragione.

In questo senso la fede pone in campo in senso pieno il soggetto che cerca perché l'oggetto desiderato e l'inclinazione ad esso è profondamente legato alla tempra morale, alla responsabilità personale, al ciò che uno è.

La fede coinvolge nel suo atto il soggetto nella sua identità secondo una globalità sconosciuta all'itinerario della sola ragione. Per esempio nel percorso per prove della ragione ciò che è bagnato è bagnato per l'onesto come per il disonesto, mentre nell'indagine di fede l'identità del soggetto e la sua responsabilità sono chiamati pienamente in causa. Infatti nel percorso di fede inteso come presentimento dell'oggetto desiderato e cercato, il soggetto è responsabile di ciò che desidera e, quindi, è anche responsabilità sua l'apertura o la chiusura della sua mente e del suo cuore al possibile, all'oltre.

Questo percorso di conoscenza per fede è reso ulteriormente affascinante dall'ingresso di un altro fattore in gioco: l'amore ed è logico che sia così perché la fede si muove nell'ambito della relazione forte fra soggetto e oggetto e direi anche del soggetto con sé stesso.

Nella conoscenza per prove della ragione, la prova è data e prescinde, nel senso che abbiamo già indicato, dal soggetto mentre nel percorso di fede per via del presentimento del desiderio, la conoscenza parte e cresce nella logica dell'amore che lega a ciò che si spera e si sente dato e donato. Un amore che si fa nel percorso, ora scrupolo, ora forza di ripresa, ora timore di superficialità e leggerezza.

Quel dato e il presentimento di esso, che supera la freddezza della prova matematica è il luogo del dono soprannaturale

Ma ora occorre l'apporto dei sermoni che seguono

## Sermone XI

### *La natura della fede in rapporto alla ragione*

1 Corinzi 1,27 - predicato il 13 gennaio 1839

L'atto di fede non è composto di due momenti cioè prima si ragiona e poi si crede, ma è un atto unico, completo e non dipende da nessun procedimento mentale precedente.

“la Parola di vita viene offerta ad un uomo; e per il fatto che gli viene offerta, egli crede. Perché? In base a queste due ragioni, la parola del suo messaggero e le verosimiglianza del messaggio.

E perché sente che il messaggio è probabile? Perché prova amore per esso, un amore forte, benché la testimonianza sia debole.”

(o.c. p.381)

#### 1. Fede e ragione: il loro rapporto

Il mondo che ci circonda è composto di esseri materiali e immateriali. Per i primi, i sensi ci consentono una conoscenza diretta, per i secondi, invece, non sembra che, per la loro conoscenza, noi possediamo delle facoltà che agiscano come i sensi in rapporto al mondo materiale.

Occorre, però, aggiungere che anche i sensi in rapporto al mondo materiale ci conducono poco al di là di noi stessi, infatti, per esempio, la conoscenza attraverso il tatto è lunga quanto il nostro braccio.

Questa limitazione è supplita dalla ragione attraverso la quale si conosce al di là dell'ambito dei sensi e la ragione può questo non nel senso che percepisce qualche cosa come avviene con i sensi corporei, ma perché è in grado di procedere da ciò che si percepisce a ciò che non è ancora percepito.

Newman propone qualche esemplificazione del concetto: il procedere da un'idea ad un'altra, il processo di analisi, oppure ciò che si definisce giudizio, decisione, distinzione, sono tutte esperienze che portano ad un assenso non esclusivamente dipendente e conseguente l'esperienza della "realtà di certi fatti esterni" (o.c. p. 389), queste sono infatti

"tutte parole che comportano non semplicemente l'assenso alla realtà di certi fatti esterni, ma una ricerca sui fondamenti"  
(o. c. p. 389)

Ma se la ragione è tale, allora anche la fede è un esercizio di ragione, che il suo esercizio sia, poi, più o meno corretto sarà una cosa da vedere, ma rimane atto di ragione infatti anche per la fede

"si tratta di accettare come reali cose che i sensi non comunicano, in base a certi fondamenti precedenti".  
(o.c. p. 389)

All'obiezione che le fede per questo rimane un processo imperfetto di ragione, Newman risponde riconoscendo che quando si tratta di fede ci si trova di fronte all'alternativa:

**nota:** *l'inferenza.*

*"Tre atti mentali sono il dubbio, l'inferenza e l'assenso.*

*Una domanda è l'espressione di un dubbio; una conclusione è l'espressione di un atto di inferenza; un'asserzione è l'espressione di un atto di assenso." (J. H. Newman, La grammatica dell'assenso, Bompiani, p.859)*

"dire che il processo è illogico o che la materia è più o meno speciale e misteriosa;

che l'atto di inferenza è imperfetto o che le premesse non sono sviluppate;

che la fede è debole o che non è terrena.

La Scrittura dice che non è terrena e il mondo dice che è debole."

(o.c. p. 391)

Perché di fronte all'alternativa si superi l'obiezione Newman mostra per analogia come questo stato di cose vale anche per altre attività della ragione. Proponendo esempi dove di fronte a fatti comuni si sono date valutazioni diverse e ricordando come in genere ognuno pensando di avere ragione giudichi il ragionamento dell'altro ne conclude che

"tale è la diversità con cui gli uomini ragionano [che ne deriva] che la fede non è l'unico esercizio della ragione che trova l'approvazione di alcuni e non di altri o che, nel senso comune della parola, è irrazionale."  
(o.c. p. 395)

L'esperienza dimostra, poi, che gli uomini in questioni concrete, non ragionano male e sanno orientarsi verso la direzione ritenuta giusta. Questo rapporto tra il criterio scelto e il giudizio è talmente visibile che spesso accade che un osservatore è in grado di prevedere



dove uno o l'altro si schiererà di fronte a questioni che tocchino lo spirito di parte o principi etici o il sentimento personale. Cioè se gli uomini ragionassero male ognuno andrebbe per la propria strada, mentre ciò non accade e la realtà di diverse appartenenza a scuole di pensiero, a etiche condivise conduce a dire che gli uomini nel loro complesso non ragionano male, potranno argomentare male, ma ragionando bene.

E, così, si ripete nella logica della fede

“e in modo analogo, benché le prove di cui la fede si appaga, siano apparentemente inadeguate allo scopo, tuttavia questa non è una prova di effettiva debolezza o imperfezione del suo ragionare. Essa sembra contraria alla ragione, eppure non lo è; è solo indipendente e distinta da ciò che si chiama indagine filosofica, sistemi intellettuali, sequenze di argomenti e simili.”

(o.c. p. 397)

## 2. Si dimostra sempre tutto?

Si può inoltre notare che ogni nostro argomento anche quando lo si fa risalire agli elementi che lo costituiscono, si arriva sempre a qualcosa di presupposto che è impossibile (o che si ritiene superfluo, aggiungo io) provare.

Qui Newman porta come esempio il fatto che ci fidiamo dei sensi anche se spesso, e lo sappiamo, ci ingannano. Altrettanto vale per la memoria o per la certezza delle nostre facoltà di ragione, alla fine occorre concludere che

“se insistiamo sull'essere tanto certi quanto più è possibile in ogni stadio del nostro percorso, dobbiamo accontentarci di strisciare per terra, senza mai poterci levare in volo. Se siamo destinati a grandi fini, siamo chiamati a grandi rischi; e, poiché non ci viene data certezza assoluta in niente, dobbiamo in tutte le cose scegliere fra il dubbio e l'inazione.

...

Le vittorie più, notevoli sia per originalità sia per la fiducia con cui sono state perseguite, sono state ottenute quasi con armi invisibili, per mezzo di un pensiero così misterioso e complesso che la massa degli uomini è costretta ad accettarle sulla parola, finché gli eventi o altre prove non le confermano.

...

Anche nella più severa delle discipline, e in procedimenti assolutamente dimostrativi, lo strumento della scoperta è così sottile che le espressioni e le formule si sostituiscono necessariamente ad essa, per farsi strada nel labirinto, attenuando le sue difficoltà per la ragione alquanto rozza dei più.

(o.c. p.403-407)

In modo analogo avviene anche per l'esperienza della fede infatti

“considerate la sagacia ... con lui un grande generale sa che cosa stanno facendo i suoi alleati e i suoi nemici e quale sarà il risultato finale della combinazione dei loro movimenti e ... ditemi se ... qualora gli venga chiesto di esporre la questione in parole o sulla carta, tutte le più brillanti congetture non si potrebbero confutare e tutte le ragioni da lui adducibili denunciare come illogiche.

In modo analogo la fede ... L'atto mentale, ad esempio, con cui una persona non istruita crede nella salvezza proveniente dal Vangelo, in base alla parola del suo maestro, può essere analogo all'esercizio della sagacia di un grande ... generale in quanto la grazia soprannaturale fa per la ragione non coltivata ciò che fa il genio per il [grande generale].

(o.c. p. 407)

Ogni grande obiettivo esige il rischio e il sacrificio, questa è esperienza comune per tutti e ciò che vale per la vita nel mondo perché non deve valere anche per il Regno di Dio?

### 3. Il contributo di questo undicesimo sermone

Già da come viene impostato il problema si comprende che siamo arrivati ad uno dei sermoni più importanti per il tema del rapporto ragione fede. E' cruciale per due motivi. Primo perché introduce alla possibilità di una via di conoscenza diversa da quella delle “idee chiare e distinte” della ragione o di quelle suffragate dalla conferma sperimentale, una via, cioè, con tutte le sue garanzie di oggettività e di “scientificità”, una via di ragione, ma secondo un'immagine di ragione più articolata di quella normalmente accettata. Secondo, è cruciale perché da un punto di vista di percorso cristiano, si ripropone il tema della testimonianza, della credibilità del testimone e del messaggio che porta.

Il cuore dell'annuncio cristiano credo stia nell'intuizione che qui viene proposta, e non a caso quando Gesù parlava era riconosciuto come uno che ha autorità e non come gli scribi, cioè il fascino della sua persona e della sua parola derivavano anche dal fatto che lui era quella parola che diceva, non c'era separazione tra lui e la parola che offriva come, invece, inevitabilmente avviene nel caso di un comune predicatore o di qualsiasi parroco che tenta la sua omelia. Gesù, cioè, era in senso pieno testimone.

Un altro aspetto molto interessante e importante è il legame che viene stabilito, e che svilupperà nel sermone XII, fra conoscenza e amore per l'oggetto cercato.

## Sermone XII

### *L'amore salvaguardia della fede contro la superstizione*

Giovanni 10,4-5 - predicato il 21 maggio 1839 - martedì di Pentecoste

#### 1. La natura della fede

La fede, dunque, è un esercizio di ragione che si caratterizza per il fatto che

“procede basandosi molto di più su ragioni antecedenti che su prove; essa confida molto su supposizioni e in ciò trova il suo merito.”

(o.c. p. 415)

Ed è esercizio di ragione perché per esercizio di ragione

“s'intende ogni processo o atto mentale con cui dalla conoscenza di una cosa si procede a conoscerne un'altra; che sia una ragione vera o falsa, che proceda da probabilità antecedenti con dimostrazioni o in base a prove. E in questo senso generale è naturalmente compresa la fede.

(o.c. p. 417)

La fede e la ragione vengono però solitamente messe in opposizione perché

“la fede consiste in certe attività della ragione che procedono soprattutto in base a supposizioni e la ragione di certe attività che procedono soprattutto in base a prove.”

(o.c. p. 417)

Per questo la fede comporta sempre la dimensione del rischio. La fede infatti oltre a muoversi in base a supposizioni, raggiunge secondo la ragione delle certezze o conoscenze che rimangono sempre lontane dal suo oggetto. In questo senso è, allora, vero che la fede è in un certo senso contraria alla ragione o che la supera.

Le ragioni della fede vanno, dunque, oltre le prove perché

“le prove da sole non condurrebbero che all'opinione e alla conoscenza passive; ma le anticipazioni e le supposizioni sono la creazione della mente stessa; e la fede che esiste in loro è di natura attiva, nel ricco e nel povero, nell'istruito o nel non istruito.

... [tutti]

sentono che la religione esterna offerta loro prende forma e risponde ai desideri e ai presentimenti del loro spirito.”

(o.c. p. 421)

Da un lato la fede ha un aspetto di egualitarismo ponendo tutti, senza predisposizioni pre-  
vie, sullo stesso piano e nella medesima condizione e dall'altro caratterizzandosi come pro-  
va del cuore determina una discriminazione che si basa sulla libertà, infatti la fede mostra  
ciò che il cuore del credente ritiene verosimile e ciò coinvolge la disposizione di colui che  
cerca. Se uno è disposto al credere si potrà servire di prove deboli mentre chi non è dispo-  
sto anche di fronte a prove forti, continuerà nel suo scetticismo.

Se il percorso appare come fragile nelle sue motivazioni, Newman ricorda che questo è  
anche il comune procedimento nella formulazione delle opinioni e dei giudizi nella vita  
corrente oltre che dell'agire nelle questioni religiose.

“questo è il modo in cui si formano comunemente i giudizi relativi a fatti adottati  
o riferiti a questioni politiche e sociali.

...

Dobbiamo agire, eppure in verità, raramente abbiamo i mezzi per esaminare le  
prove delle affermazioni in base alle quali siamo indotti ad agire.

...

Si dà fede o meno a notizie sorprendenti o inattese e in base ad esse si agisce in  
questo o quel modo a seconda che l'ascoltatore sia o non sia incline a credere e  
desideroso dell'evento o dotato di precedenti o informato prima.

e così nelle questioni religiose, sentendo o essendo apparentemente testimoni di  
un fatto soprannaturale, gli uomini lo giudicano in questo o quel modo a seconda  
che siano creduli o no, vogliano che sia vero o no, o siano influenzati da questa o  
quella concezione della vita o abbiano più o meno conoscenza del tema dei mira-  
coli.

Decidiamo in un modo o in un altro, a seconda della posizione del fatto adottato,  
in rapporto allo stato esistente della nostra conoscenza e del nostro sentimento  
religiosi.

(o.c. p. 425)

E non si può escludere che una Provvidenza misericordiosa

“non possa aver stabilito il rapporto fra la nostra mente e la Sua volontà rivelata  
in modo che la supposizione, che è il metodo della massa, possa condurre alle  
stesse conclusioni alle quali conduce l'analisi che è il metodo di pochi”

(o.c. p.427)

Del resto a ben vedere anche l'incredulità è contro la ragione essa infatti crede di opporsi  
alla fede in base a razionalità ma di fatto come nel caso della fede anche loro si muovono  
in base a supposizioni solo che sono di segno opposto rispetto a quelle della fede.

## 2. Una difficoltà

La concezione esposta potrebbe essere motivo per giustificare ogni forma di pregiudizio, di settarismo e di superstizione in quanto le probabilità antecedenti possono essere disponibili sia in vista della verità che della menzogna.

Se vale l'astratta probabilità della Rivelazione perché, si domanda Newman, non è valida per Maometto come per gli Apostoli?

“E' chiaro che è necessaria una salvaguardia della fede, un principio correttivo che la assicuri dal degenerare (per così dire) rapidamente e diventare superstizione o fanatismo.”

(o.c. p. 435)

Newman esclude che alla fede sia necessario un atto intellettuale, che abbia bisogno di qualcosa che, come la necessità di una indagine che la regoli, vada oltre la supposizione e si domanda quale possa essere, allora, l'elemento di salvaguardia se si esclude in questa funzione la ragione.

“Qual'è allora la salvaguardia se non lo è la ragione? Darò una risposta che può sembrare nello stesso tempo un luogo comune e un paradosso, eppure credo sia quella vera.

La salvaguardia della fede è una retta disposizione del cuore. Questo è ciò che le dà origine; è anche ciò che la disciplina. Questo è ciò che la protegge dal settarismo, dalla credulità e dal fanatismo.

...

E' l'amore che dal grezzo caos le dà forma nell'immagine di Cristo; o secondo il linguaggio scolastico, le fede che giustifica, nei pagani, negli ebrei o nei cristiani è la fede “formata” dalla carità.

...

Fu a causa della mancanza di amore per Cristo che gli ebrei non riconobbero in Lui il pastore delle loro anime.

...

E' la nuova vita e non la ragione naturale che conduce l'anima a Cristo. Forse che un bambino ha fiducia nei suoi genitori perché ha dimostrato a se stesso che sono tali e che sono capaci e desiderosi di fargli del bene o per l'istinto di affetto?

Noi crediamo perché amiamo. Che chiara verità!”

(o.c. p. 435-437)

## 3. Le forme secondo cui l'amore è salvaguardia della fede. Il contributo di questo dodicesimo sermone

Credo che ancora una volta convenga lasciare la parola direttamente a Newman che sintetizza perfettamente il suo pensiero

“La fede retta è la fede di uno spirito retto. La fede è un atto intellettuale; la fede retta è un atto intellettuale fatto in una certa disposizione morale. La fede è un atto della ragione, ossia un ragionare in base a supposizioni; la fede retta è un ragionare in base a supposizioni sante, devote e illuminate. La fede rischia e azzarda; la fede retta rischia e azzarda deliberatamente, seriamente, con misura, pietà e umiltà, calcolando il prezzo e rallegrandosi del sacrificio.

Nella misura in cui, e dovunque manchi l'amore, così, e lì, la fede cade nell'eccesso o subisce la perversione”.

(o.c. p. 443)

“Tale, allora, in tutte le circostanze, è la fede reale;

- una supposizione eppure non una mera congettura casuale,
- un tendere a, eppure non nell'eccitazione o nella passione,
- un procedere nella penombra, eppure non senza una traccia né una direzione
- un movimento da qualcosa di noto a qualcosa di ignoto, ma tenuto all'interno dello stretto sentiero della verità dalla Legge del senso del dovere che vi dimora, la Luce del cielo che la anima e la guida e che debole e fioca come fra i pagani, o luminosa e vigorosa come fra i cristiani, che semplicemente risvegli e scuota la coscienza o la carità dello spirito, che sia una timida speranza o sia nella pienezza dell'amore, in ogni religione, è l'unico principio accettabile che ci raccomanda a Dio per i meriti di Cristo.

Essa diventa superstizione o credulità entusiasmo o fanatismo o settarismo in proporzione alla misura in cui si emancipa da questo spirito di sapienza e di comprensione, di consiglio e di forza misteriosa, di conoscenza e vera divinità e santo timore.

...

Essa è in se stessa un atto intellettuale e deriva il suo carattere dalla disposizione morali di colui che agisce. E' perfetta non per educazione intellettuale e deriva il suo carattere dalla disposizione morale di colui che agisce. E' perfetta non per educazione intellettuale, ma per obbedienza.

...

Essa agisce perché è la fede; ma la direzione, la fermezza, la coerenza e la precisione delle sue azioni le derivano dall'amore.

(o.c. p. 459-461)

## Fede e ragione?

Newman diventa per molti assolutamente sconcertante perché è difficile imbrigliarlo in una griglia e per evitare la sua scomodità potrebbe risultare facile bollarlo come un non filosofo. In effetti è un'accusa che potrebbe starci perché Newman stesso non ha mai voluto essere un filosofo e se ha scritto pagine che si imparentano strettamente con la filosofia, e altrettanto per le sue pagine teologiche, lo ha fatto con l'intenzione chiara di educare sé e il lettore alla santità nella sequela di Cristo.

L'accusa però parte da una premessa sottaciuta e scorretta: si vuole in qualche modo eliminare il pensiero di Newman appunto perché non si riesce a situarlo del tutto in qualche cosa e alla fine non si sa dire se è un Kantiano, o un idealista o un empirista o uno storicista o un fenomenologo o un nominalista e potremmo allungare l'elenco di ciò che si può intravedere nel suo pensiero. A riprova di questa impossibilità sta il fatto che scuole di pensiero che hanno voluto rifarsi a Newman sono di genere diversissimo.

Quello che suscita sconcerto è, invece, la sua grandezza: Newman si volge alla vita e l'uomo concreto e l'uomo vivo è un insieme di quasi infinite sfumature.

L'errore di fondo del pensiero moderno sembra, cioè, essere per Newman l'aver radicalizzato un dualismo nell'uomo che non ha ragione di essere.

L'uomo è solo ragione? L'uomo è solo corpo? L'uomo è spirito? L'uomo è materia?

L'uomo è l'uomo ed è spirito, materia, intelligenza, sentimento, volontà, azione, pensiero, debolezza. Prendere un aspetto e pretendere di spiegare l'uomo a partire da quello non spiega l'uomo perché lo cancella, lo uccide.

Per un cristiano, questa, dovrebbe essere una posizione spontanea da assumere secondo una certa immediatezza perché, secondo noi, il Verbo si è fatto carne e il figlio di Dio nella sua concretezza umano-divina è risuscitato. Per il cristiano non esistono dualismi fra materia e spirito, fra ragione e corpo perché esiste l'uomo esattamente come esiste il figlio di Dio che rimanendo tale assume la natura umana facendosi uno di noi.

Al di là del condividere o meno una fede è chiaro che il cristianesimo è portatore di una luce di realtà secondo cui considerare l'uomo e le sue facoltà e il suo inserimento nel mondo.

Possiamo, allora, dire con John M. Mass (in J. H. Newman l'idea di ragione, Jaca Book, pp. 99-114) che Newman mette la ragione al suo posto. La mette al suo posto nel senso che la inserisce in un ampio orizzonte negando di far coincidere l'orizzonte con essa perché l'orizzonte è dato dalla concretezza della persona che è fatta di passioni, di relazioni, di contingenze storiche.

In questo senso, allora, anche l'intelletto essendo un intelletto di persone concrete, sensibili, reali non può approssiarsi alla realtà nella precisione, nella nettezza e nella sistematicità per-

fette perché l'uomo non è perfetto, preciso, delineato, schematico è piuttosto un vortice o, meglio ancora, non è un'astrattezza razionale da sezionare chirurgicamente per vedere come e se funziona: l'uomo non è ragione che pensa, ma un essere vivo che guarda che ascolta, che agisce.

Il punto originale di Newman sta forse in questa capacità di legare il pensare alla vita, alla concretezza della realtà intendendo, così, superare il dualismo di chi preferisce privilegiare, assolutizzandola, la ragione oppure di chi preferisce privilegiare, assolutizzandoli, i sentimenti o la materialità dell'essere vivente.

Credo di poter aggiungere che Newman sa dare dignità alla fede indicandola come via di conoscenza slegandola e legandola insieme alla via di ragione.

La fede è una via autonoma di conoscenza che chiede la compagnia della ragione ma che non intende farsi per questo signoreggiare esattamente come non deve accadere per la fede nei confronti della ragione.

La fede è conoscenza diversa perché non si poggia come la ragione su prove "forti" ma è un ragionare che si poggia su un presentimento che deriva dal desiderio, un desiderio che spera, per un atto d'amore, nell'esistenza di ciò che desidera e che pre-sente. Una conoscenza che nel soggetto che cerca si fa certa nell'incontro con l'oggetto cercato in quanto nell'incontro il soggetto lo avverte come confacente, come pienezza di ciò che lui è.

È, dunque, una forma di conoscenza che coinvolge tutto l'uomo in tutta la sua realtà di esistente, non è un atto di una ragione isolata quasi staccata da un corpo (come abbiamo appena detto poco sopra) e auto-referente. Una forma di conoscenza che coinvolgendo l'uomo implica la relazione e l'atto che la rende unica e irripetibile: l'amore.

Una forma di conoscenza che, per proporsi nella sua armonia, nella sua realtà complessiva si serve della ragione e delle sue regole ma se ne serve in un rovesciamento di ordine: non la ragione che certifica e quindi la fede che si aggiunge, ma una fede che conosce e che trova nella ragione il veicolo per dirsi, fermo restando che ciò che "convince" è il testimone che dice ciò che vive e che non propone prove su un qualcosa che descrive come oggetto lontano da sé da cui poco coinvolto.



# ETTY HILLESUM

## *la sapienza del cuore*

Con Benedetto XVI abbiamo delineato il problema e le sue implicazioni, con Newman abbiamo avvicinato un possibile itinerario e con Etty incontriamo una messa in opera, un tentativo vissuto in un contesto drammatico che obbliga a riconoscerne la verità.

Purtroppo non c'è lo spazio per soffermarci come dovremmo, ci accontenteremo di un accenno sperando che ispiri ad una conoscenza diretta e a una riflessione personale su questa testimonianza.

Per introdurci alla conoscenza di Etty, utilizzo delle pagine che mi sono servite nel corso di una catechesi per gli adulti. Hanno tutti i limiti derivanti dall'ambito in cui sono nate e per il quale sono state pensate, ma possono ugualmente aiutare ad avvicinarsi a questa ragazza ebrea olandese che vive il dramma della Shoa in un modo sconcertante al punto da poter proporre, fra i mille altri aspetti, anche un itinerario nuovo di ragione secondo quell'apertura del cuore a cui ci ha richiamati Newman. Le parole di Newman trovano, così, posto nel dramma della storia vissuta e acquistano ulteriori contenuti.

## Chi è Etty Hillesum

Etty, che sta per Ester, nasce il 5 gennaio del 1914 in una piccola città olandese.

Appartiene ad una famiglia ebrea non osservante.

Laureatasi in giurisprudenza si appassiona allo studio della filosofia e della psicologia e conduce una vita che secondo alcuni parametri comuni si potrebbe definire leggermente disordinata, ma, naturalmente, ricca di incontri e di interessi.

Nel corso della sua vita affettiva intensa nel 1941 conosce Spier che avrà un parte importante nella sua esistenza.

Nel 1940 l'Olanda si arrende alla Germania di Hitler e fin dall'inizio i tedeschi iniziano la loro politica di emarginazione prima, di repressione e sterminio poi, di tutti gli Ebrei olandesi e di tutti quegli Ebrei che dalla Germania vi si erano rifugiati all'avvento del nazismo.

Il 29 aprile del 1942 furono costretti a portare la stella di David e iniziarono le prime deportazioni di massa.

Per organizzare la deportazione ad Auschwitz istituirono un campo di smistamento a Westerbork sufficientemente vicino al confine con la Germania. Sempre per organizzare al meglio (dal loro punto di vista) le operazioni di sterminio istituirono anche il "Consiglio ebraico di Amsterdam" che doveva servire da interfaccia tra il comando nazista e la massa degli ebrei.

I nazisti ordinavano e poi stava al Consiglio determinare a chi rivolgere quegli ordini e secondo quale modalità.

Etty trovò lavoro presso una delle sezioni del Consiglio il 15 luglio del 1942.

Fu sempre in quel mese che Etty prese la decisione di andare a Westerbork con gli altri prigionieri Ebrei e fino al settembre del 1943 operò nell'ospedale del campo usufruendo della possibilità che il Consiglio le fece avere di potersi talvolta assentare dal campo, cosa che fece più volte ma senza approfittarne per fuggire come avrebbe potuto fare e come tanti amici le consigliavano di fare.

Si può benissimo immaginare il terrore che pervadeva il cuore di tutti quegli internati che regolarmente andavano di scaglione in scaglione a riempire i treni diretti ad Auschwitz.

Il 7 settembre del 1943 anche Etty salì su quel treno e non vece più ritorno morendo ad Auschwitz il 30 novembre del 1943.

Di lei oltre al suo diario e ad alcune lettere ci rimane un bigliettino che gettò fuori dal finestrino del treno in corsa: “Christien (è un’amica), apro a caso la Bibbia e trovo questo: Il Signore è il mio estremo rifugio. Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, mamma e Mischa sono alcuni vagoni più avanti. Abbiamo lasciato il campo cantando”.

Abbiamo lasciato il campo cantando.

Che successe? Perché quella scelta di stare in quel campo che rinnovò anche quando alcuni amici cercarono con la forza di impedirglielo? Cosa significa quel “cantando”?

Cosa vide o meglio cosa capì? E se capì, come di fatto capì, la sua comprensione per mezzo di cosa avvenne? Ebbe prove certe del suo e loro destino, arrivò a conclusioni puntuali e attente considerazioni politiche? Oppure l’orizzonte della sua ragione si allargò insospettatamente permettendole di decifrare, capire e affrontare quella violenza, quel non senso, quel mondo di non ragione e che una ragione sviata aveva creato e che la ragione non poteva e non sapeva più decifrare?

## Abbozzo di un cammino

Come ho già detto le righe che seguono sono parte di alcuni incontri di catechesi e anche se un po’ riviste risentono dell’ambito che le ha motivate. Per questo anticipo che vanno lette oltre che per un’iniziale conoscenza di Etty, anche in rapporto al tema che stiamo considerando all’interno del problema del rapporto fede-ragione: esiste una conoscenza che va al di là della cittadella delle prove empirico matematiche in cui si imprigiona la ragione occidentale.

Credo, comunque, che si chiarirà quando con le parole di Maria Giovanna Nocelli, *Oltre la ragione, Apeiron minima*, pp. 158, cercheremo di riprendere l’esperienza cogliendone un risvolto importante.

## **L'amore**

Quando amiamo in un modo o nell'altro diciamo: "ti voglio bene", ma quale è il bene, quale è il bene per me e quale è il bene per te e come posso conoscerlo in anticipo e là dove lo conosco lo posso imporre?

Quando vogliamo plasmare un altro secondo le nostre idee andiamo sempre a sbattere contro un muro e siamo sempre delusi, non dall'altra persona, ma dalle nostre pretese insoddisfatte.

(Etty Hillesum, diario 1941-1943, Adelphi, p. 76)

Quella dell'amore è un'esperienza singolare perché può portare molto lontano da dove si credeva di poter arrivare. Può portare lontano perché può accompagnare verso una domanda che da dubbio può diventare progetto: e se ciò per cui vale la pena spendere la vita fosse vivere il perdono cioè il per-(il)-dono di sé a tutti e senza riserve?

Etty Hillesum ci insegna che innanzitutto l'esperienza dell'amore quando lo intravedi e inizia a imprigionarti (e non credo sia molto importante quale sia il grado di coinvolgimento) è un fatto che interpella solo chi lo vive, non si ha più spazio o voglia di puntare il dito contro gli altri, in gioco c'è solo la propria persona e il limite dell'altro o l'aberrazione di un luogo non sono più impedimento.

Leggendo il brano che segue occorre tenere presente che intorno a Etty i nazisti hanno iniziato i rastrellamenti degli ebrei. Rastrellamenti feroci con ancora più feroci conclusioni: dopo la guerra ne restarono in vita poche migliaia.

Una breve e inaspettata conversazione con Jan Bool mentre attraversavamo il freddo e stretto Langerbrugsteeg, e poi aspettando il tram. Jan chiedeva con amarezza: cosa spinge l'uomo a distruggere gli altri? E io: gli uomini, dici -ma ricordati che sei un uomo anche tu. E inaspettatamente, quel testardo, brusco Jan era pronto a darmi ragione. Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi, continuavo a predicare: e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappare via il nostro marciame. Non credo che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. E' l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi non altrove. E Jan era pronto a essere d'accordo con me, aperto e perplesso e non più attaccato alle durissime teorie sociali di un tempo. Diceva: sono anche così a buon prezzo i sentimenti vendicativi rivolti verso l'esterno - vivere solo in funzione di quell'unico momento di vendetta: questo non ci interessa proprio. Stavamo lì al freddo ad aspettare il tram, Jan con le sue grandi mani viola per i geloni e col mal di denti. E non erano teorie: i nostri professori sono imprigionati, un altro amico di Jan è stato ammazzato, ma c'è ancora dell'altro - troppo per farne un elenco - e noi ci dicevamo: sono così a buon prezzo, quei sentimenti di vendetta. Era proprio una luce, oggi. (o.c. pp. 99-100)

Un orizzonte d'amore che, dunque, non è sentimentalismo (la situazione non lo permetterebbe comunque) e che diventa un nuovo conoscere, un capire l'incomprensibile: troppo facile il sentimento della vendetta.

In questa nuova conoscenza si ritrova la dimensione della responsabilità ingigantita da un nuovo coraggio.

Un conoscere che determina l'opera per un cambiamento di cui si sa, di cui si ha certezza senza vedere e senza vederlo.

E con la solita passione ... ho detto: è proprio l'unica possibilità che abbiamo, Klass, non vedo alternative, ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale. E Klass, vecchio e arrabbiato militante di classe, ha replicato sorpreso e sconcertato insieme: sì, ma - ma questo sarebbe di nuovo cristianesimo! E io, divertita da tanto smarrimento, ho risposto con molta flemma: certo, cristianesimo - e perché poi no?

(o. c. p. 212)

Una conoscenza che determina una decisione per la vita

La maggior parte degli occidentali non capisce l'arte del dolore e così vive ossessionata da mille paure. E la vita che vive la gente adesso non è più una vera vita, fatta com'è di paura, rassegnazione, amarezza, odio, disperazione. Dio mio, tutto questo si può capire benissimo: ma se una vita simile viene tolta, viene tolto poi molto? Si deve accettare la morte, anche quella più atroce, come parte della vita. E non viviamo ogni giorno una vita intera e ha molta importanza se viviamo qualche giorno in più o in meno? Io sono quotidianamente in Polonia, su quelli che si possono ben chiamare dei campi di battaglia, talvolta mi opprime una visione di questi campi diventati verdi di veleno; sono accanto agli affamati, ai maltrattati e ai moribondi, ogni giorno - ma sono anche vicina al gelsomino e a quel pezzo di cielo dietro la mia finestra, in una vita c'è posto per tutto. Per una fede in Dio e per una misera fine.

(o. c. p. 136)

Una volta è un Hitler; un'altra è Ivan il Terribile, per quanto mi riguarda; in un caso è la rassegnazione, in un altro sono le guerre o la peste o i terremoti e la carestia. Quel che conta in definitiva è come si porta, sopporta e risolve il dolore e se si riesce a mantenere intatto un pezzetto della propria anima.

(o. c. p. 161)

Sono pronta a tutto, a ogni luogo di questa terra ne quale Dio mi manderà, sono pronta in ogni situazione e nella morte a testimoniare che questa vita è bella e piena di significato, e che non è colpa di Dio, ma nostra, se le cose sono così come sono, ora.

(o. c. p. 160)

Una volta un buon pranzo sarebbe stato del tutto naturale, ora è un regalo inaspettato; e se da un lato la vita si è fatta più dura e minacciosa, dall'altro si è fatta più ricca perché non si hanno più pretese e ogni cosa buona diventa un dono insperato, che riempie di riconoscenza.

(o. c. p. 143)

Etty una ragazza fragile psicologicamente e debole di salute diventa in breve donna forte capace di vivere la vita secondo una profondità incredibile fino a desiderare e attuare il desiderio di raggiungere il suo popolo, la sua gente nel lager per poterla accompagnare, per essere la sua anima per non consentire che si perdano perdendo se stessi nell'orrore: "lasciatemi essere un pezzetto della vostra anima, lasciatemi essere la baracca in cui si raccoglie la parte migliore che esiste sicuramente in voi, io voglio solo esserci. Lasciatemi essere l'anima in questo corpo".

### **L'orizzonte**

Siamo entrati in una dimensione diversa perché si è creata una sorta di identificazione, amore non è più una parola che ora coinvolge e ora può essere guardata e analizzata con distacco o disinteresse, amore non è più solo coniugabile con agire e buona volontà perché arriva a identificare la persona stessa: Etty si accorge che il senso della vita è essere amore e che questo essere amore può consentire atti (eroici) d'amore e che possono essere vissuti come atti di normalità senza più delegare ad altro la propria rinuncia. Etty ama e basta, senza nulla chiedere, trovando sé stessa nel suo essere tutta per l'altro.

L'esperienza di questo amore apre all'oltre e conduce a vedere quello che non si guardava e non si vedeva ed è possibile perché a sua volta, vedendo, avverte l'urgenza di un infinito in cui porsi e da cui riprendere, ma non nello spirito della delega ma un amore di responsabilità che arriva fin là, fin dentro l'infinito.

Una cosa ... diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu [Dio] non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa fare molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiari d'argento - invece di salvare te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: me non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle sgrinfie di nessuno quando si è nelle tue braccia.

Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con te. Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per te e a esserti fedele e non ti cacerò via dal mio territorio.

(o. c. pp. 169-170)

Ed è della logica dell'amore l'impedire l'orgoglio di autosufficienza, la tentazione di ragione di scienza sperimentale di sentirsi in qualche modo padrone di ciò che si è arrivati a conoscere. E' nella sua logica impedire ogni possibilità di possesso anche dell'uomo sull'uomo.

Mio Dio prendimi per mano, ti seguirò da brava, non farò troppa resistenza. Non mi sottrarrò a nessuna delle cose che mi verranno addosso in questa vita, cercherò di accettare tutto e nel modo migliore. Ma concedimi di tanto in tanto un breve momento di pace. Non penserò più, nella mia ingenuità, che un simile momento debba durare in eterno, saprò anche accettare l'irrequietezza e la lotta. Il calore e la sicurezza mi piacciono, ma non mi ribellerò se mi toccherà stare al freddo purché tu mi tenga per mano. Andrò dappertutto allora, e cercherò di non avere paura. E dovunque mi troverò, io cercherò d'irraggiare un po' di questo "amore". Non so se lo possiedo. Non voglio essere niente di così speciale, voglio solo cercare di essere quella che in me chiede di svilupparsi pienamente.

...

Certe volte mi capita di pensare: la mia vita è completamente sbagliata, c'è un errore: ma questo capita solo quando ci si fa una determinata idea della vita, rispetto a cui può apparire sbagliato come realmente viviamo.

(o. c. p. 74-75)

Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle tempeste di questi ultimi giorni ... Ma da qualche parte dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre, e spande il suo profumo tutt'intorno alla tua casa, mio Dio. Vedi come ti tratto bene. Non ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, ma ti porto persino, in questa domenica mattina grigia e tempestosa, un gelsomino profumato. Ti porterò tutti i fiori che incontro sul mio cammino, e sono veramente tanti. Voglio che tu stia bene con me. E tanto per fare un esempio: se io mi trovassi rinchiusa in una cella stretta e vedessi passare una nuvola davanti alla piccola inferriata, allora ti porterei quella nuvola, mio Dio, sempre che ne abbia la forza. Non posso garantirti niente a priori, ma le mie intenzioni sono ottime, lo vedi bene.

(o. c. pp. 170-171)

Parlerò con te, mio Dio. Posso? Col passare delle persone non mi resta altro che il desiderio di parlare con te. Amo così tanto gli altri perché amo in ognuno un pezzetto di te,

mio Dio. Ti cerco in tutti gli uomini e spesso trovo in loro qualcosa di te. E cerco di disseppelirti dal loro cuore, mio Dio.

(o. c. p. 194)

## Oltre la ragione

Il pensiero di Etty è particolarmente importante, fra le altre cose, perché come sappiamo la sua parola

“fu pronunciata nel luogo e nel momento storico delle estreme conseguenze della ragione totalizzante, della sua pretesa regolatrice, e risuona pertanto come involontario contrappeso e quella contraddetta chiarezza della ragione cartesiana, il dibattito intorno alla quale costituisce la temperie filosofica dei nostri giorni”

(Maria Giovanna Noccelli, o. c. p. 23-24)

E quale è l'originalità di questa sua parola?

Etty avverte l'urgenza di un nuovo sapere in mezzo al dolore del campo di transito dove la normale non consapevolezza del vivere, nelle persone che vi transitano, si è fatta dolore che travolge

“Non si tratta infatti di conservare questa vita a ogni costo, ma di come la si conserva. A volte penso che ogni situazione, buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare, se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione, allora non siamo una generazione vitale.

Certo che non è così semplice; e forse meno che mai per noi ebrei; ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo, e non un nuovo senso delle cose attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione, allora non basterà.

Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portare chiarezza oltre i recinti di filo spinato”

(Etty Hillesum, Lettere 1942-1943, Adelphi p. 45)

E', però, talmente immane la tragedia che il nuovo sapere pretende nuovi strumenti perché anche il normale uso della ragione non riesce a trovare un varco nel buio di quella notte

“Certo accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre la ragione, organi che allora non conoscevano e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante. Oo credo che per ogni evento l'uomo possieda un organo che gli consente di superarlo.”

(o. c. p. 45)

E in cosa consista questo nuova fonte di sapere lo si intravede in questo passo dove accenna al cuore pensante:

“e pensavo: -su lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca-

Ora voglio esserlo un'altra volta. Vorrei essere il cuore pensante di un intero campo di concentramento”

(Hetty Hillesum, Diario o.c. p. 230)

Per comprendere meglio la portata di questa breve considerazione ci facciamo guidare da M. G. Nocelli.

“ Con la parola *lev* (cuore) l'ebraico designa il centro dell'interiorità dell'uomo, in quanto sede non solo della volontà, delle passioni e del coraggio ma anche della conoscenza e della memoria. Il cuore è la radice nascosta delle azioni umane e presiede direttamente ad ognuna delle membra che ne fanno apparire all'esterno attitudini e decisioni.

La Bibbia attribuisce al cuore tutte le funzioni della conoscenza: il pensiero, la decisione della volontà, i sentimenti, gli atti d'amore, gli atti della coscienza. Inoltre il cuore appare come il centro della vita in genere: fisica, dello spirito, dell'anima.

Questo concetto rimane inaccessibile alla psicologia scientifica ed empirica.

...

Nella Chiesa d'Oriente c'è un concetto che richiama la concezione ebraica ... nonché un'espressione che si avvicina molto al cuore pensante di Etty.

Si tratta cioè di *stare con la mente nel cuore*, facendo del cuore il vero centro della personalità e dell'identità individuale. Questa espressione intende ricordare come la mente, l'intelletto e la ragione non siano in grado di dare compiutamente conto della profondità dell'uomo, né della realtà. Stare con la mente nel cuore significa colmare la frattura che divide l'intelletto dal cuore: i quali, soprattutto in Occidente agiscono separati l'uno dall'altro.

Secondo Etty, stare con la mente nel cuore è allora un pensare a partire dal proprio cuore un aver imparato ad essere interiormente presenti, a creare uno spazio nel cuore affinché l'alterità possa avere luogo.”

(M. G. Nocelli o.c. pp. 34-36)

## Le ultime briciole

Dobbiamo chiudere anche perché il tempo è segnato dall'appuntamento che a breve avremo ed è l'ansietà del tempo che chiude in uno spazio ristretto che talvolta mortifica il volo anche se a dir la verità la mortificazione deriva dalla resistenza dell'oggetto che si indaga in rapporto alle possibilità che si possiedono. Cercare ha in sé, almeno per me, la strana legge della fatica immensa e dello stimolo del vento in una corsa sfrenata.



Si vorrebbe andare avanti e avanti ancora ben percependo che non si è capito e più si procede più sembra di capire meglio per accorgersi che manca sempre qualcosa o che tutto l'impianto non funziona.

Si vorrebbe, allora, lottare e lottare ancora e si andrebbe avanti all'infinito con nel cuore sempre presente il sospetto della follia e l'invitante pigrizia che corteggiatrice suggerisce l'abbandono. Col sudore dell'ansia, per il tempo che scorre, si cerca ancora una traccia, anche solo un segno, per meglio inquadrare tutto, sfogliando velocemente e inutilmente altri fogli che passano tra le mani e sotto gli occhi.

L'appuntamento è, però, diventato ormai una stazione che obbliga a scendere e così, arrendendomi, faccio con la sensazione di essermi avvicinato a qualcosa di bello, di avere, forse, intravisto qualcosa, purtroppo ancora troppo da lontano, ma con la promessa coraggiosa e consolatoria del turista che si dice: "sì ci ritornerò".

E lasciando mi viene in mente un'immagine che forse è stupida o non appropriata o che forse alla fine dice qualcosa che riprende o riassume: parliamo di scienziato, di scienza, di filosofia o di teologia e a seconda del punto prospettico in cui ci poniamo e da cui guardiamo nutriamo sospetti timori e percepiamo il freddo dell'estraneità reciproca; ciò accade per una dimenticanza e per una riduzione.

Dimentichiamo che scienza e teologia e filosofia e progresso non esistono perché ciò che esiste è solo l'uomo. L'uomo che fa scienza, l'uomo che riflette che pensa, che scrive, che ama, che ride, che piange e un uomo non scomponibile in parti che la nostra follia di ridurre vorrebbe ritagliare sognando una specializzazione capace di tutti i saperi. Un uomo che nel molteplice è pur sempre alla ricerca dell'uno che unifica dando armonia, un uomo che ha in sé un cuore che non è sentimentalismo, che è luogo che può fare spazio all'altro come persona, come vita, come dramma, come speranza e come gioia e persino alla possibilità dell'Altro cioè della possibilità di un Mistero che tutto comprende.

## CONCLUSIONE?

Alla fine di questo percorso che si può concludere?

Dovrei mantenere un atteggiamento serio e “paludato” come si conviene, ma la gioia di essere giunto al termine indebolisce la forza nel trattenere la leggerezza e l'imprudenza del parroco di campagna che ama la bicicletta e le risa all'osteria.

La tentazione, ahimè, mi vince e mi porta a dire che, alla fine, riconosco che tu che non credi o credi per vie diverse dalla mia e che fai della scienza sperimentale l'unico tuo faro nel mare del dubbio non sei un pericoloso materialista proiettato a quel domani dove l'incalzare della scienza mi trasformerà in un cartoccio di carta buttato nel cestino.

E quanto a me spero che anche tu riconosca che io come credente non sono per forza un cretino, un bietolone legato ancora a favole ancestrali e a tradizioni medioevali.

Tu e io per strade diverse, per forme diverse facciamo uso di argomenti di ragione ed è forse a questa ragione che dobbiamo fare appello per incontrarci sapendo che tu con la nave della scienza mi abitui al viaggio oltre le colonne d'Ercole e io con la mia fede ti ricordo che talvolta i fari lungo la costa aiutano a mantenere la rotta e ad evitare le secche e i naufragi.

Tu eterno Cristoforo Colombo, mi ricorderai che ci può essere l'America, la nuova terra e io ti ricorderò che non è però l'India come pensavi.

Per te e per me rimarrà, comunque, aperto il campo del come vivere in quelle nuove terre.

Se sapremo tenere lontana la politica partitica, se non penseremo che ad ogni svolta si partecipa per forza ad una sorta di elezione, tu con la tua certezza sperimentale e io col binocolo della fede potremo andare lontano.

Come? Se il binocolo lo tengo al contrario le cose le vedo piccole? Sì, però, tu senza il binocolo...

Forse la conclusione più vera sta nel fatto che ogni conclusione diventa presto la premessa di un nuovo inizio?

# APPENDICE

## Cronologia della vita di Newman

### 1801

- 21 febbraio, Newman nasce a Londra, Old Broad Street, primo di sei figli.  
9 aprile, Battesimo nella Chiesa anglicana St. Benet Fink.

### 1808

- 1 maggio, Newman inizia a frequentare la scuola in Ealing.

### 1816

- 8 marzo, si chiude la Banca di suo padre.  
agosto - dicembre, prima conversione di Newman.  
14 dicembre, Newman si iscrive, come « Commoner » nel Trinity College, Oxford.

### 1817

- dall'8 giugno, Newman risiede nel Trinity College di Oxford.  
30 novembre, prima Comunione nella Chiesa anglicana.

### 1818

- 18 maggio, è nominato "Scholar" del Trinity College.  
4 novembre, con il suo amico J. W. Bowden pubblica "St Bartholomew's Eve".

### 1820

- 5 dicembre, grado di « Bachelor of Arts ».

### 1821

- maggio, lettera all'editore della „Birth Critic”: sulla analogia delle difficoltà in campo religioso ed in quello matematico.  
1 novembre, fallimento di suo padre.

### 1822

- 11 gennaio, Newman decide di ricevere gli ordini sacri anglicani.  
12 aprile, è nominato "yellow" dell'Oriel College di Oxford.  
1 luglio, Whately invita Newman a collaborare ad un articolo « Logic » per l'Enciclopedia Metropolitana.

## **1824**

- 31 maggio, termina il suo articolo “Cicero”.  
13 giugno, è ordinato diacono nella Christ Church di Oxford..  
23 giugno, prima predica in Over Worton.  
3 luglio, Newman vagheggia di andare in missione.  
4 luglio, inizia la sua attività di cura d’anime in S. Clement’s, Oxford.  
29 settembre, muore suo padre.

## **1825**

- 26 marzo, è nominato “Vice-Principal” della St. Alban’s Hall, Oxford, alle dipendenze di R. Whately.  
29 maggio, è ordinato sacerdote della Chiesa anglicana nella Christ Church di Oxford.  
15 agosto, inizia a lavorare all’articolo sui „Miracles”.  
9 settembre, inizia a lavorare all’articolo „Apollonius”.

## **1826**

- 21 febbraio, Newman abbandona la sua attività di cura d’anime in St. Clement’s e di « Vice Principal» in St. Alban Hall per diventare, dopo Pasqua, “Tutor” dell’Oriel College.  
31 marzo, R. H. Froude e R. I. Wilberforce sono nominati “Fellows” dell’Oriel College. Maggio, iniziano le divergenze con Dr. Hampden.  
1 maggio, Newman decide di studiare sistematicamente i Padri della Chiesa.  
2 luglio, prima sermone universitario.

## **1828**

- 5 gennaio Morte della sua più giovane sorella Mary.  
2 febbraio Newman è nominato “Vicar of St Mary de Virgin” la chiesa dell’Università di Oxford e Hawkins “Provost” dell’Oriel College.

## **1829**

Primi contrasti con Hawkins e Whately, in occasione della rielezione di Peel.

## **1830**

Diversità dottrinali di opinione con Hawkins costringono Newman a dimettersi da “Tutor” dell’Oriel College.

## **1831**

Newman si dedica con maggiore impegno alla sua attività di « Vicar of St Mary’s.

## **1832**

dicembre, Newman termina il suo studio su *The Arians of the Fourth Century*. con Richard Hurrell Froude e con il padre di lui, Arcidiacono Froude, Newman inizia un viaggio nel Mediterraneo.

## **1833**

19 aprile Newman torna da solo in Sicilia, e qui si ammala gravemente.

16 giugno Durante il viaggio, per mare, da Palermo a Marsiglia egli scrive il famoso "Lead kindly Light".

9 luglio Ritorno in Inghilterra.

14 luglio In St. Mary's, Keble tiene la sua predica « On National Apostasy ».

9 settembre Newman pubblica il primo dei Tracts for the Times, che divulgano le idee del Movimento di Oxford.

Interamente Newman scrive 29 Tracts fino a febbraio 1841.

## **1834**

marzo Pubblicazione del primo volume dei Parochial and Plain Sermons.

Nella Cappella Adam de Brome di Saint Mary's Newman inizia una serie di conferenze: egli le pubblicherà successivamente sotto i titoli di *The Prophetical Office of the Church* (1837) e *Lectures on Justification* (1838), pubblicati più tardi sotto il titolo *The Via Media*.

## **1835**

Parochial and Plain Sermons vol. II.

## **1836**

Parochial and Plain Sermons vol. III.

28 febbraio R. H. Froude muore di consunzione.

Newman fa costruire la chiesa anglicana in Littlemore, un villaggio che fa parte della sua parrocchia.

27 aprile Nozze di sua sorella Jemima con J. Mozley.

17 maggio Muore sua madre.

27 settembre Nozze di sua sorella Harriett con T. Mozley.

## **1838**

Newman diventa redattore del "British Critic" e resta tale fino al luglio del 1841.

**1839**

Parochial and Plain Sermons vol. IV.

estate Nel "Dublin Review", Newman legge un articolo di Wiseman su Agostino e i Donatisti. Primi dubbi sull'anglicanesimo.

**1840**

Parochial and Plain Sermons vol. V.

**1841**

25 gennaio Pubblicazione del Trattato n. 90 che fu censurato dall'Università e suscitò allarme. Su desiderio del Vescovo di Oxford, non sono più pubblicati altri Trattati.

settembre Newman si ritira in Littlemore, ove resta fino al febbraio 1846.

**1842**

Parochial and Plain Sermons vol. VI

Essay on miracles, n° 2 come prefazione alla traduzione della "Storia della Chiesa" di Fleury.

**1843**

estate Newman riconosce con assoluta chiarezza la sua situazione : i suoi dubbi sulla Chiesa anglicana sono maggiori di quelli sulla Chiesa-romana.

18 settembre Newman rinuncia alla sua attività di cura d'anime in St. Mary's.

25 settembre Ultima predica in Littlemore : "The Parting of Friends"  
Newman pubblica Sermons bearing on Subjects of the Day.

**1844**

Newman termina la traduzione di Select Treatises of St. Athanasius in controversy with the Arians.

settembre Muore John Bowden, primo amico di Newman in Oxford.

**1845**

13 febbraio Ward è condannato dall'Università per le sue tendenze verso la Chiesa di Roma; il Trattato n° 90 di Newman sfugge alla condanna. Inizio dello studio An Essay on the Development of Christian Doctrine. (sullo sviluppo del dogma cristiana)

3 ottobre Newman si dimette da Fellow dell'Oriel College.

9 ottobre Newman è accolto nella Chiesa Cattolico-romano dal P. Domenico Barberi, Passionista italiano.

1 novembre Riceve la cresima in Oscott dal Vicario Apostolico Wiseman.

## **1846**

- 22 febbraio In conseguenza di una proposta di Wiseman, Newman lascia Littlemore e si trasferisce in Maryvale, Old Oscott presso Birmingham.  
settembre Partenza per Roma, per prepararsi alla consacrazione sacerdotale.

## **1847**

- gennaio Decide di diventare oratoriano.  
30 maggio Ordinazione sacerdotale.

## **1848**

- 1 febbraio Newman fonda in Maryvale il primo Oratorio inglese. Pubblicazione del romanzo *Loss and Gain*.

## **1849**

- 2 febbraio Inaugurazione dell'oratorio di Alcester Street in Birmingham.  
giugno Inaugurazione dell'oratorio di Londra.  
novembre Pubblicazione dei *Discourses to Mixed Congregations*.

## **1850**

- 22 agosto Pio IX nomina Newman dottore onorario in teologia.  
estate Newman svolge in Londra la serie di conferenze: *Certain Difficulties felt by Anglicans in submitting to the Catholic Church*  
ottobre Wiseman promulga la restaurazione della gerarchia in Inghilterra, provocando una vivace reazione degli anglicani.

## **1851**

- Newman tiene le sue *Lectures on the Present Position of Catholics in England*. Nella sua 5a conferenza denuncia l'ex prete Achilli ed è conseguentemente accusate di diffamazione.  
5 novembre Inizia il lungo processo-Achilli.  
12 novembre Newman è nominato primo Rettore dell'Università cattolica irlandese.

## **1852**

- gennaio Si verificano difficoltà nell'oratorio di Londra.  
febbraio Trasferimento dell'oratorio di Birmingham, da Alcester Street ad Edgbaston.  
10 maggio Newman tiene la sua prima conferenza universitaria in Dublino, che pubblica poi nello stesso anno, insieme ad altre conferenze, sotto il titolo: *Discourses of the Nature and Scope of University Education*.  
13 luglio Newman predica "The Second Spring" (Il secondo primavera) per il primo Sinodo dopo la restaurazione della gerarchia in Inghilterra.

### **1853**

- 31 gennaio Il processo-Achilli termina, per Newman, con una multa di 100 sterline.  
22 novembre Consacrazione della chiesa dell'oratorio di Birmingham.

### **1854**

- 3 novembre Inaugurazione dell'Università cattolica di Dublino.

### **1855**

- estate Newman pubblica il suo secondo ed ultimo romanzo *Callista*.  
autunno Le difficoltà verificatesi coll'oratorio di Londra provocano la separazione delle due case.

### **1856**

- 1 maggio Consacrazione della chiesa universitaria dei SS. Pietro e Paolo in Dublino.

### **1857**

- marzo Newman comunica ai Vescovi irlandesi la sua intenzione di dimettersi, il 14  
novembre, da Rettore dell'Università. Egli è pregato di restare ancora un anno Rettore non residente.  
luglio Newman pubblica *Sermons preached on Various Occasions*.  
agosto Wiseman comunica a Newman l'intenzione di affidargli la supervisione della Bibbia. In realtà la separazione degli oratori di Londra e Birmingham non ha consentito la realizzazione di questo piano.

### **1859**

- 21 marzo Newman assume la redazione del "Rambler", per prevenire una censura da parte della gerarchia. Dopo il numero di luglio, in cui egli pubblica il suo articolo "On consulting the faithful in matters of doctrine" lui è pregato di lasciare il "Rambler".  
2 maggio Fondazione della scuola dell'Oratorio.

### **1864**

- gennaio Charles Kingsley afferma, in un suo articolo, che la verità in se stessa non è mai stata una prerogativa del Clero cattolico e si appoggia, in tale tesi, su Newman che avrebbe confermato ciò. Newman inizia uno scambio di corrispondenza con Kingsley.  
aprile-giugno Risposta di Newman all'attacco di Kingsley: *Apologia pro vita sua*.



## **1865**

maggio-giugno The Dream of Gerontius, il poema sulla vita dell'aldilà, in seguito musicato da Elgar.

## **1866**

gennaio Pubblicazione A Letter to Pusey on occasion of his recent Eirenicon.

25 dicembre La Congregazione "De Propaganda Fide" concede il permesso di dar vita ad un oratorio in Oxford, ma in un post scriptum aggiunge che Newman non deve recarsi in Oxford. Conseguentemente non sorge un oratorio in questa città.

## **1870**

15 marzo Finalmente completa e pubblica An Essay in aid of a Grammar of Assent, giustificazione filosofica della fede.

## **1871**

Pubblicazione di Sermons preached before the University of Oxford" e les Essays Critical and Historical (I saggi datano dal periodo anglicano della vita di Newman).

## **1872**

Pubblicazione di Discussions and Arguments" e Historical Sketches I, II, III.

## **1875**

14 gennaio Pubblica A Letter to the Duke of Norfolk quale risposta all'accusa di Gladstone della mancanza di lealtà dei Cattolici nei riguardi dello Stato.

24 maggio Muore Ambrose St. John, il più fedele amico di Newman.

## **1877**

Via Media I (3 edizione) con il prefazio importante.

E' invitato a diventare il primo fellow onorario de Trinity College in Oxford.

## **1879**

31 gennaio Il Cardinale Manning e il Vescovo Ullathorne comunicano a Newman la notizia che gli sarà offerto il cardinalato.

15 marzo IL Cardinale Segretario di Stato notifica a Newman la sua nomina a cardinale.

16 aprile Newman parte per Roma.

27 aprile Leone XIII. riceve in Udienza Newman per la prima volta.

12 maggio Nella residenza del Cardinale Howard (Palazzo della Pigna), Newman riceve il "Biglietto" del Cardinale Segretario di Stato, con la notifica che in quello stesso giorno, il Papa lo ha nominato cardinale in un concistoro segreto. In questa occasione, Newman legge, come risposta, il "Biglietto-Speech".

- 13 maggio Newman si reca in Vaticano per ricevere dal Papa Leone XIII la berretta cardinalizia.
- 15 maggio Durante il pubblico concistoro, Newman riceve, con gli altri cardinali di nuova nomina, il cappello rosso.
- 1 luglio Newman torna a Birmingham.

### **1880**

- maggio Newman visita ancora una volta Oxford ed il Trinity College. Nella domenica della Trinità, tiene due prediche nella Chiesa di S. Luigi in Oxford e successivamente le pubblica con divulgazione privata.

### **1881**

- febbraio Seconda edizione dei *Select treatises of St Athanasius in controversy with the Arians*.
- 26 giugno Newman predica all'Oratorio di Londra.

### **1882**

- Prologo in latino all'*Andria* of Terence
- Selezione ed arrangiamento delle *Notes of a visit to the Russian Church in the years 1841-1844* di William Palmer.

### **1883**

- Via Media II* (3 edizione).

### **1884**

- febbraio Post scriptum ad un articolo nella "Nineteenth Century Review", in risposta al Prof. Healy: *What is the obligation of a Catholic to believe concerning the inspiration to the canonical Scripture* (*Stray Essays*).

### **1885**

- ottobre *The development in religious error in "Contemporary Review"*.

### **1886**

- Il suo stato di salute comincia a peggiorare.

### **1889**

- 25 dicembre Newman celebra per l'ultima volta la S. Messa. Secondo Padre Neville, quando Newman si trovò nell'incapacità di celebrare la

Messa, imparò a memoria quella della Beata Vergine e quella dei Defunti. Ogni giorno ripeteva una delle due, completamente o in parte, accompagnandole con le dovute cerimonie, dal momento che, sembrandogli tornare le forze e la vista, egli sperava di poter un giorno, con la più chiara luce del sole di primavera, trovarsi in condizione di dire di nuovo la Messa. Era deciso, egli dice, a far sì che nessuna mancanza di impegno da parte sua gli dovesse causare la perdita di questa opportunità. Continuò questa preparazione fino a meno di due o tre giorni avanti la sua morte.

### **1890**

- 10 agosto Newman riceve gli ultimi sacramenti.
- 11 agosto Newman muore.
- 19 agosto Egli è sepolto nel cimitero degli Oratoriani in Rednal, presso Birmingham.

([http://www.newmanfriendsinternational.org/italian/?page\\_id=8](http://www.newmanfriendsinternational.org/italian/?page_id=8))

## Lettera Aperta e Appello delle Guide Religiose Musulmane

*In Nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso*

In occasione dell'Eid al-Fitr al-Mubarak 1428 A.H. / 13 Ottobre 2007 C.E., e in occasione del Primo Anniversario della Lettera Aperta di 38 Sapianti Musulmani a S.S. Papa Benedetto XVI,

### LETTERA APERTA E APPELLO DELLE GUIDE RELIGIOSE MUSULMANE A :

Sua Santità Papa Benedetto XVI,

Sua Somma Santità Bartolomeo I, Patriarca di Costantinopoli, Nuova Roma

Sua Beatitudine Teodoro II, Pope e Patriarca di Alessandria e di tutta l'Africa,

Sua Beatitudine Ignazio IV, Patriarca d'Antiochia e di tutto l'Oriente,

Sua Beatitudine Teofilo III, Patriarca della Città Santa di Gerusalemme,

Sua Beatitudine Alessio II, Patriarca di Mosca e di tutta la Russia,

Sua Beatitudine Paolo, Patriarca di Belgrado e della Serbia,

Sua Beatitudine Daniele, Patriarca di Romania,

Sua Beatitudine Massimo, Patriarca della Bulgaria,

Sua Beatitudine Ilia II, Arcivescovo di Mtskheta -Tbilisi, Catholicos -Patriarca di tutta la Georgia,

Sua Beatitudine Crisostomo, Arcivescovo di Cipro,

Sua Beatitudine Christodoulos, Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia,

Sua Beatitudine Sawa, Metropolita di Varsavia e di tutta la Polonia,

Sua Beatitudine Anastasio, Arcivescovo di Tirana, Duerres e di tutta l'Albania,

Sua Beatitudine Cristoforo, Metropolita delle Repubbliche Ceca e Slovacca,

Sua Santità Pope Shenouda III, Pope d'Alessandria et Patriarca di tutta l'Africa sul Trono Apostolico di S.Marco,

Sua Beatitudine Karekin II, Patriarca Supremo e Catholicos di tutta l'Armenia,

Sua Beatitudine Ignatius Zakka I, Patriarca d'Antiochia e di tutto l'Oriente, Capo Supremo della Chiesa Universale Ortodossa Siriana,

Sua Santità Mar Thoma Didymos I, Catholicos d'Oriente sul Trono Apostolico di S. Tommaso e Metropolita di Malankara,

Sua Santità Abune Paulos, Quinto Patriarca e Catholicos d'Etiopia, Echege della Sede di San Tekle Haymanot, Arcivescovo di Axium,

Sua Beatitudine Mar Dinkha IV, Patriarca della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Orientale di Assiria,

Reverendissimo Rowan Williams, Arcivescovo di Canterbury,

Rev. Mark S. Hanson, Vescovo Presidente della Chiesa Evangelica Luterana in America, e Presidente della Federazione Mondiale dei Luterani,

Rev. George H. Freeman, Segretario Generale del Consiglio Mondiale dei Metodisti,

Rev. David Coffey, Presidente dell'Alleanza Mondiale dei Battisti,

Rev. Setri Nyomi, Segretario Generale dell'Alleanza Mondiale delle Chiese Riformate,

Rev. Dr. Samuel Kobia, Segretario Generale del Consiglio Mondiale delle Chiese,

E le Guide delle Chiese Cristiane in tutto il mondo....

Nel Nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso

Una Parola Comune tra Noi e Voi

(Abstract)

Insieme Musulmani e Cristiani formano ben oltre metà della popolazione mondiale. Senza pace e giustizia tra queste due comunità religiose non può esserci una pace significativa nel mondo. Il futuro del mondo dipende dalla pace tra Musulmani e Cristiani.

La base per questa pace e comprensione esiste già. Fa parte dei principi veramente fondamentali di entrambe le fedi: l'amore per l'unico Dio e l'amore per il prossimo.

Questi principi si trovano ribaditi più e più volte nei testi sacri dell'Islam e del Cristianesimo. L'Unità di Dio, la necessità di amarLo e la necessità di amare il prossimo sono così il terreno comune tra Islam e Cristianesimo.

Quelli che seguono sono solo alcuni esempi:

Sull'Unità di Dio, Dio dice nel Sacro Corano: Di: Egli è Dio, l'Uno / Dio, sufficiente a Sé stesso (Al-Ikhlās, Sura della Sincerità 112:1-2). Sulla necessità dell'amore di Dio, Dio dice nel Sacro Corano: Così invoca il Nome del tuo Signore e sii devoto a Lui con una devozione totale (Al-Muzzammil, Sura dell'avvolto nel manto 73:8). Sulla necessità dell'amore per il prossimo, il Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) disse: "Nessuno di voi ha fede finché non ama per il proprio prossimo ciò che ama per se stesso."

Nel Nuovo Testamento, Gesù Cristo (su di lui la Pace) disse: 'Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno, e tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente, e con tutte le tue forze.' Questo è il primo comandamento. / E il secondo è questo: 'Tu amerai il tuo prossimo come te stesso.' Non c'è altro comandamento più grande di questi." (Marco 12:29-31)

Nel Sacro Corano, Dio Altissimo ordina ai musulmani di trasmettere il seguente richiamo ai Cristiani (e Ebrei – le Genti del Libro):

Dì: O Genti del Libro! Venite a una parola comune tra noi e voi: che non adoriamo altri che Dio, e non associamo a Lui cosa alcuna, e che nessuno di noi scelga altri signori accanto a Dio. E se essi non accettano dite loro: Testimoniate che siamo coloro che si sono dati completamente a Lui. (Aal ‘Imran Sura della famiglia di ‘Imran 3:64)

Le parole: *non associamo a Lui cosa alcuna* sono riferite all’Unità di Dio e le parole: non adoriamo altri che Dio, sono riferite all’essere completamente devoti a Dio.

Quindi esse si riferiscono tutte *al Primo e Più Grande Comandamento*. Secondo uno dei più antichi e più autorevoli commentari del Sacro Corano, le parole *nessuno di noi scelga altri signori accanto a Dio*, significano ‘che nessuno di noi dovrebbe ubbidire ad altri disobbedendo a ciò che Dio ha comandato. Questo è riferito al Secondo Comandamento

perché giustizia e libertà di religione sono aspetti centrali dell’amore per il prossimo.

Così nell’obbedienza al sacro Corano, come Musulmani invitiamo i Cristiani ad incontrarsi con noi sulla base di ciò che ci è comune, che è anche quanto vi è di più essenziale nella nostra fede e pratica: i *Due Comandamenti di amore*.

Nel Nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso,  
E la pace e le benedizioni siano sul Profeta Muhammad

#### UNA PAROLA COMUNE TRA NOI E VOI

Nel Nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso, Chiama gli uomini alla Via del Signore con la saggezza e i buoni ammonimenti e discuticon loro nel modo migliore, perché il tuo Signore meglio di chiunque conosce chi siallontana dalla Sua via, meglio di chiunque conosce chi è ben guidato.

(Il Sacro Corano, Al-Nahl, Sura dell’ape 16:125)

## (I) L'AMORE DI DIO

### L'AMORE DI DIO NELL'ISLAM

#### **Le testimonianze di fede**

Il credo centrale dell'Islam consiste in due testimonianze di fede o Shahadah<sup>I</sup>, che affermano: non c'è dio se non Iddio, Muhammad è il Messaggero di Dio. Queste due testimonianze sono il sine qua non dell'Islam. Colui o colei che le testimonia è un musulmano; colui o colei che le nega non è un musulmano. Inoltre il Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) disse: La migliore invocazione è: 'non c'è dio se non Iddio'....<sup>II</sup>

#### **La cosa migliore, che tutti i Profeti hanno detto**

Approfondendo la migliore invocazione, il Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) disse anche: La cosa migliore che ho detto – io stesso, e i Profeti che mi precedettero – è 'non c'è dio se non Iddio, l'Unico, senza associati, Suo è il Regno, Sua è la lode ed Egli è Potente su tutte le cose.<sup>III</sup> Le frasi che seguono la Prima Testimonianza di fede si trovano nel Sacro Corano e ognuna descrive un aspetto dell'amore per Dio e della devozione a Lui.

La parola: *l'Unico*, ricorda ai musulmani che i loro cuori <sup>IV</sup> devono essere consacrati all'Unico Dio, poiché Dio dice nel sacro Corano: *Dio non ha posto nel corpo di nessun uomo due cuori* (Al-Ahzab, Sura delle fazioni alleate 33:4). Dio è Assoluto e quindi la devozione a Lui deve essere totalmente sincera.

Le parole: *senza associati*, ricordano ai musulmani che devono amare unicamente

Dio, senza eguali nelle loro anime, poiché Dio dice nel Sacro Corano: Ma vi sono uomini che danno a Dio degli eguali, che essi amano come Dio; però quelli che credono più forte di loro amano Dio .... (Al-Baqarah, Sura della vacca 2:165). Infatti, I loro corpi e i loro cuori si addolciscono all'invocazione di Dio .... (Al-Zumar, Sura delle schiere 39:23).

Le parole: *Suo è il Regno*, ricordano ai musulmani che le loro menti e le loro conoscenze devono essere completamente votate a Dio, il Regno corrisponde precisamente a tutto ciò che c'è nella creazione o nell'esistenza e a tutto ciò che la mente può conoscere.

E tutto è nelle Mani di Dio, poiché Dio dice nel Sacro Corano: Sia Benedetto Colui nelle Cui Mani è il Regno, ed Egli è capace di compiere ogni cosa (Al-Mulk, Sura del Regno 67:1).

Le parole: *Sua è la lode* ricordano ai musulmani che devono essere grati a Dio e fidarsi in Lui con tutti i loro sentimenti ed emozioni. Dio dice nel Sacro Corano:

E se tu domandi loro: Chi ha creato i cieli e la terra, chi ha costretto il sole e la luna (nelle loro orbite)? Ti risponderanno: Dio. Come mai allora essi si volgono altrove? / Dio provvede am-

piamente di mezzi chi Egli vuole fra i Suoi servi e li misura a chi Egli vuole. In verità Dio è di tutte le cose sapiente. / E certo se tu domandi loro: Chi ha fatto scendere acqua dal cielo vivificando la terra morta? Essi risponderanno: Dio. Dì: Sia lode a Dio! Ma i più di essi nulla comprendono. (Al-Ankabut, Sura del ragno 29:61-63)V

Per tutti questi doni e altri, gli esseri umani devono sempre essere sinceramente grati:

E' Dio che ha creato i cieli e la terra, e fa scendere l'acqua dal cielo, e con essa produce frutti e cibo per voi, e ha messo al vostro servizio le naviche corrono sul mare al Suo comando, e ha messo al vostro servizio i fiumi, / E vi ha soggiogato il sole e la luna costanti nel loro corso e vi ha soggiogato la notte e il giorno. / E vi ha dato tutto di quel che gli avete chiesto, che se voleste contare le grazie di Dio non riuscireste a numerarle. Ma l'uomo è in verità un peccatore, un ingrato. (Ibrahim, Sura di Ibrahim 14:32-34)VI

Infatti, la Fatihah—che è la sura più importante del Sacro Corano VII—inizia con la lode a Dio:

Nel Nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso /  
Sia lode a Dio, il Signore dei mondi /  
il Clemente, il Misericordioso /  
Re del Giorno del Giudizio /  
Te noi adoriamo, Te noi invochiamo in soccorso /  
Guidaci sulla retta via /  
La via di coloro sui quali è la Tua Grazia, non di coloro sui quali ricade  
la Tua collera, né di coloro che errano. (Al-Fatihah, Sura aprente 1:1-7)

La Fatihah, recitata almeno diciassette volte al giorno dai musulmani nelle preghiere canoniche, ci ricorda della lode e della gratitudine dovute a Dio per i Suoi Attributi di Infinita Bontà e Misericordia, non semplicemente per la sua Clemenza e Misericordia verso di noi in questa vita ma in definitiva, nel Giorno del GiudizioVIII quando esse contano molto di più e quando speriamo siano perdonati i nostri peccati. Essa finisce con richieste di grazia e di guida, così che noi possiamo realizzare – tramite ciò che inizia con la lode e la gratitudine – la salvezza e l'amore, perché Dio dice nel Sacro Corano: *E allora a coloro che credono e operano il bene, l'Infinitamente Buono concederà loro l'amore.* (Maryam, Sura di Maria 19:96)

Le parole: *Egli ha potere su tutte le cose*, ricorda ai musulmani che essi devono essere consapevoli dell'Onnipotenza di Dio e temere DioIX. Dio dice nel Sacro Corano:



... E temete Dio, e sappiate che Dio è con chi Lo teme. / E date i vostri beni per la causa di Dio, e non gettatevi in perdizioni con le stesse vostre mani, ma fate del bene. In verità Dio ama i virtuosi. / .... (Al-Baqarah, Sura della vacca 2:194-5)...

E temete Dio, e sappiate che Dio è severo nella punizione. (Al-Baqarah, Sura della vacca 2:196)

Tramite il timore di Dio, le azioni e le forze dei musulmani devono essere completamente votate a Dio. Dio dice nel Sacro Corano:

...E sappiate che Dio è con quelli che lo temono. (Al-Tawbah, Sura della conversione 9:36) ....

O voi che credete! Che avete che quando vi si dice: lanciatevi in battaglia sulla via di Dio, rimanete attaccati alla terra. Preferite forse la vita di questo mondo piuttosto che quella dell'altro mondo? Il godimento della vita di questo mondo è poca cosa in confronto all'altro mondo. / Se non vi lancerete in battaglia, Egli vi castigherà di un castigo crudele, e sceglierà al vostro posto un altro popolo. E voi non gli farete alcun danno. E Dio è capace di ogni cosa. (Al-Tawbah, Sura della conversione 9:38-39)

Le parole: *Suo è il regno, Sua è la lode ed Egli è Potente su tutte le cose*, nel loro insieme, ricordano ai musulmani che come ogni cosa nella creazione glorifica Dio, ogni cosa nelle loro anime deve essere devota a Dio:

Tutto quanto è nei cieli e tutto quanto è sulla terra glorifica Dio; *Suo è il Regno e Sua è la lode ed Egli è Potente su tutte le cose*. (Al-Taghabun, Sura del reciproco inganno 64:1)

Infatti, tutto ciò che è nelle anime delle persone è conosciuto da Dio e nei Suoi confronti ne sono responsabili:

Egli conosce ciò che è nei cieli e ciò che è sulla terra e quello che celate e quello che palesate. E Dio conosce ciò che è nei petti degli uomini. (Al Taghabun, Sura del reciproco inganno 64:4)

### **Come possiamo vedere da tutti i versetti riportati sopra, le anime sono**

rappresentate nel Sacro Corano come dotate di tre principali facoltà: la mente o l'intelligenza, che è destinata per comprendere la verità; il volere che è destinato al libero arbitrio; e il sentimento che è fatto per amare il buono e il bello. In altri termini, potremmo dire che l'anima dell'uomo conosce, tramite la comprensione, la verità, tramite la volontà, il bene e, tramite le emozioni virtuose e il sentimento, l'amore per Dio.

Proseguendo nella stessa sura del Sacro Corano (che è quella riportata sopra), Dio ordina alle persone di temerLo il più possibile e ascoltare (e così comprendere il vero); di obbedire (e così

di volere il bene) e di dare (e così di esercitare l'amore e la virtù), che, Egli dice, è la cosa migliore per le nostre anime. Ingaggiando ogni elemento che costituisce le nostre anime – le facoltà di conoscenza, volontà e amore – possiamo arrivare a essere purificati e raggiungere l'ultimo successo:

Così temete Dio quanto potete e ascoltate e obbedite e donate; questo è la cosa migliore per le vostre anime. E quelli che si guarderanno dall'avarizia delle loro anime, saranno quelli che avranno successo. (Al- Taghabun, Sura del reciproco inganno 64:16)

\*\*\*

Ricapitolando quindi, quando l'intera frase *L'Unico, senza associati, Suo è il Regno, Sua è la lode ed Egli ha potere su tutte le cose*, è aggiunta alla testimonianza di fede – *Non c'è dio se non Iddio* – ricorda ai musulmani che i loro cuori, le loro anime individuali e tutte le facoltà e capacità delle loro anime (o semplicemente anime e corpi indivisi) devono essere completamente attaccati a Dio. Così dice Dio al Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) nel Sacro Corano:

Dì: in verità la mia adorazione, il mio sacrificio, la mia vita e la mia morte appartengono a Dio, Signore dei Mondi. / Che non ha associati. Questo è l'ordine che ho ricevuto ed io sono il primo tra coloro che si sottomettono./ Dì: dovrei cercare altri che Dio per Signore, quando Lui è il Signore di tutte le cose? Ogni anima non si guadagna il male che per se stessa, e nessuno già carico di un peso porterà i pesi degli altri ....  
(Al An'am, Sura delle greggi 6:162-164).

Questi versetti riassumono la totale e completa devozione a Dio del Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina). Così nel Sacro Corano Dio ordina ai musulmani che veramente amano Dio di seguire questo esempio<sup>XI</sup>, al fine di essere amati<sup>XII</sup> da Dio:

Dì, (O Muhammad, al genere umano): Se amate Dio seguite me; Dio vi amerà e perdonerà i vostri peccati perché Dio è Perdonatore e Misericordioso. (Aal 'Imran, Sura della famiglia di 'Imran 3:31)

L'amore di Dio nell'Islam fa quindi parte della devozione completa e totale a Dio; non è un mero sentimento, un'emozione parziale. Come visto sopra, Dio comanda nel Sacro Corano: *Dì: in verità la mia adorazione, il mio sacrificio, la mia vita e la mia morte appartengono a Dio, Signore dei Mondi. / Che non ha associati*. Il richiamo ad essere completamente devoti a Dio anima e corpo, lungi dall'essere un richiamo ad una mera emozione o stato d'animo, è infatti un'ingiunzione che richiede un totale, costante e attivo amore di Dio. Si tratta di un amore a cui il cuore spiri-

tuale più intimo e l'intera anima – con la sua intelligenza, volontà e sentimento – partecipano attraverso la devozione.

### **Nessuno ha portato niente di meglio**

Abbiamo visto come la frase benedetta: *Non c'è dio se non Iddio, L'Unico, senza associati, Suo è il Regno, Sua è la lode ed Egli è Potente su tutte le cose* – che è la cosa migliore, che tutti i Profeti hanno detto – rende esplicito ciò che era implicito nella *migliore invocazione (Non c'è Dio se non Iddio)* mostrando cosa essa richiede e comporta, attraverso la devozione. Resta da dire che questa formula benedetta è in sé anche una invocazione sacra – una specie di estensione della prima testimonianza di fede (Non c'è Dio se non Iddio) – la cui ripetizione rituale può suscitare, tramite la grazia di Dio, alcune delle attitudini devozionali che essa richiede, cioè, amare ed essere devoti a Dio con tutto il proprio cuore, tutta la propria anima, tutta la propria mente, tutta la propria volontà o forza e tutti i propri sentimenti. Da qui il Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) ordinò questa invocazione dicendo:

Coloro che ripetono cento volte al giorno: 'Non c'è dio se non Iddio, L'Unico, senza associati, Suo è il Regno, Sua è la lode ed Egli è Potente su tutte le cose', questo per loro equivale alla liberazione di dieci schiavi e cento buone azioni gli vengono ascritte e cento cattive azioni gli vengono cancellate e per quel giorno è una protezione dal diavolo fino alla sera. E nessuno offre niente di meglio di questo, salvo chi fa di più.XIII

In altre parole l'invocazione benedetta, Non c'è dio se non Iddio, L'Unico, senza associati, Sua è il Regno, Sua è la lode ed Egli è Potente su tutte le cose, non solo richiede ed implica che i musulmani debbano essere completamente devoti a Dio ed amarLo con l'intero cuore, l'intera anima e tutto ciò che è in essi contenuto. Questa invocazione permette loro, come il suo inizio (la testimonianza di fede) – tramite la sua ripetizione frequente XIV – di realizzare questo amore con tutto il loro essere.

Dio dice in una delle primissime rivelazioni del Sacro Corano: Così invoca il Nome del tuo Signore e votati a lui completamente (Al-Muzzammil, Sura dell'avvolto nelmanto 73:8).

### **L'AMORE DI DIO COME PRIMO E PIU' GRANDE COMANDAMENTO NELLA BIBBIA**

Lo *Shema* nel Libro del Deuteronomio (6:4-5), una parte centrale dell'antico testamento e della liturgia ebraica, dice: Ascolta, o Israele: il Signore è il Dio nostro, il Signore è Uno! / Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze.XV

Allo stesso modo, risponde il Cristo, il Messia (su di lui la Pace) nel Nuovo testamento, quando gli viene domandato a proposito del Comandamento più grande:

Allora i farisei, udito che egli aveva chiusa la bocca ai sadducei, si riunirono insieme / e uno di loro, dottore della legge, lo interrogò permetterlo alla prova: / “Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?” / Gesù gli rispose: “ ‘Amerai il signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l’anima tua e con tutta la tua mente’ / questo è il massimo e primo comandamento. / Il secondo poi è simile a questo: ‘amerai il prossimo tuo come te stesso!’ / Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti.”

(Matteo 22:34-40)

E anche:

Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: “Qual è il primo di tutti i comandamenti?” / Gesù rispose: “Il primo è: ‘Ascolta, o Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno! / Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze.’ Questo è il primo comandamento. / E il secondo è questo: ‘Tu amerai il tuo prossimo come te stesso’. Non c’è altro comandamento più importante di questi.”

(Marco 12:28-31)

Il comandamento di amare Dio completamente è così *il Primo e Più Grande Comandamento* della Bibbia. Infatti può essere trovato in numerosi altri passi in tutta la Bibbia come: Deuteronomio 4:29, 10:12, 11:13 (che fa anche parte dello Shema), 13:3, 26:16, 30:2, 30:6, 30:10; Giosuè 22:5; Marco 12:32-33 e Luca 10:27-28.

Tuttavia, in tutti questi passi della Bibbia, esso si presenta in forme e versioni leggermente differenti. Per esempio, in Matteo 22:37 (*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente*), la parola greca per “cuore” è *kardia*, la parola per “anima” è *psyche*, e la parola per “mente” è *dianoia*. Nella versione di Marco 12:30 (*e tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente, e con tutte le tue forze*) la parola “forza” è aggiunta alle tre suddette, che traduce la parola greca *ischus*.

Le parole di un dottore della legge in Luca 10:27 (che sono confermate da Gesù Cristo (su di lui la Pace) in Luca 10:28) contengono i medesimi quattro termini come Marco 12:30. Le parole dello scriba in Marco 12:32 (che sono approvate da Gesù Cristo (su di lui la Pace) in Marco 12:34) contengono gli stessi tre termini *kardia* (“cuore”), *dianoia* (“mente”), e *ischus* (“forza”). Nello Shema del Deuteronomio 6:4-5 (Ascolta, O Israele: Il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno. Amerai dunque il Signore, Iddio tuo, con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le

tue forze.). In ebraico la parola per “cuore” è lev, la parola per “anima” è nefesh, e la parola per “forza” è me’od. In Giosuè 22:5, gli Israeliti ricevono da Giosuè (‘a.) l’ordine di amare Dio ed essere a Lui devoti come segue:

“Ma procurate soltanto, con grande diligenza, di mettere in pratica i comandamenti e la legge che Mosè, servo del Signore, vi ha dato: di amare il Signore, Dio vostro, di camminare in tutte le sue vie, osservando i suoi precetti; di star uniti a Lui; servendolo con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima.”

(Giosuè 22:5)

Ciò che tutte queste versioni hanno quindi in comune — a dispetto della lingua differente tra l’Antico Testamento in lingua ebraica, le parole originali del Cristo (su di lui la Pace) in aramaico, e l’attuale trasmissione greca del Nuovo Testamento — è il comando di amare Dio completamente con anima e corpo e di essere a Lui completamente devoti. Questo è il primo e più grande Comandamento per gli esseri umani.

Alla luce di ciò che abbiamo visto essere implicito ed evocato dalla parola benedetta del Profeta Muhammad: la cosa migliore che ho detto – io stesso, e i profeti che mi precedettero – è ‘non c’è dio se non Iddio, l’Unico, senza associati, Suo è il Regno, Sua è la lode ed Egli è Potente su tutte le cose’ XVI, possiamo ora forse comprendere come le parole ‘la cosa migliore che ho detto – io stesso, e i profeti che mi precedettero’ attribuite alla formula benedetta ‘non c’è dio se non Iddio, l’Unico, senza *associati*, *Suo è il Regno*, *Sua è la lode ed Egli è Potente su tutte le cose*’ corrispondano al ‘Primo e più Grande Comandamento’ di amare Dio, completamente, anima e corpo, come si trova in vari passi della Bibbia. Potremmo dire, in altre parole, che il Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina), su ispirazione divina, riaffermava e richiamava al ricordo del Primo Comandamento della Bibbia. Dio sa meglio, ma certamente abbiamo visto la loro effettiva somiglianza nel significato. Inoltre, sappiamo anche (come si può vedere nelle note), che entrambe le formule consentono un altro notevole parallelo: si presentano in versioni e forme leggermente diverse in contesti differenti, e tutte, nondimeno, enfatizzano il primato dell’amore e della devozione a Dio XVII.

## (II) L’AMORE PER IL PROSSIMO

### L’AMORE PER IL PROSSIMO NELL’ISLAM

Esistono numerose affermazioni nell’Islam sulla necessità e la grande importanza dell’amore e della misericordia per il prossimo. L’amore per il prossimo è una parte essenziale ed integrante

della fede in Dio e dell'amore per Dio perché nell'Islam senza amore per il prossimo non c'è vera fede in Dio e non c'è rettitudine. Il Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) disse: *“Nessuno di voi avrà fede finché non amerete per vostro fratello ciò che amate per voi stessi”*XVIII E anche: *“Nessuno di voi avrà fede finché non amerete per il vostro prossimo ciò che amate per voi stessi.”*XIX

Tuttavia, empatia e simpatia per il prossimo – e anche le preghiere rituali – non sono sufficienti. Devono essere accompagnate da generosità e abnegazione. Dio dice nel Sacro Corano:

La pietà non consiste nel volgere i vostri volti XX verso l'Oriente e l'Occidente, ma nel credere in Dio e nell'Ultimo Giorno, negli Angeli, nei Libri e nei Profeti; nel dare dei propri beni, per amore Suo, ai parenti, agli orfani, ai poveri, ai viandanti diseredati, ai mendicanti e per liberare gli schiavi, compiere l'orazione e pagare la decima, mantenere fede agli impegni presi, essere pazienti nelle avversità, nelle ristrettezze e di fronte al pericolo. Queste sono le virtù che caratterizzano i credenti pii e sinceri.

(Al-Baqarah Sura della vacca 2:177)

E anche:

Non perverrete alla pietà finché non donerete cose a cui siete affezionati: qualunque elemosina voi facciate, Iddio lo sa.

(Aal 'Imran, Sura della famiglia di Imran 3:92)

Se non doniamo al prossimo ciò che noi stessi amiamo, non amiamo veramente Dio né il prossimo.

## L'AMORE PER IL PROSSIMO NELLA BIBBIA

Abbiamo già citato le parole del Messia, Gesù Cristo (su di lui la Pace), a proposito della grande importanza, seconda solo all'amore per Dio, dell'amore per il prossimo:

Questo è il primo comandamento. / E il secondo è questo: 'Tu amerai il tuo prossimo come te stesso.' / Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti. (Matteo 22:38-40)

E

E il secondo è simile al primo: 'Tu amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi. (Marco 12:31)

Resta solo da notare che questo comandamento si trova anche nel Vecchio Testamento:

Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un peccato per lui. /

Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore. (Levitico 19:17-18)

Così il Secondo Comandamento, come il primo Comandamento, richiede generosità e abnegazione e Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti.

### (III) VENITE A UNA PAROLA COMUNE FRA NOI E VOI

#### **Una parola comune**

Mentre Islam e Cristianesimo sono ovviamente religioni differenti – e non minimizziamo affatto le loro differenze formali – è chiaro che *i Due Comandamenti più grandi* sono un terreno comune e un collegamento fra il Corano, la Torah e il Nuovo Testamento. Ciò che presuppongono i Due Comandamenti nella Torah e nel nuovo Testamento e di cui sono il risultato, è l'Unità di Dio, vale a dire che c'è un solo Dio. *Lo Shema* nella Torah, inizia: (Deuteronomio 6:4) *Ascolta, O Israele: Il SIGNORE è il*

*nostro Dio, il SIGNORE è Uno!* Ugualmente, Gesù (su di lui la Pace) disse: (Marco 12:29) *“Il primo di tutti i comandamenti è: Ascolta, O Israele: Il SIGNORE il nostro Dio, il SIGNORE è uno!”*. Allo stesso modo, Dio dice nel Sacro Corano: *Di: Egli è Dio, l'Uno / Dio, sufficiente a Sé stesso.* (Al-Ikhlās, Sura della sincerità 112:1-2). Così l'Unità di Dio, l'amore per Lui e l'amore per il prossimo formano un terreno comune su cui Islam e Cristianesimo (ed Ebraismo) sono fondati.

Questo non poteva essere altrimenti in quanto Gesù (su di lui la Pace) disse: (Matteo 22:40) *“Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti”*. Inoltre, Dio conferma nel Sacro Corano che il Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) non portò nulla di fondamentale o essenzialmente nuovo: *Niente è stato detto a te (o Muhammad) se non quello che già fu detto ai messaggeri prima di te* (Fussilat, Sura dei chiari precisi 41:43). *E: Di'(o Muhammad): Non costituisco un'innovazione rispetto agli inviati né conosco quel che avverrà a me e a voi. Non faccio che seguire quello che mi è stato rivelato. Non sono che un ammonitore esplicito* (Al-Ahqaf, 46:9). Così anche Dio nel Sacro Corano conferma che le stesse verità

eterni dell'Unità di Dio, della necessità dell'amore e della devozione totali a Dio (ed evitando così falsi dèi), e della necessità di amare i propri simili (e così la giustizia), sono la base di ogni vera religione:

Ad ogni comunità inviammo un profeta [che dicesse]: *“ Adorate Dio e*

fuggite gli idoli! Dio guidò alcuni di essi e altri furono sviati. Percorrete la terra e vedrete cosa accadde ai negatori. (Al-Nahl, Sura dell'ape 16:36) Invero inviammo i Nostri messaggeri con prove inequivocabili, e facemmo scendere con loro la Scrittura e la Bilancia, affinché gli uomini osservassero la giustizia .... (Al-Hadid, Sura del ferro 57:25)

### **Venite a una Parola Comune!**

Nel Sacro Corano, Dio Altissimo ordina ai musulmani di trasmettere il seguente richiamo ai Cristiani (ed Ebrei – le *Genti del Libro*):

Dì: O Genti del Libro! Venite a una parola comune tra noi e voi: che non adoriamo altri che Dio, e non associamo a Lui cosa alcuna, e che nessuno di noi scelga altri signori accanto a Dio. E se essi non accettano dite loro: Testimoniate che siamo coloro che si sono dati completamente a Lui. (Aal 'Imran Sura della famiglia di 'Imran 3:64)

Chiaramente le parole benedette: non associamo a Lui cosa alcuna sono riferite all'Unità di Dio e le parole: non adoriamo altri che Dio, sono riferite all'essere completamente devoti a Dio. Quindi esse si riferiscono tutte al Primo e Più Grande Comandamento. Secondo uno dei più antichi e più autorevoli commentari (tafsir) del Sacro Corano - il Jami' Al-Bayan fi Ta'wil Al-Qur'an di Abu Ja'far Muhammad bin Jarir Al-Tabari (m. 310 A.H. / 923 C.E.) - le parole nessuno di noi scelga altri signori accanto a Dio, significano 'che nessuno di noi dovrebbe ubbidire ad altri disobbedendo a ciò che Dio ha comandato, né glorificarli prostrandosi a loro nello stesso modo di come si prostrano a Dio. In altre parole, Musulmani, Cristiani ed Ebrei dovrebbero essere liberi di seguire ognuno quello che Dio comandò loro, e non abbiano da 'prostrarsi di fronte a re e simili XXI; perchè Dio dice altrove nel Sacro Corano: non c'è coercizione nella religione...(Al-Baqarah, Sura della vacca 2:256). Questo chiaramente si riferisce al Secondo Comandamento, perchè giustizia XXII e libertà di religione sono aspetti centrali dell'amore per il prossimo. Dio dice nel Sacro Corano:

Dio non vi impedisce di essere buoni e giusti nei confronti di coloro che non vi hanno combattuto per la vostra religione e che non vi hanno scacciato dalle vostre case, poiché Dio ama coloro che si comportano con giustizia. (Al-Mumtahinah, Sura dell'esaminata 60:8)

Così noi come Musulmani invitiamo i Cristiani a ricordarsi delle parole evangeliche di Gesù (su di lui la Pace):

... il SIGNORE è il nostro Dio, il SIGNORE è Uno! / Amerai dunque il SIGNORE Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze.' Questo è il primo comandamento. / E il secondo è questo: 'Tu amerai il tuo prossimo come te stesso'. Non c'è altro comandamento più importante di questi.'. (Marco 12:29-31)



Come musulmani, noi diciamo ai Cristiani che non siamo contro di loro e che l'Islam non è contro di loro – a meno che loro non intraprendano la guerra contro i Musulmani a causa della loro religione, li opprimano e li privino delle loro case, (in conformità con il versetto del Sacro Corano [Al-Mumtahinah, 60:8] citato sopra). Inoltre, Dio dice nel Sacro Corano:

Non tutti sono uguali. Fra la Gente della Scrittura c'è una comunità giusta dove sono persone che passano la notte recitando i versetti di Dio e prosternandosi./ Essi credono in Dio e nell'ultimo giorno, ordinando ciò che è raccomandabile e vietando ciò che è riprovevole, e gareggiano nelle opere buone. Questi son uomini retti. / E il bene che fanno non sarà loro misconosciuto. Dio conosce bene i timorati. (Aal-'Imran, 3:113-115)

Il Cristianesimo è necessariamente contro i Musulmani? Nel Vangelo Gesù Cristo (su di lui la Pace) dice:

Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde. (Matteo 12:30)

Chi non è contro di noi è per noi. (Marco 9:40) ... chi non è contro di voi, è per voi. (Luca 9:50)

Secondo il *Commentario al Nuovo Testamento del Beato Teofilatto XXIII* queste asserzioni non sono in contraddizione perché la prima (nel testo greco originale del Nuovo Testamento) si riferisce ai dèmoni, mentre la seconda e la terza si riferiscono a persone che riconobbero Gesù, pur non essendo Cristiani. I Musulmani riconoscono Gesù Cristo come il Messia, non nello stesso modo dei Cristiani (ma i Cristiani stessi comunque non sono mai stati tutti d'accordo sulla natura di Gesù Cristo), ma nel modo seguente: .... Il Messia Gesù, figlio di Maria è un messaggero di Dio e la Sua Parola che Egli pose in Maria e uno Spirito proveniente da Lui..... (Al-Nisa', Sura delle donne 4:171). Noi invitiamo perciò i Cristiani a considerare i Musulmani non contro ma con loro, in conformità con le parole di Gesù Cristo.

Per concludere, in quanto Musulmani, e in obbedienza al Sacro Corano, chiediamo ai cristiani di concordare con noi sulle cose essenziali delle nostre due religioni ...che non adoriamo altri che Dio, e non associamo a Lui cosa alcuna, e che nessuno di noi scelga altri signori accanto a Dio... (Aal 'Imran, 3:64).

Che questo terreno comune sia la base di ogni futuro dialogo interreligioso fra di noi, dato che il nostro terreno comune è quello da cui dipende tutta la Legge e i Profeti (Matteo 22:40).

Dio dice nel Sacro Corano:

Dite (O Musulmani): Crediamo in Dio e in quello che è stato fatto scendere su di noi e in quello che è stato fatto scendere su Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e sulle Tribù, e in quello che è stato dato a Mosè e a Gesù e in tutto quello che è stato dato ai Profeti da parte del

loro Signore. Non facciamo differenza alcuna tra di loro e a Lui siamo sottomessi. / E Se crederanno nelle stesse cose in cui voi avete creduto, saranno sulla retta via; se invece volgeranno le spalle, saranno nell'eresia, e Dio basterà contro di loro. Egli è Colui che tutto ascolta e *conosce*. (Al-Baqarah, 2:136-137)

### **Fra noi e voi**

Trovare il terreno comune fra musulmani e cristiani non è semplicemente una questione di corretto dialogo ecumenico fra i vari capi religiosi. Il Cristianesimo e l'Islam sono rispettivamente la più numerosa e la seconda più numerosa religione nel mondo e nella storia. Cristiani e Musulmani costituiscono rispettivamente, secondo le statistiche, oltre un terzo e oltre un quinto dell'umanità. Insieme formano oltre il 55% della popolazione mondiale; ciò fa della relazione tra queste due comunità religiose il più importante fattore per il mantenimento della pace in tutto il mondo. Se Musulmani e Cristiani non sono in pace, il mondo non può essere in pace. Con il terribile armamento del mondo moderno e con Musulmani e Cristiani interconnessi ovunque mai come ora, nessuna parte può vincere unilateralmente un conflitto che coinvolga più della metà degli abitanti del mondo. Così il nostro comune futuro è in pericolo. E' forse in gioco la stessa sopravvivenza del mondo.

E a quelli che ciononostante provano piacere nel conflitto e nella distruzione, o stimano che alla fine riusciranno a vincere, noi diciamo che anche le nostre anime eterne sono in pericolo se non riusciremo a fare sinceramente ogni sforzo per la pace e giungere ad un'armonia condivisa. Dio dice nel Sacro Corano: *In verità Dio ha ordinato la giustizia e la benevolenza e la generosità nei confronti dei parenti, e ha proibito la dissolutezza e ciò che è riprovevole e la ribellione. Egli vi ammonisce affinché ve ne ricordiate* (Al Nahl, 16:90). Gesù Cristo (su di lui la Pace) disse: *Beati gli operatori di pace....*(Matteo 5:9), e anche: *Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?* (Matteo 16:26).

Facciamo quindi in modo che le nostre differenze non provochino odio e conflitto tra noi. Gareggiamo gli uni con gli altri solamente in rettitudine e in opere buone.

Rispettiamoci, siamo giusti e gentili, e viviamo in pace sincera, nell'armonia e nella benevolenza reciproca. Dio dice nel Sacro Corano:

E su di te abbiamo fatto scendere il Libro secondo Verità, a confermare

Le Scritture precedenti e preservarle da ogni alterazione. Giudica tra loro secondo quello che Dio ha fatto scendere, non conformarti alle loro

passioni allontanandoti dalla verità che ti è giunta. Ad ognuno di voi abbiamo assegnato una regola e una via. E se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola comunità, ma ha voluto provarvi con l'uso che farete di quel che vi ha donato. Gareggiate dunque nelle opere buone: voi tutti ritornerete a Dio ed Egli allora vi informerà a proposito delle cose sulle quali siete discordi. (Al-Ma'idah, Sura della tavola imbandita 5:48).

Wal-Salaamu 'Alaykum, Pax Vobiscum.



## NOTE

I In arabo: *La illaha illa Allah Muhammad rasul Allah*. Le due Shahadah effettivamente si trovano entrambe (quantunque separate) come frasi nel Sacro Corano (rispettivamente in Muhammad Sura di Muhammad 47:19, e in Al-Fath Sura della Vittoria 48:29).

II Sunan Al-Tirmidhi, *Kitab Al-Da'awat*, 462/5, no. 3383; Sunan Ibn Majah, 1249/2.

III Sunan Al-Tirmidhi, *Kitab Al-Da'awat*, *Bab al-Du'a fi Yawm Arafah*, Hadith no. 3934.

E' importante notare che le frasi seguenti, l'Unico, senza associati, Suo è il Regno, Sua è la lode e Egli è Potente su tutte le cose, provengono tutte dal Sacro Corano, esattamente in queste forme, quantunque in passaggi differenti. Lui l'Unico—riferito a Dio (s.T.)—si trova nel Sacro Corano almeno sei volte (7:70; 14:40; 39:45; 40:12; 40:84 e 60:4). Lui senza associati, si trova in questa forma nel Sacro Corano almeno una volta (Al-An'am, Sura delle greggi 6:173). Suo è il Regno, Sua è la lode e Egli ha potere su tutte le cose, si trova esattamente in questa forma nel Sacro Corano almeno una volta (Al-Taghabun, Sura del reciproco inganno 64:1), e parti di essa si trovano numerose altre volte (per esempio le parole, Egli è Potente su tutte le cose, si trovano almeno cinque volte: 5:120; 11:4; 30:50; 42:9 e 57:2).

## V Il Cuore

Nell'Islam il cuore (spirituale, non fisico) è l'organo della percezione spirituale e della conoscenza metafisica. In una delle più grandi visioni del Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) Dio dice nel Sacro Corano: Il cuore intimo non smentì (nella visione) ciò che vide. (al-Najm, Sura della stella 53:11). Effettivamente, in altre parti del Sacro Corano, Dio dice: Infatti non già gli occhi loro sono ciechi, ma ciechi sono i loro cuori, che hanno nel petto. (Al-Hajj, Sura del pellegrinaggio 22:46; vedere tutto il versetto e anche: 2:9-10; 2:74; 8:24; 26:88-89; 48:4; 83:14 et al.). Ci sono in effetti nel sacro Corano oltre un centinaio di menzioni del cuore e di suoi sinonimi).

Ci sono differenti interpretazioni tra i musulmani riguardo la Visione diretta di Dio (in contrapposizione alle realtà spirituali in quanto tali), sia in questa vita che nell'altra. Dio dice nel sacro Corano (del Giorno del Giudizio):

*In quel giorno vi saranno volti splendenti, / Con lo sguardo immerso nel loro Signore; (Al-Qiyamah, Sura della resurrezione 75:22-23)*

Dio dice ancora nel Sacro Corano:

*Ecco chi è Dio, il vostro Signore. Non c'è altro dio che Lui, il Creatore di tutte le cose, adorate dunque Lui che si prende cura di tutte le cose. / Non lo afferrano gli sguardi ma Egli tutti gli sguardi afferra. Egli è il Sottile, Colui che tutto conosce. / Prove vi sono giunte dal vostro Signore, così chi ha la visione l'ha per il suo bene, chi è cieco lo è a suo danno. E io non sono il vostro custode. (Al-An'am, Sura delle greggi 6:102- 104)*

Nondimeno, è evidente che la concezione islamica del cuore (spirituale) non è molto differente dalla concezione cristiana del cuore (spirituale), come vediamo nelle parole di Gesù (su di lui la Pace) nel Nuovo Testamento: Beati i puri di cuore perché vedranno Dio. (Matteo 5:8); e le parole di Paolo: Noi ora vediamo, come per mezzo di uno specchio, in immagine; allora vedremo faccia a faccia; ora conosco solo in modo imperfetto, ma allora io conoscerò perfettamente nello stesso modo con cui sono conosciuto. (1 Corinti 13:12)

V Vedi anche: Luqman Sura di Luqman, 31:25.

VI Vedi anche: Al-Nahl Sura dei poeti, 16:3-18.

VII Sahih Bukhari, *Kitab Tafsir Al-Qur'an*, *Bab ma Ja'a fi Fatihat Al-Kitab* (Hadith no. 1); anche: Sahih Bukhari, *Kitab Fada'il Al-Qur'an*, *Bab Fadl Fatihat Al-Kitab*, (Hadith n.9), no. 5006.

VIII Il Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) disse:

*Dio ha diviso la misericordia in cento parti. Egli ne ha fatto discendere una tra i jinn e gli esseri umani e le bestie e gli animali perché condividano*

*reciprocamente i loro sentimenti; e per questo essi hanno misericordia l'un l'altro; e tramite essa gli animali selvatici provano affetto per i loro cuccioli. E Dio ha conservato novantanove misericordie con le quali avrà misericordia per i suoi servi il Giorno del Giudizio. (Sahih Muslim, Kitāb Al-Tawbah; 2109/4; no. 2752; vedi anche Sahih Bukhari, Kitāb Al-Riqaq, n. 6469).*

#### *IX Il timore di Dio è il principio della saggezza*

*Si riporta che il Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) disse: La parte principale della saggezza è il timore di Dio—sia Egli esaltato (Musnad al-Shahab, 100/1; Al-Dulaymi, Musnad Al-Firdaws, 270/2; Al-Tirmidhi, Nawadir Al-Usul; 84/3; Al-Bayhaqi, Al-Dala'il e Al-Bayhaqi, A-Ashut'ab; Ibn Lal, Al-Makarim; Al-Ash'ari, Al-Amthal, et al.) Questo è chiaramente simile alle parole del Profeta Salomone (su di lui la Pace) nella Bibbia: Il timore del Signore è l'inizio della Saggezza .... (Proverbi 9:10); and: Il timore del Signore è l'inizio della conoscenza. (Proverbi 1:7)*

#### *X L'Intelligenza, la Volontà e il Sentimento nel Sacro Corano*

*Così Dio nel Sacro Corano dice agli esseri umani di credere in Lui e di invocarLo (tramite l'uso dell'intelligenza) con timore (che motiva la volontà) e con la speranza (e quindi con il sentimento):*

*Poiché credono nei nostri segni coloro soli che, quando questi vengono loro recitati, cadono prostrati, che esaltano le lodi del loro Signore, e si liberano di ogni orgoglio /che lasciano i loro giacigli per invocare il loro Signore in timore e speranza, ed elargiscono di quello che Noi abbiamo loro donato. /Nessuna anima conosce quale grande gioia è in serbo nascosta per loro in premio per le loro buone azioni. (Al-Sajdah, Sura della Prosternazione 32:15-17)*

*Invoke il vostro Signore in umiltà e in segreto. Egli non ama i trasgressori. / E*

*non portate la corruzione sulla terra dopo che fu da Dio creata giusta e invokeLo in*

*timore e speranza. Ché la misericordia di Dio è vicina ai virtuosi. (Al-A'raf, Sura del*

*Limbo 7:55-56)*

*Ugualmente, lo stesso Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) è descritto in termini che manifestano la conoscenza (e quindi l'intelligenza), che incoraggia la speranza (e quindi il sentimento) e che ispira il timore (e quindi motiva la volontà):*

*O Profeta! Noi ti abbiamo inviato come testimone e nunzio e ammonitore (Al-Ahzab, Sura delle fazioni alleate 33:45) In verità noi ti abbiamo inviato (O Muhammad) come testimone e nunzio e ammonitore (Al-Fath, Sura della vittoria 48:8)*

#### *XI Un eccellente esempio*

*L'amore e la totale devozione del Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) a Dio è per i musulmani il modello che essi cercano di imitare. Dio dice nel Sacro Corano:*

*In verità nel messaggero di Dio voi avete un eccellente esempio per colui che spera in Dio e nell'Ultimo Giorno; e invoca molto Dio. (Al-Ahzab, Sura delle fazioni alleate 33:21)*

*La totalità di questo amore esclude la mondanità e l'egoismo ed è in sé stesso bello e caro ai musulmani. Dio dice nel Sacro Corano:*

*E sappiate che il messaggero di Dio è tra di voi. Se egli dovesse darvi retta in molte questioni voi sicuramente cadreste in disgrazia; ma Dio vi ha fatto amare la fede e l'ha resa bella nei vostri cuori, e vi ha reso odioso il rifiuto ribelle, l'empietà e la disobbedienza. Così sono coloro che sono ben guidati. (Al-Hujurat, Sura delle stanze intime 49:7)*

XII Questo 'amore particolare' si aggiunge alla misericordia universale di Dio che comprende tutte le cose (Al-A'raf, Sura del limbo 7:156); ma Dio sa meglio.

XIII Sahih Al-Bukhari, K̄itab Bad' al-Khalq, Bab Sifat Iblis wa Junudihi; Hadith no. 3329.

*Altre versioni della formula sacra*

Questa formula sacra del Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina), si trova in una dozzina di hadith (i detti del Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina)) in differenti contesti e in versioni leggermente differenti.

Quella che abbiamo citato in questo testo (non c'è dio se non Iddio, L'Unico, senza associati, Suo è il Regno, Sua è la lode ed Egli è Potente su tutte le cose) è infatti la versione più breve. Si può trovare in Sahih al-Bukhari: K̄itab al-Adhan (n. 852); K̄itab al-Ta-hajjud (n. 1163); K̄itab al-'Umrah (n. 1825); K̄itab Bad' l-Khalq (n. 3329); K̄itab al-Da'awat (nos. 6404, 6458, 6477); K̄itab al-Riqaq (n. 6551); K̄itab al-I'tisam bi'l K̄itab (n. 7378); in Sahih Muslim: K̄itab al-Masajid (n. 1366, 1368, 1370, 1371, 1380); K̄itab al-Hajj (n. 3009, 3343); K̄itab al-Dhikr wa'l-Du'a' (n. 7018, 7020, 7082, 7084); in Sunan Abu Dawud: K̄itab al-Witr (n. 1506, 1507, 1508); K̄itab al-Fihad (n. 2772); K̄itab al-Kharaj (n. 2989); K̄itab al-Adab (n. 5062, 5073, 5079); in Sunan al-Tirmidhi: K̄itab al-Hajj (n. 965); K̄itab al-Da'awat (n. 3718, 3743, 3984); in Sunan al-Nasa'i: K̄itab al-Sahw (n. 1347, 1348, 1349, 1350, 1351); K̄itab Manasik al-Hajj (n. 2985, 2997); K̄itab al-Iman wa'l-Nudhur (n. 3793); in Sunan Ibn Majah: K̄itab al-Adab (n. 3930); K̄itab al-Du'a' (n. 4000, 4011); e in Muwatta' Malik: K̄itab al-Qur'an (n. 492, 494); K̄itab al-Hajj (n. 831).

Una versione più lunga che include le parole yuhyi wa yumit—(Non c'è dio se non Iddio, L'Unico, senza associati, Suo è il Regno, Sua è la lode. Egli dà la vita e dà la morte e ha potere su tutte le cose.)—si può trovare in Sunan Abu Dawud: K̄itab al-Manasik (n. 1907); in Sunan al-Tirmidhi: K̄itab al-Salah (n. 300); K̄itab al-Da'awat (n. 3804, 3811, 3877, 3901); and in Sunan al-Nasa'i: K̄itab Manasik al-Hajj (n. 2974, 2987, 2998); Sunan Ibn Majah: K̄itab al-Manasik (n. 3190).

Un'altra versione più lunga che include le parole bi yadihi al-khayr—(Non c'è dio se non Iddio, L'Unico, senza associati, Suo è il Regno, Sua è la lode. Nelle Sue Mani detiene il bene e ha potere su tutte le cose.)—si può trovare in Sunan Ibn Majah: K̄itab al-Adab (n. 3931); K̄itab al-Du'a' (n. 3994).

La versione più lunga che include le parole yuhyi wa yumit wa Huwa Hayyun la yamut biyadihi al-khayr—(Non c'è dio se non Iddio, L'Unico, senza associati, Suo è il Regno, Sua è la lode. Egli dà la vita e dà la morte. Egli è il Vivente, che non muore. Nelle Sue mani detiene il bene e ha potere su tutte le cose.)—si può trovare in Sunan al-Tirmidhi: K̄itab al-Da'awat (n. 3756) e in Sunan Ibn Majah: K̄itab al-Tijarat (n. 2320), con la differenza che quest'ultimo hadith recita: bi yadihi al-khayr kuluhu (Nelle Sue Mani detiene tutto il bene).

E' importante tuttavia notare, che il Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina), descrive solo la prima (e più breve) versione come: La cosa migliore che ho detto — io stesso, e i profeti che mi precedettero, e solo di questa versione il Profeta (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) disse:

*E nessuno ha portato niente di meglio, salvo chi fa di meglio.*

(Queste citazioni si riferiscono sistema numerico di The Sunna Project's Encyclopaedia of Hadith (Jam' Jawami' al-Ahadith wa'l-Asanid), preparato in collaborazione con i docenti dell'al-Azhar, che include Sahih al-Bukhari, Sahih Muslim, Sunan Abu Dawud, Sunan al-Tirmidhi, Sunan al-Nasa'i, Sunan Ibn Majah, e Muwatta' Malik.)

XIV Il ricordo frequente di Dio nel Sacro Corano

Il Sacro Corano è pieno di ingiunzioni ad invocare e ricordare frequentemente Dio: Invoca il nome del tuo Signore al mattino e alla sera. (Al-Insan, Sura dell'uomo 76:25)

Così invoca Dio in piedi, seduto e sdraiato (Al-Nisa, Sura delle donne 4:103).

Invoca (O Muhammad) il tuo Signore nel tuo intimo, in umiltà e reverenza e a bassa voce, il mattino e la sera. E non essere di coloro che trascurano Dio. (Al-Araf, Sura del limbo 7:205).

... Invoca molto il tuo Signore e pregaLo all'inizio della notte e al mattino (Aal 'Imran, Sura della famiglia di 'Imran 3:41).

O voi che credete, invocate Dio invocateLo molto. / E glorificatelo all'alba e al

crepuscolo (Al-Ahzab, Sura delle fazioni alleate 33:41-42).

(Vedere anche : 2:198-200; 2:203; 2:238-239; 3:190-191; 6:91; 7:55; 7:180; 8:45; 17:110; 22:27-41; 24:35-38; 26:227; 62:9-10; 87:1-17, et al.)

Il Sacro Corano è ugualmente pieno di versetti che evidenziano la capitale importanza del ricordo di Dio (vedere: 2:151-7; 5:4; 6:118; 7:201; 8:2-4; 13:26-28; 14:24-27; 20:14; 20:33-34; 24:1; 29:45; 33:35; 35:10; 39:9; 50:37; 51:55-58; e 33:2; 39:22-23 e 73:8-9 come già citati, et al. ), e le terribili conseguenze di non praticarlo (vedere: 2:114; 4:142; 7:179-180; 18:28; 18:100-101; 20:99-101; 20:124-127; 25:18; 25:29; 43:36; 53:29; 58:19; 63:9; 72:17 et al.; vedere anche 107:4-6). Per cui Dio dice infine

nel sacro Corano:

Non è forse arrivato il tempo per i credenti che i loro cuori in tutta umiltà

debbano ingaggiarsi nell'invocazione di Dio .... ? (Al-Hadid, Sura del ferro 57:16);

.... Non dimenticate di invocarMi (Taha, Sura Ta-ha 20:42),

e: Ricorda il tuo Signore ogni volta che lo dimentichi (Al-Kahf, sura dellacaverna18:24).

XV In questo testo tutti gli scritti biblici sono tratti dal New King James Version. Copyright © 1982 by Thomas Nelson, Inc. Usati con licenza. Tutti i diritti riservati.

XVI Sunan Al-Tirmithi, Kitab Al-Da'wat, Bab al-Du'a fi Yawm 'Arafah, Hadith no. 3934. Op. cit..

XVII La forma più perfetta

Il Cristianesimo e l'Islam hanno concezioni paragonabili sul genere umano creato nella forma più perfetta e dal Soffio divino. Il libro della Genesi dice:

(Genesi, 1:27) Così Iddio creò l'uomo a sua immagine; Così a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina Egli li creò.

E:

(Genesi, 2:7) Allora il Signore Iddio formò l'uomo dalla polvere della terra e alitò nelle sue narici un soffio vitale, e l'uomo divenne un essere vivente.

E il Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) disse: In verità Dio creò Adamo a Sua immagine. (Sahih Al-Bukhari, Kitab Al-Isti'than, 1; Sahih Muslim, Kitab Al-Birr 115; Musnad Ibn Hanbal, 2: 244, 251, 315, 323 ecc. et al.)

E vi abbiamo creati, poi vi abbiamo formati, poi abbiamo detto agli angeli: Prostratevi davanti ad Adamo! E si prostrarono tutti, eccetto Iblis, che fra i prostrati non fu (Al-A'raf, La sura del limbo 7:11)

Per il fico e l'olivo/ E per il monte Sinai/ E per questa Contrada sicura/ In verità noi creammo l'uomo delle forme la più perfetta / e poi lo riducemmo degli abietti il più abietto/ Salvo coloro che credono e che operano il bene, che riceveranno una ricompensa che non sarà mai rinfacciata. E cosa mai potrà, allora, spingerti a negare il dì del giudizio?/ Non è Dio il più giusto dei giudici? (Al-Tin, Sura del fico 95:1-8)

Dio è Chi che ha fatto per voi la Terra un luogo di soggiorno e del cielo una volta, e vi modellò e perfezionò le vostre forme e vi ha dato cose buone. Così e Dio, il vostro Signore. Benedetto sia Dio, il Signore dei mondi! (Al-Ghafir Sura del Perdonatore, 40:64)

Anzi, quelli che sbagliano seguendo le loro passioni senza sapere. Chi potrà guidare chi

Dio ha traviato? Essi non avranno chi li soccorra / Così indirizza la tua intenzione (O Muhammad) verso la religione come un uomo dalla natura retta – la natura (formata) di Dio, nella quale Egli ha creato l'uomo.

Non c'è alterazione (delle leggi) della creazione di Dio. Questa è la retta religione, ma la maggior parte degli uomini non sa - / (Al-Rum Sura dei Romani, 30:29-30)

E quando l'avrò plasmato e avrò soffiato in lui il Mio spirito, allora prosternatevi davanti a lui, (Sad, Sura del Sad 38:72).

E quando il tuo Signore disse agli angeli: Ecco! Sto per porre un vicario sulla terra, essi dissero: vuoi porvi uno che farà del male e verserà del sangue, mentre noi cantiamo le Tue lodi e Ti santifichiamo?

Egli disse: Io so ciò che voi non sapete. / Ed Egli insegnò ad Adam i nomi di tutte le cose, poi le mostrò agli angeli dicendo: ditemi i nomi di queste, se siete sinceri. / Essi dissero: Sia Gloria a Te! Noi non sappiamo altro che quello che tu ci hai insegnato. Tu, solo Tu

*sei il Sapiente il Saggio. / egli disse: O Adam dì loro i nomi, e quando egli disse loro i nomi, Egli disse: E non vi dissi che i conosco i segreti dei Cieli e della terra? E conosco ciò che manifestate e ciò che celate. / E quando Noi dicemmo agli angeli: prosternatevi davanti ad Adam, essi si prosternarono salvo Iblis. Egli rifiutò orgoglioso e così divenne un negatore.../ E noi dicemmo: O Adam abitate tu e la tua sposa nel Giardino e mangiate liberamente (dei frutti) dove voi volete; ma non vi avvicinate a questo albero affinché non diventiate dei peccatori. (Al- Baqarah Sura della vacca, 2:30-35)*

*XVIII Sahih Al-Bukhari, K̄itab al-Iman, Hadith n.13.*

*XIX Sahih Muslim , K̄itab al-Iman, 67-1, Hadith n.45.*

*XX I commentatori classici del Sacro Corano (vedi: Tafsir Ibn Kathir, Tafsir Al-Jalalayn) concordano generalmente nell'affermare che questo si riferisce alla posizione finale della preghiera del Musulmano.*

*XXI Abu Ja'far Muhammad Bin Jarir Al-Tabari, Jami' al-Bayan fi Ta'wil al-Qur'an, (Dar al-Kutub al-'Ilmiyyah, Beirut, Lebanon, 1st ed, 1992/1412,) tafsir di Aal-'Imran, 3:64; Volume 3, pp. 299-302.*

*XXII Secondo i grammatici citati da Tabari (op cit.) il termine 'comune' (sawa') in 'una parola comune fra noi e voi' significa anche 'giusta', 'chiara' (adl).*

*XXIII Il Beato Teofilatto (1055-1108 C.E.) fu Arcivescovo Ortodosso di Ocride e Bulgaria (1090-1108 C.E.). La sua lingua materna era il greco del Nuovo testamento. Il suo Commentario è attualmente disponibile in inglese presso Chrysostom Press.*

#### **Firmatari (in ordine alfabetico)**

seguono firme



# BIBLIOGRAFIA

Vari, Logos la ragione in Dio (contiene anche di Manuele il Paleologo, Dialoghi con un musulmano), Edizioni studio domenicano, 2008

J. Habermas e J. Ratzinger, Ragione e fede in dialogo, Marsilio, 2008

J. Ratzinger, Fede, verità, tolleranza, Cantagalli, 2005

Vari, Dio salvi la ragione, Cantagalli, 2007

Cornelio Fabro, Ragione e fede nel pensiero contemporaneo in I teologi del Dio vivo, Ancora, 1968

Giovanni Ventimiglia, filosofia e religione cristiana, Rivista teologica di Lugano, 2007/1

Gianpaolo Cottini, Verità e relativismo, Rtu 2006/1

Lucia Urbani Ulivi, La ragione in filosofia. Alcune puntualizzazioni storico-critiche e una proposta, Rtu 2007/3

John Henry Newman, Scritti filosofici, Bompiani, 2005

John Henry Newman, Apologia pro vita sua, Jaca Book 1994

Giuseppe Bonvegna, Per una ragione vivente, Vita e pensiero, 2008

Josés Morales Marin, John Henry Newman la vita (1801-1890), Jaca Book 1998

Lina Callegari, Newman la fede e le sue ragioni, Paoline, 2001

Vari, Conoscere Newman introduzione alle opere, Urbaniana University Press, 2002

Vari, Newman oggi, Libreria editrice vaticana, 1992

Vari, L'idea di ragione, Jaca Book 1992

Raoul Silvestri, Tesi su Fede e ragione in John Henry Newman, relatore ch.mo prof. Giovanni moretto, Facoltà di lettere e filosofia, Università di Genova, 1998-1999

Etty Hillesum, Diario 1941-1943, Adelphi pp. 260

Etty Hillesum, Lettere 1942-1943, Adelphi pp. 149

Maria Giovanna Nocelli, Oltre la ragione, Apeiron minima pp. 158